

RIVISTA DEL DOTTORATO

di Ricerca in Analisi, Rappresentazione, Pianificazione delle risorse territoriali,  
Urbane, Storiche-Architettoniche e Artistiche - Università di Palermo

# INFOLIO 31

\*Per questo numero\_31 il tema della Sessione Tematica è:

**“Linguaggi”**

## Indice

- |           |   |           |  |
|-----------|---|-----------|--|
| <b>03</b> | <b>Editoriale</b>   | <b>17</b> | <b>Il linguaggio rinascimentale</b><br><i>Tiziana Sanfilippo</i>   |
| <b>03</b> | <b>Linguaggi</b><br><i>Laura Longhitano</i>   | <b>19</b> | <b>Quando il linguaggio della persuasione abbraccia la morte. La maschera funeraria di Sant’Ignazio di Loyola e la “Santa Cecilia” di Stefano Maderno</b><br><i>Valentina Vario</i>                                  |
| <b>04</b> | <b>Apertura</b>   | <b>21</b> | <b>L’etica e le forme, l’anima e il corpo: i linguaggi del Caravaggio</b><br><i>Roberta Minnella</i>   |
| <b>04</b> | <b>Pianificazione dei sistemi urbani: complessità e semplificazione</b><br><i>Valeria Scavone</i>                                       | <b>23</b> | <b>Villa Scimemi: un esempio di contaminazioni linguistiche</b><br><i>Clelia Messina</i>   |
| <b>05</b> | <b>Sessione Tematica “Linguaggi”*</b>   | <b>25</b> | <b>La ricerca di un linguaggio nell’architettura bancaria</b><br><i>Evelyn Messina</i>   |
| <b>05</b> | <b>Nuova cultura territoriale: sviluppo sostenibile o cittadini senza città?</b><br><i>Giuseppina Limblici</i>                          | <b>27</b> | <b>Ricerche</b>  |
| <b>07</b> | <b>Le nuove forme della pianificazione: metodologie e linguaggi della pianificazione di protezione civile</b><br><i>Rigels Pirgu</i>    | <b>27</b> | <b>La multifunzionalità in agricoltura: dai valori delle aree agricole al concetto di multifunzionalità e relazione con la pianificazione territoriale.</b><br><i>Lorenzo Canale</i>                                 |
| <b>09</b> | <b>Il linguaggio dello spazio pubblico: brevi riflessioni</b><br><i>Gerlandina Prestia</i>  | <b>31</b> | <b>The Urban Theory</b><br><i>Annalisa Contato</i>   |
| <b>11</b> | <b>Librino: analisi del piano comunicativo-dialogico in un processo di riqualificazione partecipata</b><br><i>Laura Emma Longhitano</i> | <b>35</b> | <b>La validità dei processi di partecipazione pubblica in contesti di complessità e incertezza. Paesaggio e comunicazione nell’esperienza dell’Osservatorio del Paesaggio della Catalogna</b><br><i>Fabio Cutaia</i> |
| <b>13</b> | <b>Il linguaggio orafico-scultoreo di Mimmo Di Cesare</b><br><i>Maria Laura Celona</i>  |           |  |
| <b>15</b> | <b>Le iscrizioni dei paramenti sacri di Sciacca</b><br><i>Salvatore Serio</i>   |           |  |

# indice

- 39** | **Metodi misti di analisi e rappresentazione del territorio: integrazione di linguaggi molteplici per una pianificazione più democratica**

*Elena Giannola*

- 43** | **La ricostruzione virtuale digitale come strumento per l'analisi storica dell'architettura.**

*Federico Maria Giammusso*

## **47** | **Tesi**

- 47** | **Leonardo Sciascia e le arti figurative in Sicilia**

*Giuseppe Cipolla*

## **53** | **Reti**

- 53** | **Primo Convegno Nazionale della Società dei territorialisti e delle territorialiste: tra approccio multidisciplinare, ritorno alla terra, valore umano e patrimonio territoriale.**

*Lorenzo Canale*

- 55** | **New Paradigms, Challenges and Opportunities for European Cities: the contribution of Spatial Planning to overcome the crisis. Considerazioni al margine di un'esperienza internazionale**

*Fabio Cutaia*

- 57** | **Crescita economica e reti regionali: spunti di riflessione dalla XXXIV edizione della conferenza AISRe**

*Gerlandina Prestia*

## **59** | **LETTURE**

- 59** | **a cura di Gerlandina Prestia, Luisa Rossini, Salvatore Serio**

- 60** | **FONTI DELLE ILLUSTRAZIONI**

- 61** | **INFO**

## Linguaggi

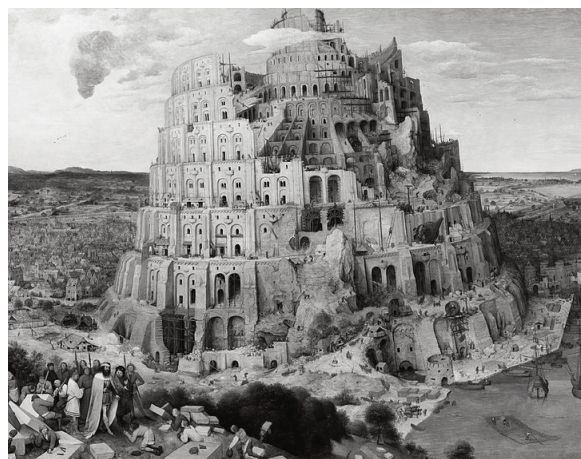
Laura Longhitano

La scelta del termine *linguaggi* quale parola-chiave è dettata dalla trasversalità semantica del termine che, declinato nei contributi relativi alla sessione Tematica del presente numero di *inFolio*, ha consentito - tanto ai pianificatori urbani quanto agli storici, che afferiscono al dottorato in "Analisi, rappresentazione e Pianificazione della risorse territoriali, urbane, architettoniche e artistiche"- di argomentare, senza forzature e secondo le proprie competenze disciplinari, temi contemporanei e di ampio respiro.

Nell'immaginario collettivo, il termine *linguaggi* è legato: in termini generali, alla capacità dell'uomo di comunicare i propri pensieri e sentimenti attraverso l'uso di un codice complesso, cioè una lingua; in termini particolari, esso rappresenta la lingua vera e propria di una nazione o popolo. La voluta declinazione della parola al plurale vuole sottolineare la compresenza di innumerevoli possibilità di utilizzo di codici comunicativi diversi, afferenti cioè non solo all'ovvia sfera cognitiva dei linguaggi "verbal", ma anche in riferimento ai così detti linguaggi "non verbal"; una lingua, quindi, non è fatta solo di parole, di simboli grafici, ma anche da un'innumerabile serie di gesti, espressioni, suoni, etc. che ne determinano la specificità e l'appartenenza a culture diverse.

Al di là del linguaggio verbale, esistono altri tipi di linguaggi, non strettamente legati agli esseri viventi, di cui però non tratteremo in questo numero di *inFolio*.

Dal un punto di vista semantico il termine *Linguaggio* deriva dalla parola *lingua* che, oltre a indicare l'organo del corpo, può parimenti derivare dal verbo latino *lingère* che significa leccare, ma anche lambire e sfiorare; e proprio questo senso di leggera indefinitezza dell'azione, a ben osservare i contributi all'interno di questo numero, può facilmente essere interpretato e declinato in molti modi possibili: dalla pluralità dei linguaggi architettonici degli architetti del passato alla varietà delle tecniche costruttive adottate e mescolate a formare linguaggi architettonici nuovi e descrittivi di intere epoche; dal riconoscimento di un linguaggio pro-



prio di un oggetto edilizio non usuale, come può essere una banca, alla ricerca di comprensione di linguaggi intimi e personali come quelli di artisti, scultori e pittori che attraverso le loro opere hanno raccontato anche di se stessi; dalla traduzione di uno stesso linguaggio a diverse scale di comprensione, come accade con gli strumenti propri della pianificazione urbana e territoriale, alla scoperta di un linguaggio proprio della città, riferito non tanto agli oggetti edilizi al suo interno o all'organizzazione di questi nello spazio, quanto a uno spazio immateriale pubblico fatto di relazioni tra persone che lo fruiscono.

La squisita varietà tematica dei contributi rende chiaramente la vastità semantica della parola e le numerose possibilità di approfondimento nei vari campi disciplinari e parimenti, all'interno di una stessa disciplina, gli infiniti punti di vista attraverso cui articolare il significato. Tale vastità, quindi, se da un lato ha certamente favorito una notevole libertà espressiva nei nostri autori, ha al contempo dato del "filo da torcere" nel dover, per ovvie esigenze tecniche di stampa e di rispetto delle regole editoriali di questa rivista, concentrare in poche battute un concetto di così ampio respiro e capace di suscitare notevole interesse.

Concludiamo questo editoriale con il pensiero di uno dei più grandi studiosi del linguaggio, Ludwig Josef Johann Wittgenstein, il quale nel 1922 scriveva: "*e' umanamente impossibile desumere immediatamente la logica del linguaggio. Il linguaggio traveste i pensieri. E precisamente così che la forma esteriore dell'abito non si può concludere alla forma del pensiero rivestito; perché la forma esteriore dell'abito è formata per ben altri scopi che quello di far conoscere la forma del corpo. Le tacite intese per la comprensione del linguaggio comune sono enormemente complicate*"<sup>1</sup>.

### Note

<sup>1</sup>Cfr. *Tractatus Logico-Philosophicus e Quaderni 1914-1916*, Biblioteca Einaudi.

## Pianificazione dei sistemi urbani: complessità e semplificazione



Valeria Scavone

Il richiamo alla multidisciplinarietà e interdisciplinarietà è frequente in letteratura ma, spesso, non si riflette a fondo sul nodo che caratterizza tali approcci, la difficoltà comunicativa conseguenza dei diversi linguaggi. Questi - forme di comunicazione capaci di trasmettere informazioni e di stabilire un rapporto di interazione mediante simboli aventi identico valore per individui di uno stesso "ambiente socioculturale" (Treccani, 2014) - utilizzano codici validi per alcune discipline e non per altre, con la conseguenza che le diverse scienze non riescono ad interagire concretamente, ad avere un dialogo aperto e costruttivo per un obiettivo comune.

Da un lato c'è la necessità tangibile di potenziare e articolare la gamma dei linguaggi specifici di ogni disciplina ma dall'altro, per intervenire correttamente su tematiche cogenti, c'è l'esigenza di un codice comune, di un vocabolario coerente, di una metodologia conforme, un "trascodificatore di valori" che si comporti al pari di un *software* al quale si affida il compito di trasformare 'informazioni' in 'azioni'.

Anche nel settore della pianificazione dei sistemi urbani, dove sembrerebbe più facile pervenire ad una metodologia obiettiva, a molti elementi base del linguaggio corrispondono concetti fra loro inconciliabili. Negli ultimi tempi, infatti, i processi di crescita urbana hanno nuove forme, vanno verso nuove direzioni, sono comparsi nuovi attori, sono mutati le aspettative dei cittadini ed i ruoli dei soggetti pubblici e privati. La ricerca deve essere, quindi, sempre più attenta a tale complessità e deve essere capace di cogliere criticamente i nessi multidimensionali dei processi di governo del territorio, evitando i rischi di un'eccessiva settorializzazione. Per pianificare bisogna, quindi, comprendere i processi reali di gestione della città e del territorio, la loro complessità e le loro stratificazioni, grazie a un'enorme mole di informazioni, una conoscenza storicizzata e multilivello del processo evolutivo capace di ascoltare e tradurre - in forme comprensibili ed utili alle decisioni - le molteplici storie che il territorio racconta. Solo così è possibile intervenire attuando quanto auspicato da Patrick Geddes, la "diagnosi prima della cura", e pervenire ad una

pianificazione capace di aderire alla realtà, compatibile con il passato e sostenibile per il futuro.

Se la città è un "sistema", cioè un insieme di diverse componenti tra loro in relazione, altamente complesso in funzione del numero di elementi e del tipo di relazione tra questi, paradossalmente la possibilità di governare tale complessità è semplificare la realtà, ridefinendo i paradigmi conoscitivi e interpretativi del fenomeno urbano per adeguare strumenti e tecniche di gestione e di governo. Agire sulla complessità necessita, cioè, di una discretizzazione delle variabili, nel rispetto della multiformità del territorio. Semplificare, caratteristica intrinseca della conoscenza olistico-sistemica, significa adeguare la conoscenza del sistema urbano e ridefinire gli strumenti di controllo. Se, infatti, da un lato bisogna affrontare il tema della conoscenza, dall'altro vi è anche il tema della previsione, poiché il comportamento dei sistemi urbani e territoriali, per la presenza di elementi biologici, ecologici, antropici e culturali, non può essere anticipato.

Per garantire l'efficacia di tale conoscenza multidisciplinare sulla complessità urbana e territoriale, pertanto, non basta la costruzione di un "linguaggio comune" poiché tale approccio sistemico alla conoscenza deve produrre interpretazioni e valutazioni capaci di modificare i modelli di comportamento e di consumo (cfr. Raccomandazioni UE). Se ne deduce che tale "diagnosi" deve essere immessa in un circuito di diffusione, fruizione e partecipazione consapevole; tale "linguaggio comune" deve diventare accessibile a tutti, in modo che ci sia sempre un dialogo produttivo tra le singole scienze e tra queste e la collettività.

Già nel 1989, Thomas Maldonado proponeva una regola più semplice, più precisa nelle sue modalità di attuazione, più "reattiva" alle mutevoli esigenze dell'universo urbano-territoriale. Poiché quando il pianificatore - da solo - vuole governare tutto il processo urbano "finisce per non governare nulla o in parte e male". Già, negli anni Cinquanta, Charles West Churchman lo aveva intuito affermando "how is planning possible"?

## Nuova cultura territoriale: sviluppo sostenibile o cittadini senza città?

Giuseppina Limblici

La città produce forme anche se non ha una propria forma. La frase di Jünger sembra pensata in anticipo per la megalopoli asiatica, per la metropoli americana, per la città europea del nuovo millennio (Perulli, 2009). Fino al secolo scorso la città rispondeva ad un modello base definito nell'800, ben impresso nei trattati di urbanistica e nelle menti degli abitanti, che si muovevano orientando istinti e bisogni seguendo un *iter* definito. Con la trasformazione dovuta alla globalizzazione, la città potrebbe risentire di una mancanza di forma *urbis* distintiva. La sfida, oggi, è quella di realizzare una globalizzazione sostenibile.

Quando si parla di sostenibilità della città, si tende a discutere dell'aspetto energetico e ambientale. Ma oggi non si può parlare di sostenibilità prescindendo da quella sociale. Le città sono importanti per l'equilibrio planetario, dal punto di vista ecologico, ancor di più da quello dell'equilibrio sociale, visto che quasi il 50% della popolazione mondiale vive in agglomerati urbani. La città del XXI secolo ha la possibilità di riappropriarsi dei luoghi, con una "nuova" cultura territoriale imperniata: sullo sviluppo sostenibile e sulla conoscenza e il rispetto per l'ambiente. L'interpretazione del territorio e delle opportunità appare il terreno su cui puntare per uno sviluppo durevole e sostenibile, perché è proprio nella città, come scrive Poggio, che è più facile trovare le condizioni, le opportunità, il capitale sociale e l'apertura mentale per innovare, facendo perno sulla nostra identità culturale (Poggio, 2013). E a tal proposito, Bauman scrive che l'identità si pone allo stesso tempo come espressione dell'individualità e come compito assegnato all'individuo, che può costruirla solo a partire da un contesto reso significato da realtà che precedono e trascendono l'individuo stesso (Bauman, 1999).

Quindi, la città del futuro, consapevole della propria identità, deve essere una città in grado di competere e valorizzare sul piano internazionale la propria identità culturale; inoltre, dovrà connettere e mettere in relazione, ai fini di uno sviluppo locale. Parlare di sviluppo locale nella presente fase storica significa far congiungere le politiche a livello locale con quelle a livello



sessione tematica

nazionale, mettere al centro dell'attenzione il capitale territoriale<sup>1</sup>, oggi utilizzato per racchiudere caratteristiche quali la localizzazione geografica, il patrimonio produttivo, il clima, le tradizioni, le risorse naturali, la qualità della vita: a questi elementi si aggiunge il capitale sociale e la combinazione di istituzioni, norme e politica. Lo scatto in avanti di ogni territorio è dato dalla capacità organizzativa locale che è misura dell'auto-sostenibilità della comunità locale. E ancora, per capire cosa s'intende per sviluppo locale, Ciapetti dice che occorre lavorare su "risorse immobili" - quelle prettamente locali come il patrimonio produttivo, i beni naturali, culturali, le infrastrutture e le istituzioni - e su "risorse mobili" - come il capitale finanziario e quello umano che si vorrebbero agganciare e portare all'interno del livello locale, come nel caso del tentativo di attrarre professionalità, talenti o anche imprese - ed è anche un processo di "scoperta e attivazione": scoperta di "risorse latenti" - quelle che una città e un territorio possiedono senza un'adeguata valorizzazione come, ad esempio, beni culturali e beni paesaggistici - e attivazione di queste risorse ad esempio, ai fini del turismo (Ciapetti, 2010).

Quindi, la città per ripartire dovrà essere in grado di costruire uno sviluppo urbano sostenibile, dal punto di vista ambientale, economico, sociale e culturale, che tenga conto della sua identità. Inoltre, dovrà salvaguardare le risorse umane, le intelligenze individuali e collettive, su cui far convergere sinergie urbanistiche, sociologiche, economiche e culturali. Per cui, ritengo sia fondamentale ripartire dall'auto-sostenibilità delle città, per evitare il disfacimento della città contemporanea. In merito, Calvino affermava: «Dove le forme esauriscono le loro variazioni e si disfano, comincia la fine della città» (Calvino, 1993, 140); ma la città non si disfa, si evolve. A riguardo Carta scrive, «Il patrimonio culturale stratificato nell'evoluzione della città e la produzione di una nuova cultura, costituisce non solo la matrice dell'identità dei luoghi ma contemporaneamente può offrire un potente strumento per uno sviluppo urbano auto-sostenibile e maggiormente competitivo» (Carta, 2004, 24). Le città concentrano oggi, la maggior



parte dei problemi, ma anche le opportunità per risolverli, perché rappresentano la vera opportunità per una transizione verso un mondo “ambientalmente” sostenibile, in quanto consentono di “incubare” soluzioni tecnologiche a supporto di nuovi stili di vita orientati a migliorare la qualità dell’ambiente e a ridurre l’impatto sul consumo di risorse. Sempre più persone adottano, infatti, stili di vita “sostenibili” e attenti all’ambiente.

La “città sostenibile” e “intelligente” è una città che aiuta a vivere questi stili di vita diversi. L’intelligenza, invece, intesa come innovazione di strumenti, come rinnovo di paradigmi con cui i servizi sono erogati, può essere la strada principale con cui si raggiunge la sostenibilità delle città. Il concetto di sostenibilità, in questa accezione, viene collegato alla compatibilità tra sviluppo delle attività economiche e salvaguardia dell’ambiente. Oggi, la possibilità di assicurare la soddisfazione dei bisogni essenziali comporta, dunque, la realizzazione di uno sviluppo economico che abbia come finalità principale il rispetto dell’ambiente e che, allo stesso tempo, veda anche i paesi più ricchi adottare processi produttivi e stili di vita compatibili con la capacità della biosfera e i paesi in via di sviluppo crescere in termini demografici ed economici a ritmi compatibili con l’ecosistema. Salzano afferma che, in primo luogo un approccio alla città in termini di sostenibilità prende senso solo affrontando la città come se fosse un ecosistema; in secondo luogo la sostenibilità va giudicata non nei tempi brevi ma nei tempi lunghi: una crescita compatibile nel tempo breve o tante crescite compatibili nel tempo breve potrebbero non essere sostenibili nei tempi lunghi, se si tiene conto delle generazioni future, come vuole ed implica il corretto concetto di sostenibilità.

A riguardo, si riporta il concetto di sviluppo sostenibile, che risale alla definizione *Brundtland*, dove per sviluppo sostenibile - si legge nel Rapporto - «si intende uno sviluppo che soddisfi i bisogni del presente senza compromettere la capacità delle generazioni future di soddisfare i propri» (Salzano, 1992, 10). Il contrario dunque, dello sviluppo attuale, il quale divora risorse non sostituibili, o sostituibili a costi elevatissimi, per soddisfare (spesso malamente) i bisogni (spesso falsi) del presente (Salzano, 1992, 11). Preme sottolineare che, il concetto di sviluppo sostenibile si è evoluto in senso sistemico, integrando diverse dimensioni ed elementi - materiali e immateriali - legati al contesto economico, sociale, culturale e tecnologico del territorio. Non si tratta di una negazione della crescita, come molti credono, bensì della crescita economica rispettosa dei limiti ambientali. Questa nuova visione dello sviluppo è diventata una vera e propria necessità storica dell’umanità.

Il vecchio modo di concepire lo sviluppo come antagonista dell’ambiente non è in grado di risolvere problemi

come l’effetto serra o il buco dell’ozono ed è destinato ad essere sostituito con il “paradigma della sostenibilità”, in cui la tutela dell’ambiente è in correlazione diretta con la crescita economica. In riferimento all’effetto serra, Nebbia scrive, che potrebbe portare un aumento del livello del mare in pochi decenni e in un pianeta sovrappopolato, nel quale tutte le grandi città sono sul mare o vicino al mare o nelle valli: Londra, New York, Los Angeles, Calcutta, Venezia, la stessa Roma, con un aumento anche piccolo, di un solo metro, del livello medio degli oceani porterebbe sott’acqua queste città, con danni incalcolabili sia in termini di ricchezze monetarie, sia di vite umane (Nebbia, 1991). E ancora afferma che il pericolo comunque è tale che non è più possibile rimandare, occorre un’azione decisa condotta su due livelli: la prima - per ridurre l’effetto serra - il coraggio di dire “no” alle azioni che comportano un aumento dell’immissione nell’atmosfera dei gas responsabili dell’effetto serra; la seconda - per ridurre il buco dell’ozono - di dire “no” alle azioni che distruggono la vegetazione del pianeta, l’unica “macchina” naturale capace di assorbire l’anidrite carbonica dell’atmosfera (Nebbia, 1991).

Gli esseri umani però non tengono conto, nel loro comportamento sociale ed economico di queste leggi della natura come se essi fossero extra-naturali; le loro leggi sono basate sulla proprietà privata, nei confronti di beni che non sono loro, e sul dovere di aumentare il proprio utile individuale, fino a scontrarsi con effetti devastanti (Nebbia, 1991). Ci si chiede se davvero il progresso umano, ci condurrà alla “felicità”, intesa come migliore qualità della vita, o ci sottrarrà dalle nostre città, fino a rimanere “cittadini senza città”?

#### Note

<sup>1</sup> Termine introdotto dall’Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (Ocse) nel 2000.

#### Bibliografia

- Bauman Z. (2004), *La solitudine del cittadino globale*, Feltrinelli, Milano (ed. orig.: *In Search of Politics*, Polity press, Cambridge, 1999).
- Calvino I. (1993), *Le città invisibili*, Mondadori, Verona.
- Carta M. (2004), *Next city: culture city*, Meltemi, Roma.
- Ciapetti L. (2010), *Lo sviluppo locale*, Il Mulino, Bologna
- Nebbia G. (1991), *Lo sviluppo sostenibile*, Cultura della Pace, San Domenico di Fiesole (FI).
- Perulli P. (2009), *Visioni di città. Le forme del mondo spaziale*. Einaudi, Torino.
- Poggio A. (2013), *Le città sostenibili*, Mondadori, Milano.
- Salzano E. (1992), *La città sostenibile*, Edizioni delle autonomie, Roma.

## Le nuove forme della pianificazione: metodologie e linguaggi della pianificazione dei rischi

Rigels Pirgu

La pianificazione urbanistica costituisce una parte della complessiva attività di governo del territorio, ma diventa strumento fondamentale per la prevenzione dei rischi, se integrata con le politiche di protezione civile.

Il Servizio Nazionale di Protezione Civile (istituito con D.Lgs. 24/2/92 n. 225) ha il compito di redigere appositi programmi di previsione e prevenzione regionali e provinciali per la mitigazione dei rischi naturali e antropici. All'interno di tali programmi emerge il ruolo della pianificazione urbanistica quale strumento di prevenzione e mitigazione dei rischi ambientali e del rischio sismico in particolare. Oggi, la mitigazione del rischio è riconosciuta tra i grandi temi che fanno parte del dibattito urbanistico, tanto da costituire un nuovo filone di studi all'interno della disciplina urbanistica.

Un Piano di Protezione Civile è uno strumento finalizzato alla previsione, prevenzione e attuazione di interventi *ex-ante* per la mitigazione della vulnerabilità e del rischio. Tale strumento è quindi principalmente orientato alla salvaguardia dell'uomo e alla tutela del patrimonio naturale e storico-architettonico, divenendo anche motivo di riqualificazione e valorizzazione dell'intero spazio urbano. È fondamentale che le prescrizioni dello strumento urbanistico vigente siano assolutamente compatibili con il Piano di Protezione Civile. La prima fase della redazione del piano comunale di protezione civile è caratterizzata dalla individuazione delle criticità del territorio, sia a scala territoriale che a scala urbana, ed è finalizzata alla definizione degli scenari di rischio.

La seconda fase riguarda, invece, le analisi a scala urbana. Le analisi nella pianificazione costituiscono, infatti, fasi determinanti per la redazione del piano, il quale deve fornire risposte idonee, attraverso programmazioni precise volte alla mitigazione del rischio e/o delle sue singole componenti: "vulnerabilità", "pericolosità" ed "esposizione".

Per il rischio sismico, la mitigazione della vulnerabilità passa attraverso azioni *ex-ante* sui singoli edifici, ponendo in essere interventi di resistenza passiva (cordoli sommitali di Giuffrè e catene) o interventi di cucitura attiva sulle murature (quali il metodo CAM).

Riportando quanto esposto dal prof. Ian Davis in occasione della giornata di studio sulle novità e tendenze della Protezione Civile, la conoscenza del grado di vulnerabilità e della velocità del collasso di ciascun edificio



sessione tematica

al verificarsi dell'evento critico consentirà un'efficiente "pianificazione del disastro", propedeutica a un sistema urbano più sicuro (Anzalone, 2008).

La mitigazione dell'esposizione passa attraverso azioni idonee di riduzione della densità di popolazione in aree a elevato rischio e, come per esempio sul Vesuvio, si agisce attraverso incentivi che vanno erogati in favore di quanti si trasferiscono dalla "zona rossa" verso zone più sicure.

La mitigazione della pericolosità si ottiene attraverso le reti di monitoraggio. Queste ultime consentono, tramite il Centro Funzionale Decentrato Multirischio Integrato della Protezione Civile, di allertare in tempo utile la popolazione.

Particolare importanza assume il censimento dell'armatura territoriale, ovvero la predisposizione preventiva di edifici e di aree idonee ad accogliere i materiali, i mezzi e gli addetti necessari alle operazioni di soccorso.

Gli edifici che vengono censiti nel piano si suddividono in tre tipologie:

? edifici strategici: sono quelli che svolgono una funzione nell'ambito della Protezione Civile che non risulta determinata dall'evento, ma che hanno valenza predefinita per la necessità della salvaguardia di persone e cose;

? edifici tattici: corrispondono a quelle strutture che potenzialmente potranno essere utilizzate nel caso di evento calamitoso, sulla base del censimento, la tipologia strutturale e le dotazioni, nell'ipotesi che venga mantenuta la funzionalità anche dopo l'evento;

? edifici sensibili: sono quelli entro cui si svolgono funzioni o che contengono elementi da salvaguardare opportunamente nel caso di evento calamitoso e per i quali prevedere l'evacuazione e la salvaguardia di beni e persone in essi contenuti.

Una seconda fase del censimento è relativa alla catalogazione di aree potenzialmente idonee all'organizzazione delle operazioni di Protezione Civile che vengono individuate dal piano. Tali spazi vengono così definiti:

? aree di ammassamento: sono le aree nelle quali fare affluire i materiali, i mezzi e gli addetti necessari alle operazioni di soccorso;

? aree di accoglienza: sono aree idonee ad assicurare un ricovero per quanti hanno dovuto abbandonare la propria abitazione. Sono strutture che hanno funzione

tattica nella gestione dell'emergenza, da destinare a tendopoli, roulottepoli o moduli abitativi;

? aree di attesa: sono gli spazi "sicuri" di raccolta della popolazione al verificarsi di un evento calamitoso.

Lo scopo di tale attività è quello di indirizzare la popolazione in aree dove potranno essere tempestivamente assistite dalla Protezione Civile, percorrendo la *security line* destinata anche al transito dei veicoli di soccorso. Essa metterà in collegamento le aree di attesa con le aree di accoglienza e con le grandi vie di comunicazione che conducono ai presidi sanitari più vicini.

Se è vero che la pianificazione norma l'uso dei suoli, è parimenti vero che tale attività deve tenere conto della fragilità urbana e territoriale e coniugarla con le istanze della città. Le città sono sistemi complessi in cui si devono coniugare aspetti socio-economici, tecnico-scientifici e strategie politiche legate alla pianificazione urbana. Questi elementi complessi interagiscono tra loro in modo costante, rendendo la *governance* ancor più articolata in presenza di rischi naturali e/o antropici.

Il Piano di Protezione Civile non è solo un piano di emergenza, ma l'emergenza ne costituisce una parte, quella, per intenderci, in cui le attività *ex ante* di previsione e di prevenzione non sono state idonee a scongiurare l'emergenza al verificarsi dell'evento calamitoso.

Il soccorso è la fase ultima, quella che documenta il fallimento del Piano di Protezione Civile e della pianificazione tutta che alle diverse scale non ha indicato le strategie da porre in essere per garantire la tutela dell'uomo e dell'ambiente naturale e antropico in cui è insediato. L'emergenza è, dunque, il fallimento di quelle azioni *ex ante* che, se poste in tempo, non dovrebbero causare l'emergenza nell'accezione che abbiamo potuto constatare negli ultimi tempi. Il linguaggio dell'emergenza viene assunto dalla pianificazione civile *ex-ante* e portato alla popolazione attraverso la partecipazione e la rieducazione nella pianificazione dell'emergenza. Nel post evento, il linguaggio della ricostruzione non sempre viene interpretato in modo corretto, soprattutto laddove si sceglie la delocalizzazione della città o di sue parti dopo l'evento calamitoso. Accanto alla distruzione della città fisica si verifica quella dello spazio della vivibilità che genera il cosiddetto "lutto culturale", ossia una forma di annichilimento che comprende il mondo sociale conosciuto, gli edifici e gli spazi significativi che ne costituiscono la geografia, le consuetudini, le rivalità, i linguaggi (Kaniasty, Norris, 1999).

A Gibellina nuova<sup>1</sup>, così come in altri paesi del Belice

colpiti dal sisma, i criteri progettuali, provenienti da "matrici culturali eterogenee", non hanno considerato le peculiarità strutturali del paese distrutto, quali l'isolato, i cortili, i vicoli, l'articolazione dell'abitato intorno ad un corso comune e alle piazze principali. La grande estensione planimetrica originata da griglie rigide e da una viabilità sovradimensionata ha portato a una proliferazione di spazi aperti senza precisa attribuzione e a una dispersione di servizi, realizzando luoghi estranei alle tradizioni locali e alle consuetudini della vita di relazione. Tuttavia, pur provocando negli abitanti problemi di uso e forti crisi di identità, l'ampiezza eccessiva di strade e spazi pubblici, considerata un problema dal punto di vista organizzativo e distributivo è, paradossalmente, un'opportunità se vista come una rete di luoghi sicuri e vie di fuga, in quanto garante dell'eventuale messa in sicurezza. Diversamente, la costruzione di architetture e sculture, volute dal sindaco Corrao, capaci di ricucire significati e disegnare spazi urbani attraverso l'elaborazione di un linguaggio non condiviso, ha generato ancora di più la perdita dei luoghi della socializzazione e lo sradicamento della comunità.

Diversamente da quanto accaduto nel caso appena citato, le azioni da mettere in campo *ex post* devono essere frutto di scelte ben ponderate e tenere presente la tutela dei valori identitari cui è chiamato il pianificatore, beninteso che le azioni da mettere in campo *ex ante* impongono la definizione di metodi di mitigazione condivisi. Il Piano di Protezione Civile alle diverse scale (comunale, provinciale e regionale) e i linguaggi a seconda del rischio affrontato non sono, dunque, da intendersi come una forma separata di pianificazione, ma da integrare in un unico piano che raccoglie le istanze del territorio e della popolazione che vi è insediata e, alla luce delle vulnerabilità alle diverse scale, da tradurre in uno strumento efficiente ed efficace di pianificazione, divenendo, per il centro storico, Piano di Recupero Antisismico.

#### Note

<sup>1</sup> Terremoto del Belice del 14 settembre 1968. Completamente distrutta, è stata ricostruita a 18 km dal vecchio centro.

#### Bibliografia

Anzalone M. (2008), *L'Urbanistica dell'Emergenza. Progettare la flessibilità degli spazi urbani*, Alinea, Firenze.  
Kaniasty K., Norris F. (1999), "The experience of disaster: individuals and communities sharing trauma", in Grist R., Lubin B., *Response to disaste. Psychosocial, community and ecological*



## Il linguaggio dello spazio pubblico: brevi riflessioni

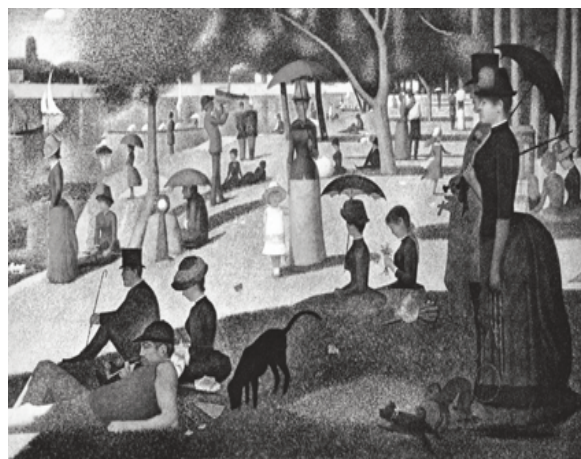
Gerlandina Prestia

Fin dalle sue origini, la città è sempre stata descritta e raccontata da diversi punti di vista, sia tecnici (geografici, storiografici, urbanistici, architettonici), per mezzo di linguaggi che la rappresentano nella sua "matericità", sia letterari, con un richiamo agli elementi sociologici e antropologici che le conferiscono significato.

Accanto ai linguaggi che raccontano la città, esiste un linguaggio proprio della città costituito da elementi spaziali che la definiscono, tra gli altri, gli edifici, le strade, gli arredi urbani e gli spazi pubblici. Questi ultimi, in particolare, forse più di altri elementi, tradiscono i cambiamenti che la storia ha imposto alla città.

Lo spazio pubblico urbano può declinarsi su diversi piani, forse riconducibili alla comune origine di spazio delimitato e riconosciuto dalla collettività in quanto "pubblico", cioè idealmente aperto a tutti. Quindi, uno spazio qualunque della città - coperto e non - nelle accezioni di spazio fisico, con le sue estensioni e i suoi limiti, che definisce l'immagine della città e di spazio delle relazioni, luogo di confluenza e condivisione del vivere urbano. Nella lingua inglese, lo spazio pubblico non ha solo significati diversi, ma modi diversi di essere indicato: *Public Space*, che riconduce alla fisicità dello spazio architettonico misurabile e rappresentabile in termini di utilizzo di suolo urbano; *Public Realm*, che è, invece, lo spazio "sociale", di chi abita la città (Lofland, 1998, 9). Tale duplicità, spesso, si risolve nell'unicità data dalla coincidenza di spazio fisico e formale; infatti, sono le componenti culturali e politiche a conferire significati agli spazi fisici frequentati sia dai residenti che dai *cityusers*. Da questo punto di vista, lo spazio pubblico non è quantificabile secondo formule geometriche o disegnato nei progetti, ma è ogni luogo della città, per accedere al quale non occorrono permessi e dove le persone tra loro sconosciute si incontrano e interagiscono casualmente (Bauman, 2008, 80-81). Esse sono guidate dalla "serendipità"<sup>1</sup> che trasforma gli imprevisti, o gli incontri fortuiti, in opportunità di relazioni, di formazione di nuove idee, fondamenti, cioè, dell'essenza delle città<sup>2</sup>.

Ma come si sono espressi, nel tempo, gli spazi pubblici? Un rapido *excursus* storico, senza pretese di essere esaustivo, consente di affermare che la città nasce con gli spazi pubblici e che ogni epoca ha prodotto un tipo di città (da quella greca a quella post fordista) che ha dato origine ad una propria declinazione di spazio pub-



blico: spazio che riflette la cultura e lo stile di vita di un preciso periodo storico, mutevole nella sua qualità e collocazione materiale (Bettin Lattes, 1997).

Interpretati come spazi della vita collettiva, essi hanno rappresentato tradizionalmente il centro della città, un'intersezione tra nozione di spazio pubblico urbano e sfera pubblica (Habermas, 1978) sebbene lo spazio pubblico sia solo l'emanazione della sfera pubblica che si concretizza nelle forme del costruito. Questo spiega perché, almeno nella cultura occidentale, l'espressione spazio pubblico sia spesso assimilabile a quella di *ἄγορά* (*agorà*) che, etimologicamente, ricorda il governo della "cosa pubblica", per gli antichi greci, e il luogo per lo svolgimento della vita politica cui tutti i cittadini (coloro che al tempo possedevano i requisiti di libertà e censo richiesti) avevano il diritto/dovere di partecipare. È nota la prima descrizione della funzione, in tal senso, dell'*agorà* nell'*Odissea*<sup>3</sup> (Privitera, 1991).

La piazza, l'elemento centrale di (quasi) ogni città, ha mantenuto il ricordo di questa originaria assemblea, nel senso che, più di ogni altro elemento, lo spazio pubblico urbano è il luogo in cui si forgia l'esercizio dello stare insieme. Nel Medioevo, lo spazio pubblico assume esigenze funzionali e, al contempo, significati culturali e simbolici: appartenenza e identità che affondano le proprie radici nella società comunale. Nel Rinascimento, gli spazi pubblici erano le piazze, luoghi con funzione religiosa e di commercio, vera e propria ossatura della città, sebbene se ne perda progressivamente il ruolo politico assumendo le sembianze più di un complesso monumentale autonomo dove svolgere attività di transito e trasporto e meno di luogo preposto alla riunione.

A partire dal Settecento, quando riunirsi diventa un'attività specialistica concentrata in particolari luoghi come il caffè, il parco e il teatro (Parkinson, 2006), lo spazio pubblico assume una prerogativa borghese con un conseguente cambiamento fisico: da luoghi all'aperto a quelli al chiuso. Le piazze cessano di essere il centro della vita pubblica e sono sostituite da edifici singoli con poche zone completamente e liberamente accessibili da tutti. Tuttavia, se fino ad un recente passato, i comportamenti delle popolazioni negli spazi pubblici erano indicativi del tipo di città che si stava formando sotto il profilo sociale, culturale e urbanistico, oggi la società, in continua evoluzione, impedisce il riconoscimento dello

spazio pubblico come formalmente predefinito e non trova l'equilibrio tra la dimensione fisica degli spazi e l'immaterialità delle relazioni che si intessono.

Accade così che lo spazio pubblico urbano tende a diminuire e, in taluni casi, a scomparire, non soltanto in qualità di *standard* (estensione libera o quantità di "verde" per abitante) ma anche quale forma urbana riconoscibile. Bauman scrive, a tale proposito, di "atrofia dello spazio pubblico" quale fenomeno dell'individualizzazione che «porta ad un numero sempre crescente di uomini e di donne, una libertà di sperimentazione senza precedenti, ma pure l'onere – anch'esso senza precedenti – di sopportarne le conseguenze» (Bauman, 2008, 30-31).

L'individualizzazione conduce, così, a una sorta di ribaltamento del rapporto pubblico-privato e, se nel passato la questione critica era la difesa dell'autonomia della persona da uno Stato troppo presente, oggi il compito della critica sembra essere diventato quello di «riempire e ripopolare uno spazio pubblico che va rapidamente svuotandosi» (Bauman, 2008, 32).

La causa di tutto ciò sarebbe da ricercare nella disaffezione, nella scomparsa del cittadino impegnato e nella fine dell'esercizio politico in piazza «per rifugiarsi nell'extraterritorialità delle reti elettroniche. Così lo spazio pubblico va sempre più svuotandosi di questioni pubbliche, è incapace di assolvere il proprio ruolo passato di luogo di incontro e di dibattito di sofferenze private e questioni pubbliche» (Bauman, 2008, 33-34).

L'intuizione di questo dualismo esiste già da lungo tempo nelle scienze sociali: Henri Lefebvre (1976) parla di rappresentazione dello spazio e spazio di rappresentazione. Gli spazi pubblici di una città sono certamente rappresentazioni (egemoni) dello spazio, legate ai rapporti di potere, all'ordine che essi impongono e, da qui, a delle conoscenze, a dei segni e a dei codici che ne permettono l'interpretazione. Lo spazio pubblico in questo caso è quello del principe, del municipio ma poi è soprattutto quello degli esperti, dei pianificatori, degli urbanisti, dei tecnocrati al servizio del potere, che lo ritagliano e lo misurano in funzione degli obiettivi politici del momento. Per Lefebvre, esiste un forte collegamento tra spazio pubblico e cittadinanza; infatti esistono luoghi specifici in sistemi spaziali che garantiscono coesione proprio per le pratiche sociali che si sviluppano e proprio il legame tra pratiche sociali e fisicità dello stare nei luoghi che fa sì che lo spazio pubblico continui a rivestire grande importanza e che si esprima attraverso una pluralità di linguaggi (Lefebvre, 1976).

Come si esprime, quindi, lo spazio pubblico nella società contemporanea, caratterizzata dal moltiplicarsi dei luoghi fisici (spesso esclusivi e recintati) e virtuali (*internet* e i *social networks*) della vita collettiva?

Nella distinzione tra spazi progettati (dai luoghi dei grandi comizi ai centri commerciali) e non (occupati da pratiche sociali spontanee) si inserisce un "terzo paesaggio" (Clement, 2005), i *common gardens* (spazi residuali), quali la strada. Vi è la necessità di linguaggi multidisciplinari, quali quelli degli architetti, urbanisti, antropologi e sociologi per restituire l'immagine di uno spazio pubblico dinamico, così come esso si presenta nel nostro tempo, per cui qualunque luogo può diventare pubblico perché è l'uso dello stesso a conferirne la qualifica.

#### Note

<sup>1</sup> La parola *serendipity* proviene da un racconto dalla tradizione indiana, i Tre Principi di Serendip, trascritto da Horace Walpole in una lettera del 1754. La capacità di affrontare situazioni impreviste, di dominare e mettere a frutto gli incontri fortuiti.

<sup>2</sup> Cf. Lévy J. (2004), *Serendipity*, [www.EspacesTemps.net](http://www.EspacesTemps.net) 22.07.2013.

<sup>3</sup> Libro II, vv. 5-14, «gli araldi chiamano a raccolta il consiglio degli Achei che si radunarono presto [...] e dopo che furono uniti si avviò il consiglio [...] e tutto il popolo guardava».

#### Bibliografia

- Bauman Z. (2008), *Vita liquida*, Laterza, Roma (ed. orig. *Liquid Modernity*, Blackwell Publishing Ltd, Cambridge, 2000).
- Bettin Lattes G. (1997), *La Metamorfosi della sfera pubblica. Giovani, cittadinanza e inclusione sociale in Italia*, Liguori Editore, Napoli.
- Clement G. (2005), *Manifesto del terzo paesaggio*, Quodlibet, Macerata.
- Habermas J. (1978), *L'Espace public: archéologie de la publicité comme dimension constitutive de la société bourgeoise*, Payot, Paris, (ed. orig. *Strukturwandel der Öffentlichkeit, Untersuchungen zu einer Kategorie der bürgerlichen Gesellschaft*, H. Luchterhand, Neuwied, 1962).
- Lefebvre H. (1976), *La produzione dello spazio*, Moizzi Editore, Milano.
- Lofland L.H. (1998), *The Public Realm: Exploring the City's Quintessential Social Territory*, Aldine de Gruyter, New York.
- Parkinson, J.R. (2012), *Democracy and Public Space*, Oxford University Press, Oxford.
- Privitera G.A. (1991), *Omero, Odissea Classici Greci e Latini*, Mondadori, Milano.

## Librino: analisi del piano comunicativo-dialogico in un processo di riqualificazione partecipata

Laura Emma Longhitano

Nel 1921 il filosofo austriaco L. J. J. Wittgenstein donava nel suo trattato il più importante contributo alla linguistica: «è umanamente impossibile desumere immediatamente la logica del linguaggio. Il linguaggio traveste i pensieri. E precisamente così che la forma esteriore dell'abito non si può concludere alla forma del pensiero rivestito; perché la forma esteriore dell'abito è formata per ben altri scopi che quello di far conoscere la forma del corpo. Le tacite intese per la comprensione del linguaggio comune sono enormemente complicate» (Wittgenstein, 1921, p. 27).

Un po' per formazione professionale e un po' per caso, il mio interesse e la mia esperienza personale mi hanno sempre condotto ad esplorare il piano comunicativo-dialogico attraverso cui sono (o dovrebbero essere) attuati strumenti e politiche all'interno della pianificazione partecipata.

In accordo con Francesco Lo Piccolo, quando si parla di "partecipazione" non bisognerebbe intenderla come la semplice presenza del più alto numero possibile di soggetti all'interno dei processi che si vogliono innescare, ma come la costruzione di uno spazio fisico di scambio relazionale e di uno spazio "non tangibile" di dialogo inclusivo, all'interno del quale costruire decisioni condivise democraticamente.

È quello che si è tentato di costruire a Librino, quartiere di edilizia economica e popolare di Catania, che «[...] nata come *new town*, organicamente legata al territorio etneo, si presenta oggi come una caricatura di città moderna nella quale ad una edilizia densa e banalmente ripetitiva fa da contraltare il senso di vuoto urbano derivante dalla mancata realizzazione del connettivo verde e dei servizi. La morfologia del quartiere [...] evidenzia un parcellare povero ma certamente indicativo dei meccanismi di spartizione attuati dall'imprenditoria locale» (Faro, 1990, 104-107).

Il processo di riqualificazione partecipata qui sperimentato, e a cui ho attivamente preso parte, durò quattro anni e coinvolse numerosi soggetti: dai singoli cittadini, alle associazioni operanti nel territorio, all'Università di Catania come promotore, fino alle pubbliche amministrazioni. Il processo seguì sostanzialmente tre fasi di sviluppo.

La prima fase, la più ricca in termini di risorse umane, aspettative e fervore, raggiunse il suo culmine nel



*workshop* "Avviare progetti di comunità", in collaborazione con il prof. Reardon<sup>1</sup>. In tale occasione si conquistò la consapevolezza che spesso sono piccole azioni progettuali interconnesse, minimali e sostenibili, a generare risvolti positivi e imprevisi per ciò che concerne la riqualifica; venne così redatto il documento "Piattaforma di Librino" (CIGL e coordinamento per Librino, 2008). Presentato all'amministrazione comunale, tale documento puntava all'avvio di una stagione di aperto e serrato confronto, per disegnare un percorso di trasformazione urbana attraverso meccanismi economico-sociali-ambientali basati su progetti strategici di piccola scala, da inserire all'interno del POR SICILIA 2007-2013.

Dal punto di vista comunicativo, e in accordo con il pensiero di Healey e Gilroy, due sono stati i fattori con cui docenti e ricercatori, nel ruolo di *planners*, hanno dovuto fare i conti: «firstly, they are charged with the duty of administering a regulative system rather than providing a service to people. Secondly, in this and in the promotional and advisory work in which planners engage, planners interact with people in highly varied positions and roles» (Healey, Gilroy, 1990, 26). Per quanto riguarda il primo punto, l'incomprensione di fondo tra i soggetti ha fatto in modo che il ruolo dell'Università venisse confuso: piuttosto che come soggetto necessario al supporto tecnico-progettuale, culturale e come mediatore tra quartiere e amministrazioni, è stato ritenuto un soggetto a difesa della giustizia sociale, una sorta di "alleato istituzionale forte" attraverso cui rivendicare istanze, piuttosto che costruire soluzioni condivise.

Per quanto riguarda il secondo punto, in più occasioni il coinvolgimento emotivo è stato molto forte: «planners need to develop the capability to enter into the "assumptive worlds" of those with whom they interact, and to make their own "world view" available to those with whom they relate. This means understanding not only what is said, but why it is said, and what this means to the speaker. This requires "getting behind" the position of the other and looking at the situation from his or her point of view» (*ibidem*).

La seconda fase produsse una grande quantità di materiale e dati che, seppur molto accurati e completi, presentano comunque tutti i limiti di un'esperienza svolta in un arco di tempo breve, che soffre del naturale cambia-

mento degli attori coinvolti, della scarsa consapevolezza delle potenzialità delle proposte, certo criticabili, ma che mettevano in luce questioni scottanti e urgenti da risolvere, e della complessità del processo che si tentava di avviare. È mancata una pianificazione integrata e collaborativa e questo non ha permesso la crescita, né in quanto a consapevolezza né in termini di capacità tecniche dei soggetti, i quali non sono mai riusciti ad essere realmente incisivi sul territorio, perdendosi nella stesura di *report* contenenti istanze e rivendicazioni poco costruttive, piuttosto che strategie d'azione per il territorio. L'ultima fase fu caratterizzata dalla collaborazione con gli studenti della Cornell University, seguiti dal prof. Ruggeri<sup>2</sup>, in occasione del *workshop* "Re-energizing Utopia: toward a 21th century Librino", in cui si giunse alla realizzazione di varie proposte progettuali sperimentali per il quartiere, attente in particolar modo alle tematiche ecologico-ambientali, all'uso razionale delle risorse e all'utilizzo delle energie rinnovabili.

Da quel momento in poi la voglia e l'interesse verso un progetto partecipativo a Librino cominciarono a scemare: le associazioni non riuscirono a superare i propri limiti intellettuali e di appartenenza politico/religiosa, ritornando all'iniziale ruolo di realtà isolate e operanti in maniera disconnessa dal resto delle realtà di Librino; le amministrazioni non utilizzarono in maniera trasformativa e concretamente propositiva il supporto che l'Università aveva cercato di dare; l'università di Catania non trovò le risorse necessarie e non superò i conflitti nati con le associazioni, che continuarono a vederla come un soggetto da usare strumentalmente, e per tali ragioni si tirò fuori dal processo.

In accordo con Lo Piccolo, tre sono i fattori da considerare: «1. Research in planning cannot be considered a neutral and value-free activity; 2. Research in planning is a political activity (Harvey, 1999), defined and conditioned by power relations; 3. The (implicit or explicit) assumption of a kind of ethical theory influences the research activity and its results» specialmente in «[...] an uncollaborative context, where the main lesson learned regards the need and constraint of assuming as researcher an ambiguous role, which is neither 'with' (on the side of) institutions nor "against" (in the face of) them, exploiting the educational role in order to carry on somehow an inclusionary research project» (Lo Piccolo, 2008, 203).

Inoltre, un fattore decisivo nel fallimento del processo è stato il totale scollamento tra le istanze portate avanti e il senso profondo di queste. Sul piano del linguaggio vi era la quasi totale concordanza tra i soggetti, ma il piano

del significato profondo che tali istanze e voleri avevano per ognuno dei soggetti era totalmente diverso. Si parlava la stessa lingua ma si intendevano cose diverse. Questo è imputabile a vari fattori: il *background* culturale ed esperienziale diverso per ognuno degli attori; le volontà e gli interessi diversi dei soggetti; le diverse afferenze politiche e religiose; etc...

Probabilmente bisognava ragionare e agire in termini di "campo" così come Bourdieu intende: «Pensare in termini di campo significa pensare in maniera relazionale [...]. In termini analitici, un campo può essere definito come una rete o una configurazione di relazioni oggettive tra posizioni. Queste posizioni sono definite oggettivamente nella loro esistenza e nei condizionamenti che impongono a chi le occupa, agenti o istituzioni, dalla loro situazione (*situs*) attuale e potenziale all'interno della struttura distributiva delle diverse specie di potere (o di capitale) il cui possesso governa l'accesso a profitti specifici in gioco nel campo [...]. Nelle società fortemente differenziate, il cosmo sociale è costituito dall'insieme di questi microcosmi sociali relativamente autonomi, spazi di relazioni oggettive in cui funzionano una logica e una necessità specifiche, non riconducibili a quelle che regolano altri campi» (Bourdieu, 1992, 66).

Proprio sul piano della comprensibilità sarebbe dunque utile ragionare per provare a trovare le ragioni di questo insuccesso?

#### Note

<sup>1</sup> Kenneth Maria Reardon, Director of the Graduate Program in City & Regional Planning, University of Memphis, TN.

<sup>2</sup>Deni Ruggeri, Professor at Landscape Architecture School, Cornell University, NY.

#### Bibliografia

Bourdieu P. (1992), *Risposte. Per una antropologia riflessiva*, Bollati Boringhieri editore, Torino, p.66.

CIGL (a cura di) e coordinamento per Librino (2008), *Piat-taforma di Librino*, Catania.

Faro F., (1990), "La periferia intermedia", in *Spazio e società, Dossier Catania*, n. 52, Le lettere, Firenze, pp. 104-107.

Lo Piccolo F. (2008), Planning Research 'with' Minorities in Palermo: Negotiating Ethics and Commitments in a Participatory Process, *Planning, Practice & Research*, vol. 23, n. 2, pp. 187-209.

Healey P., Gilroy R. (1990), Towards a People-Sensitive Planning, *Planning Practice and Research*, vol.5, n.3, pp. 21-29.

Wittgenstein L. (1921), *Tractatus Logico-Philosophicus*, cit. in Luigi Perissinotto (2003), *Wittgenstein: una guida*, Giangiacomo Feltrinelli editore, Milano, p.27.



## Il linguaggio orafa - scultoreo di Mimmo Di Cesare

Maria Laura Celona

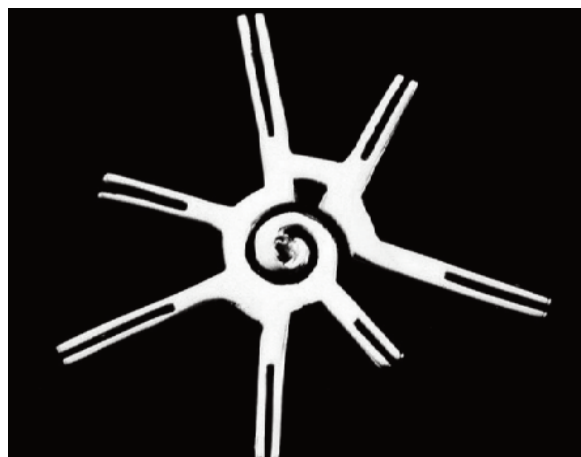
La Sicilia è stata spesso, nella sua lunga storia, epicentro di elaborazione culturale e artistica. Fra le tante figure emblematiche dello sviluppo economico e culturale dell'isola tra il XX e il XXI secolo, non si può non sottolineare la straordinaria originalità delle opere orafa-scoltoree di Mimmo Di Cesare. Siciliano di nascita, porta con sé i segni della sua Isola e come lo stesso artista sottolinea, in occasione dell'intervista, tre sono i temi che più gli stanno a cuore: «i soli, le meridiane e le isole sono segni, simboli di una patria, forme essenziali. Nasce così la forma archetipo "solare" aperta, solcata da forti segni che convergono in un grande e deciso "triangolo" figura geometrica elementare basilare nel mio linguaggio scultoreo e orafa».

Di Cesare nasce a Palermo nell'aprile del 1938, formatosi nella bottega orafa del padre, apprende, realizzando manufatti per importanti gioiellieri della città quali Emanuele Fiorentino ed Ernesto Barraja, i fondamentali rudimenti del mestiere. L'inizio dell'attività della bottega orafa Di Cesare risulta documentato tra gli anni 1846 e 1850 (Barraja, 2001, 671). Intensifica poi il suo apprendistato frequentando i corsi di oreficeria di Salvatore Castagna presso lo storico Istituto d'Arte "Schiavuzzo" di Palermo). Alla fine degli anni '50 si può far risalire l'avvio artistico con l'esposizione delle sue prime opere insieme a disegni e progetti esposti tra Palermo e Sciacca.

Tra gli anni '57 e '58, lavora come designer presso la fabbrica di argenti Apis Longo di Carini - identificabile con il marchio 72 PA - creando nuove collezioni di argenteria da tavola. All'inizio degli anni Sessanta si trasferisce a Milano, dove ha contatti con artisti come Fontana, Dova, Scanavino e diversi galleristi.

Tra il 1965 e il 1966, presso lo studio di Emilio Scanavino, si cimenta nel lavoro della ceramica, esperienza che resterà isolata. Un anno dopo, infatti, inizia il ciclo di opere orafa-scoltoree aventi come tema il Sole. Legatosi alla Galleria di gioielli contemporanei Sebastiani, espone in vari musei e gallerie in Italia e all'estero.

Del suo primo periodo milanese sono le opere: *Aperto*, *Trasparenza* e *Geometria*, particolari anelli esposti tra Roma, Firenze e Londra. Nel 1968, presenta la collezione di opere intitolata *Superfici solari* alla XIV Triennale Internazionale di Milano, che ripropone nel 1969 allo Schmuck Museum di Pforzheim. Inoltre, nello stesso anno, realizza alcuni gioielli-sculture per Pierre



Cardin, esposti a Parigi e a Milano. I suoi gioielli, tutti firmati e datati, sono realizzati con oro, platino e argento, ma anche tramite l'impiego di materiali non preziosi come alluminio, perspex, rame, ottone, plexiglas (Gerbino, 1991) e smalto; quest'ultimo caratterizza *Sole Luna*, 1962, un pendente costituito da una forma solare in cui è inserita una lunare.

Di Cesare, nel corso degli anni, applica varie tecniche e materiali differenti, nonostante s'ispiri a forme geometriche semplici. Dall'unione di materiali eterogenei nascono gioielli particolari e originali come *Trasparenza* del 1969, un anello con la base in oro giallo su cui è montata una figura cilindrica in perspex. I gioielli del Di Cesare sono il frutto di un mestiere antico e di un desiderio di costante sperimentazione. Durante l'intervista, lo scultore-orafa dichiara: «[...] il gioiello non è cosa semplice; è necessario unire esperienza e visione, sperimentare con passione ed entusiasmo e, come spesso ripete Gillo Dorfles, essere fortemente curiosi» (Dorfles, 1951, 3-11). I materiali utilizzati, scelti con la cura che può impiegare solo un occhio esperto, sono ora satinati ora lucenti, gioielli-scultura che scompongono la geometria pura per ricomporla in raggi e sovrapposizioni, destrutturando il cerchio e rendendolo segno di pura energia. Quest'ultimo coinvolge, infatti, tutte le attività d'interazione sociale, dai mass-media alla pubblicità (Prampolini, 2006) fino alle Arti applicate.

Segni ed elementi eterogenei attraverso cui l'artista veicola il proprio genio artistico non trascurando l'intenzionalità dell'utilizzatore. Nel 1971 è a Londra presso l'Ewan Phillips Gallery e a Milano alla XV Triennale Internazionale di Milano con la creazione *Arrow 73*, composta da trentacinque anelli in oro giallo, platino, argento e smalto che, con il ciclo di gioielli *Arco e Aperto*, verranno esposti nel 1976 a Firenze ad Aurea Arte, nel 1977 in Brasile e nel 1978 a Milano all'ex Arengario.

Nel 1979 si trasferisce in Toscana, a Castiglioncello, spostando il suo interesse artistico prevalentemente verso la scultura. La sua ispirazione artistica, d'ora innanzi, sarà caratterizzata da una sottile tenzone tra la sua iniziale attività di orafa e il nuovo interesse per l'arte scultorea. Pietra, legno, ferro e bronzo sono i materiali con cui inizia il ciclo delle opere *Pietre solari*, *Incastri*, *Sole Trinakria*, espressione ancora una volta d'influenza arcaica mediterranea. La Giordano sottolinea, in merito



agli artisti e intellettuali emigrati al Nord negli anni '60, come difficile sia stato dare un taglio netto, in realtà l'humus di una terra da cui si fugge per non fuggire mai rimaneva e si concretizzava nel linguaggio adoperato e, nelle tematiche (Giordano, 2006; Giordano, 2003).

Questo interesse lo porta a realizzare alcune opere di scultura ambientale in Toscana come: *Incontro – Estate '81*, monumento al martire antifascista Oberdan per la Chiesa di Rosignano Solvay nel 1986; *Il Tempio del Sole* a Gibellina nel 1989 (Gerbino, 1989); *Inno al Sole*, nel 1990 a Milano monumentale, Arte Contemporanea. Degli anni Ottanta e Novanta, infine, sono i gioielli *Narciso*, *La città del sole*, *Disco solare* e *Sole aureo* (Dorfles, Colonnetti, 1994), esposti per mesi in gallerie, musei e fondazioni. In quest'ultima raccolta di gioielli, esemplare di vera scultura è una spilla in oro giallo in cui, da un corpo centrale su cui è incastonato un rubino dal taglio triangolare, partono linee, alcune delle quali finemente sbalzate, disposte circolarmente.

Nel 2003 la Galleria Novecento di Domitilla Alessi ospita la Mostra Percorso Aureo (Dorfles, 2003) in cui sono state esposte venticinque opere in oro ricche di luce e solarità, come la preziosissima spilla *Sole del Nord*, in cui i volumi in argento finemente sbalzato e inciso, arricchito dalla presenza di perle scaramazze, ricordano le atmosfere paesaggistiche settentrionali (Di Cesare, 2002). Nel 2008 esprime il suo genio scultoreo nella realizzazione di un'opera ecclesiale: l'altare maggiore per la Diocesi di Livorno (Dorfles, 1999).

I gioielli sono vere e proprie sculture di cui l'artista non dimentica di curare l'indossabilità e, le volumetrie ispirate a geometrie semplici, come il triangolo, il cerchio o il semicerchio, anatomicamente adattabili alle proporzioni del corpo; essi inoltre, sono caratterizzati da queste figure geometriche spesso ricorrenti, perché testimonianza della sua essenza mediterranea (Calabrese, 1985). Un eclettismo che usando le parole di Maria Accascina: «non è un difetto [...] ma un difetto diviene se esso non giunge ad essere superato e vinto: diviene difetto di originalità e quindi di arte perché l'artista se tale, sa trovare sempre dopo tutti, una parola diversa» (Di Natale, 2006, 240). La sua arte si manifesta, dunque, attraverso sagome solari che instaurano un sottile equilibrio tra natura e artificio. La loro funzione vibrante è sottolineata da un ricercato accostamento di materiali, punto di arrivo di oltre quarant'anni di lavoro, come argomenta Dorfles: «[...] Di Cesare nelle sue scul-

ture ovviamente ha insistito su due fenomeni: in particolare quello dello spazio che è poi l'elemento principe per ogni opera classica e scultorea» (Di Cesare, 2009, 17). La lezione di Mimmo Di Cesare risiede proprio nella sua inesauribile ricerca di espressività, in questo suo aver voluto risolvere nell'esperienza quotidiana, la funzione rappresentativa della sua stessa arte.

#### Bibliografia

- Barraja S. (2001), *Gli orafi e argentieri di Palermo attraverso i manoscritti della maestranza*, in *Splendori di Sicilia. Arti Decorative dal Rinascimento al Barocco*, catalogo della Mostra (Palermo, Albergo dei Poveri 10 dicembre 2000 – 30 aprile 2001) M.C. Di Natale (a cura di), Charta, Milano.
- Calabrese O. (1985), "Gillo Dorfles e l'allargamento dell'estetica", in *Il linguaggio dell'arte*, Bompiani, Milano.
- Di Cesare C. (a cura di, 2002), *Percorso Aureo 1957 – 2002. Gioielli, appunti, immagini e disegni preparatori*, (Spazi espositivi Centro per l'Arte Diego Martelli, 7 dicembre 2002 – 12 gennaio 2003), Bandecchi e Vivaldi, Castiglione Cello.
- Di Natale M.C., (2006), *Maria Accascina e il Giornale di Sicilia 1934-1935*, Sciascia, Caltanissetta.
- Di Cesare C. (2009), "Intervista a Gillo Dorfles sull'arte orafa di Mimmo Di Cesare e l'arte fotografica di Giovanni Battista Maria Falcone", in Di Cesare M., Falcone G. B. (2009), *Materia e Luce, paesaggi memoriali*, Falcone, Bagheria.
- Dorfles G., Colonnetti A. (1994), *Sole Aureo, sculture e disegni preparatori*, Mimmo Di Cesare, Mariani, Palermo.
- Dorfles G. (1999), Il Sacro e l'Arte, oggi, in "Ottagono", 134, settembre-ottobre, Bologna.
- Dorfles G. (2003), *Percorso Aureo in Percorso Aureo 1957 – 2003. Gioielli, appunti, immagini, disegni preparatori, Mimmo Di Cesare*, (Galleria d'Arte Novecento, 5 dicembre – 22 dicembre 2003), Palermo.
- Gerbino A. (1989), "A Gibellina il tempio del sole", in *Il Giornale dell'Arte*, luglio-agosto, Torino.
- Gerbino A. (1991), "Segni mediterranei in pietra, legno e plexiglas", in *Il Giornale di Sicilia*, 9 aprile, Palermo.
- Giordano M. (a cura di, 2003), "Dalla scultura al gioiello: tracce e simboli di una storia. Conversazione-intervista con Mimmo Di Cesare in *Percorso Aureo 1957 – 2003. Gioielli, appunti, immagini, disegni preparatori, Mimmo Di Cesare*, (Galleria d'Arte Novecento 5 dicembre – 22 dicembre 2003), Palermo.
- Giordano M. (2006), *Palermo 60. Arti visive: fatti, luoghi, protagonisti*, Flaccovio, Palermo.
- Prampolini M, (2006), *Ferdinand de Saussure*, Meltemi, Roma

## Le iscrizioni dei paramenti sacri di Sciacca

Salvatore Serio

«L'arte in quanto qualità di certe opere prodotte a fini estetici e in quanto produzione di oggetti con effetto estetico è un fenomeno di comunicazione e di significazione, e come tale può essere esaminato» (Calabrese, 1989, V). Questo significa che l'arte è un linguaggio e che l'effetto estetico trasmesso al destinatario trae origine anche dal procedimento con cui i messaggi artistici sono costruiti (Calabrese, 1989, VI). Il settore delle arti decorative, che comprende diverse manifatture come l'oreficeria, la scultura lignea, la ceramica e anche le produzioni seriche e di ricami, è molto complesso e merita particolare attenzione. Ed è proprio lo studio intorno a uno tra gli argomenti di maggiore fascino delle arti applicate, la manifattura tessile, che ha destato interesse, e in modo particolare, due manufatti che presentano delle iscrizioni che comunicano delle indicazioni molto interessanti sulla commissione, su chi ha realizzato le opere e sulla datazione. Dato ancor più singolare è che le informazioni delle iscrizioni a ricamo fanno riferimento a delle donne.

Entrambe le opere inedite fanno parte della numerosa e ricca quantità di paramenti sacri della città di Sciacca che è da attribuire, nel suo insieme, a manifattura locale, anche se vi sono delle tipologie stilistiche, di alcune vesti sacre, che rimandano a un contesto europeo.

Con molta probabilità alcuni di questi parati sono da riferire alla commissione e al prezioso lavoro delle «monache dei diversi monasteri della città» (Ciaccio, 1988, 227), mentre altri a committenza privata «che donava vari arredi e paramenti sacri» (Scandaliato, 2009, 137). Il primo dei due paramenti liturgici analizzati in questo breve saggio e selezionati tra quelli ancora oggi custoditi nelle chiese di Sciacca, che offrono nel loro insieme un'ampia e differenziata visione dei tessuti e dei ricami realizzati entro un arco cronologico che va dal XIV al XX secolo, è la pianeta custodita nell'ex monastero di Santa Maria di Valverde (detta anche delle Giummare)<sup>1</sup>.

Essa è ornata da un prezioso ricamo con filo aureo su fondo bianco, caratterizzata da elementi rocailles che si estendono su tutto il tessuto. In basso, al centro, dal ricamo che presenta una pigna si sviluppano una serie di mazzolini di fiori che si ripetono in verticale, invece in alto vi è un fiore capovolto con cinque petali che si lega ad altri fiori più piccoli. Dalle volute prendono avvio dei fiori di diverse specie e dimensioni come i garofani e fio-



rellini di campo, che si fondono insieme creando una piacevole armonia.

Particolare è la tecnica di esecuzione che si presenta come un «collage polimaterico» (Vitella, 1999, 178-179), cioè mostra all'interno dei ricami delle sottilissime lamine metalliche che creano un effetto luminoso e policromo. Qui sono inserite laminette verdi e rosse che danno un particolare effetto cromatico.

Questa esclusiva tecnica di lavorazione si può anche notare in due paliotti del Monastero Benedettino di Palma di Montechiaro, dove è inserita la stagnola all'interno di cuori e tra i fili d'oro che decorano il tessuto (Vitella, 1999, 179 e 208).

All'interno della pianeta vi è un'iscrizione che permette di datare con certezza il manufatto e di determinare committente e artefice. In essa si legge:

“IACOBVS TAGLIAVIA REGJ SACRI HUIJUS CÆNOBÏ GUBERNATRICIS CONSILIO AURO CONTEXTA SACRA HÆC INDUMENTA ROSINA SECCAFIENI ELABORAVIT ANNO MDCCLXXX”.

L'iscrizione indica che su consiglio di Giacoma Tagliavia, madre badessa di questo monastero, Rosina Seccafieni realizza le vesti sacre nel 1780. Giacoma Tagliavia proviene da una nobile famiglia che «trae le sue origini dai principi Svevi, e forse da Manfredi, fratello maggiore di Federico duca di Svevia» che, si racconta, venendo assalito da nemici, tagliò loro celermente la strada e sorprendendoli alle spalle li sconfisse, da qui il nome di Capitan Tagliavia (Tagliavia, 1996, 2).

Giacoma fa parte della diramazione dei signori di Castelvetro con Antonio Tagliavia, figlio di Matteo, terzo barone di Castelvetro. Essa era figlia di Don Onofrio Tagliavia, la tredicesima di diciassette figli. Lei e la sorella Brigida «entrarono nel Monastero di Valverde, vendendosi il loro Monacato agli atti del Notaio Leonardo Bellissima del 1 Giugno 1728», divenuta suora dopo un lungo percorso viene nominata madre badessa del monastero (Tagliavia, 1996, 257).

Del 1859 è, invece, l'altro manufatto analizzato: si tratta di un piviale, conservato nella Chiesa Madre intitolata a Maria SS. Del Soccorso<sup>2</sup>, che esprime ancora il gusto Neoclassico nel ricamo, che orna soprattutto lo stolone e lo scudo. L'opera presenta dei ricami con filati aurei su fondo avorio. L'intero perimetro del tessuto è segnato da un motivo con girali che avvolgono

fiori che si susseguono.

Il decoro è più ricco nello scudo dove, in basso, da un elegante fiocco prendono vita delle foglie sfrangiate e dei rami che, sviluppandosi lateralmente, creano delle rose e delle volute che avvolgendosi riproducono diversi fiori e foglie che fanno da cornice a un importante motivo centrale. In esso troviamo il simbolo benedettino con la scritta "PAX" da cui ha origine la croce con la doppia traversa sormontata da un galero con mitria e pastorale da cui pendono dieci nappine per lato, elemento distintivo degli stemmi arcivescovili.

La presenza di un piviale con lo stemma benedettino nella Chiesa Madre è spiegabile in quanto è possibile che sia stato portato in essa per essere custodito nel periodo della soppressione (1866-67), quando i monasteri furono chiusi e alcuni beni conservati nelle parrocchie. In città era presente un monastero benedettino maschile «dei padri cluniacensi che era unito a quello delle suore benedettine, che scoppiata la rivoluzione dei Vespri (1282) cacciati dall'Isola tutti i francesi, anche i padri, originari dalla Francia, dovettero lasciare il loro monastero» che fu poi convertito in Monastero femminile delle Giummare (Cantone, 1988, 224).

Forse furono proprio le suore benedettine di uno dei monasteri femminili della città quali Santa Maria di Valverde, Santa Maria di Loreto (o badia piccola), Santa Caterina o Santa Maria dell'Itria, a realizzare nel XIX secolo questo manufatto.

Il cappuccio e la fascia dello stolone sono ornati da un motivo con girali rincorrenti e presentano dei fiori. Lo stolone mostra una decorazione speculare con delle anfore biansate dalle quali fuoriescono tre rose simbolo della Trinità, e racemi che si sviluppano verso l'alto e creano dei bouquet con tulipani che si congiungono in un punto dove è ricamato un grande fiore.

Interessante è il fermaglio d'argento del piviale che rappresenta una canestra di frutta, e sotto questa sul tessuto vi è l'iscrizione "D. CARMELA TURTURICI 1859", riferita a una donna che avrà commissionato o realizzato il piviale.

Tale iscrizione permette di datare il manufatto al 1859, come confermano anche i tralci fioriti e la canestra nel fermaglio, che si rifanno a un gusto Neoclassico ancora in voga in quel periodo.

Il ricamo del piviale mostra delle stringenti analogie con una pianeta del Monastero Benedettino di Palma di Montechiaro (Civiletto, 1999, 206,) e con un parato della Chiesa Madre di Polizzi Generosa dove sono evidenti «decorazioni modulari e lineari» (Anselmo, 2006, 126).

#### Note

<sup>1</sup> La chiesa fu fondata, con l'adiacente duplice monastero, all'inizi del XII secolo dalla contessa normanna Giulietta, figlia del Gran Conte Ruggero, signora di Sciacca dal 1100 al 1136, ed è dedicata alla Beata Vergine Maria. Ricostruita nel XVI secolo, ha subito successivamente vari rifacimenti che hanno trasformato profondamente l'antica struttura originaria (Cantone, 1988, p.222).

<sup>2</sup>La Chiesa Madre è il risultato di varie modifiche messe in atto in un lungo arco di tempo che va dal XII al XIX secolo. La costruzione di fondazione normanna doveva presentarsi a tre navate su colonne, volte a crociera sulle navi laterali, transetto sporgente e absidi di cui rimangono oggi consistenti tracce nella zona del presbitero. «Il 15 dicembre 1656, in seguito al crollo di una cantonata della fabbrica esistente, don Giuseppe Balletto, il vicario don Giulio Oliva e i giurati della città decisero di erigere una nuova e più grande matrice. L'incarico fu affidato al pittore e architetto Michele Blasco di Sciacca». L'opera per mancanza di fondi rimase incompiuta: il grande cappellone fu realizzato successivamente, mentre nella facciata fu completato soltanto uno dei due campanili previsti dal progetto, rimasto privo di terminazione. (Nicolosi, 2008, pp. 66-69).

#### Bibliografia:

- Anselmo S. (2006), *Polizzi: tesori di una città demaniale*, Sciacca, Caltanissetta.
- Calabrese O. (1989), *Il linguaggio dell'arte*, Bompiani, Milano.
- Cantone S. (1988), *Sciacca terme*, Salvatore Cantone, Palermo.
- Ciacchio M. (1988), *Sciacca. Notizie storiche e documenti*, vol. II, Edizioni Storiche Saccensi, Sciacca.
- Civiletto R. (1999), "La ricchezza della tradizione. Paramenti sacri nel monastero benedettino di Palma di Montechiaro", in Di Natale M. C., Messina Cicchetti F. (a cura di), *Arte e spiritualità nella terra dei Tomasi di Lampedusa*, catalogo della mostra (Palma di Montechiaro, Monastero del Rosario 13 novembre – 13 dicembre 1999), Officina della memoria, Palermo.
- Nicolosi L. (2008), "La Chiesa Madre di Sciacca: Il progetto di Michele Blasco e il cantiere del XVII secolo", in *Lexicon*, n. 7, pp. 66-69.
- Scandaliato A. (2009), "Contesto socio-economico-culturale del XV sec.", in Piazza P. A. (a cura di), *Chiesa Madre di Sciacca. Novecento anni 1108-2008*, Edizioni Chiesa Madre, Sciacca.
- Tagliavia F. (1996), *Notizie storiche della Famiglia e Casa Tagliavia*, Zeronove25, Sciacca.
- Vitella M. (1999), "Tradizione manuale e continuità iconografica. La collezione tessile del Monastero di Palma di Montechiaro", in Di Natale M. C., Messina Cicchetti F. (a cura di), *Arte e spiritualità nella terra dei Tomasi di Lampedusa*, catalogo della mostra (Palma di Montechiaro, Monastero del Rosario 13 novembre – 13 dicembre 1999), Officina della memoria, Palermo.



## Il linguaggio rinascimentale

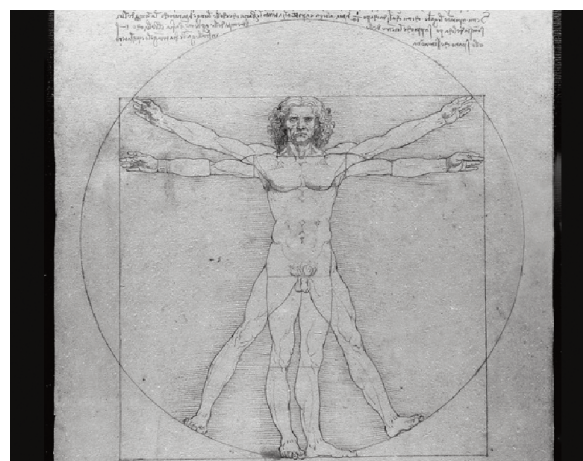
Tiziana Sanfilippo

A partire dai primi anni del Quattrocento, si assiste al sempre più sistematico e accurato recupero formale dell'architettura classica e alla riscoperta delle rovine della Roma imperiale: le terme, le basiliche, gli antichi templi diventano modelli di riferimento ai quali attenersi nella formulazione di un nuovo linguaggio.

Lo studio sul campo delle rovine di Roma diventa, per gli architetti del Quattrocento e del Cinquecento, una tappa imprescindibile del loro percorso professionale, e determina la nascita di una letteratura di genere costituita da guide illustrate delle antichità che promuovono la circolazione dei prototipi ai quali attenersi.

Gli sviluppi architettonici si misurano con gli esempi classici in un'adesione sempre più filologica, confrontando i resti antichi con il trattato di architettura scritto da Vitruvio nel I secolo a.C., il *De Architectura Libri Decem*. Con l'architettura rinascimentale, oltre che un ritorno all'antico, si ha anche un ritorno alla natura attraverso il concetto di mimesi che, non indica una imitazione come copia, ma ricreazione o creazione *tout court*. Dall'esperienza naturale e da quella dell'antichità vengono dedotti una serie di modelli: dalla natura prendono l'avvio indagini che hanno diretta influenza in architettura, come quelle sul corpo umano e le sue proporzioni e subordinatamente sugli animali e sulle piante; tale influenza è verificabile negli esiti planimetrici degli edifici rinascimentali (Salimbeni, 2011).

Dall'antichità classica viene dedotto il codice: l'ordine architettonico e l'arco a tutto sesto, che diventeranno ben presto due componenti, uno di ordine estetico, l'altro di ordine strutturale, che tenderanno a divergere. Nel primo caso, l'ordine architettonico, albertianamente inteso, diventerà il principale ornamento di tutta l'architettura; nella seconda accezione, invece, secondo la concezione bramantesca, assurgerà a compiuto principio di ornamento e gerarchizzazione di tutto lo spazio. Come nelle grandi epoche del passato, anche nel rinascimento l'edificio sacro è considerato il più importante e più rappresentativo per il suo significato simbolico e per le caratteristiche comunitarie che lo rendono distintivo di una civiltà. Il ruolo primario degli edifici religiosi emerge, oltre che dalla quantità e qualità delle realizzazioni, anche da numerosi scritti teorici, tra questi il *De Re Aedificatoria* di Leon Battista Alberti nel quale viene definito un programma dettagliato e completo per la co-



struzione della chiesa ideale, considerata dall'architetto l'edificio più importante della città capace, con la sua bellezza, di avvicinare il popolo a Dio stesso.

Le prime chiese costruite nello stile rinascimentale sono opera della lucida rivoluzione di Brunelleschi, che porta alla razionalizzazione dello spazio medievale attraverso il linguaggio degli antichi. La spinta compositiva degli architetti del rinascimento verso le figure geometriche del cerchio, del quadrato e dell'ottagono emerge chiaramente fin dalle opere di Brunelleschi, in particolare dal progetto per Santa Maria degli Angeli, e trae origine ancora una volta dall'analisi del trattato di Vitruvio alla quale si aggiunge lo studio degli edifici di Roma antica, configurati a partire da forme centralizzate.

Il battistero di Santa Maria del Fiore, il Pantheon e le rovine di età imperiale, costituiscono modelli di assoluto prestigio che vengono rielaborati nella loro configurazione centrica. Secondo Vitruvio e Alberti il cerchio rappresenta l'immagine cristallina della perfezione della natura, ideale modulo proporzionale che deve dare forma all'edificio sacro. L'idea del tempio, rotondo e circondato da colonne, attraversa l'immaginario rinascimentale nei disegni di Francesco Di Giorgio e, trova la sua più perfetta realizzazione nel bramantesco tempio di San Pietro in Montorio, il cui schema originale riflette la trasposizione della figurazione vitruviana del cerchio inscritto in un quadrato.

La nascita della composizione architettonica, attraverso il disegno di piante e alzati, trova negli edifici centrici un fertile terreno di sperimentazione che sfocia nella vasta casistica di forme planimetriche progettate a partire dalla giustapposizione di più corpi accostati. Fino alle soglie del Quattrocento, l'edilizia residenziale ha uno sviluppo del tutto marginale rispetto agli edifici religiosi e agli edifici pubblici in genere. Tuttavia alcuni eccezionali episodi annullano la dicotomia tra architettura alta e abitativa, riunendo le due tendenze nel modello del castello fortificato, spesso basato su un impianto simmetrico, che porta con sé i primi caratteri dello sviluppo successivo. È all'inizio del XV secolo, con la riscoperta dell'antico e con l'utilizzo del lessico dell'antichità romana, che avviene la vera svolta. La progressiva attenzione che gli architetti rivolgono alla residenza ha come obiettivo quello di dare alla casa di abitazione una nuova dignità architettonica raggiungibile attraverso la regola-

rizzazione degli elementi in pianta e in alzato, unita alla caratterizzazione estetica secondo il nuovo stile all'antica. La realtà economica fiorentina, basata su un'oligarchia di ricchi mercanti bisognosi di conferme sociali, diventa l'ambiente ideale per la diffusione della nuova architettura nei palazzi privati. Palazzo Medici, voluto da Cosimo I e realizzato da Michelozzo nel 1444, è la prima delle residenze rinascimentali costruite a Firenze per i nuovi mecenati laici, e diventa il punto di partenza per le realizzazioni successive.

Il riferimento teorico è la casa d'abitazione romana, descritta da Vitruvio nel suo trattato e configurata secondo uno schema planimetrico in cui, lungo l'asse longitudinale, si succedono tre ambienti, *vestibulum*, *atrium* e *peristylum*. Lo schema vitruviano, costituirà per tutto il rinascimento, il modello fondamentale per la progettazione degli edifici residenziali. L'uso dell'ordine come regolatore della facciata sembra essere stato utilizzato per la prima volta da Brunelleschi nel Palagio di Parte Guelfa del 1435, e perfezionato una decina d'anni più tardi da Leon Battista Alberti che, in Palazzo Rucellai, propone la sovrapposizione degli ordini dei teatri antichi come metodo normativo per la definizione del prospetto. La scansione della facciata con ordini architettonici definita in ambiente fiorentino non ottiene, tuttavia, fortuna nella città medicea e le realizzazioni successive, come Palazzo Strozzi, si adegueranno al blocco bugnato con cornice sporgente, che rielabora il prototipo del Palazzo di Cosimo. La sperimentazione planimetrica basata sui modelli antichi continua per tutto il Quattrocento e la tipologia del palazzo raccolto attorno ad un cortile centrale si pone come punto di partenza anche per elaborazioni complesse che si sviluppano con aggiunte di più corpi di fabbrica e più cortili. La dilatazione spaziale degli edifici si compie in maniera definitiva nelle ville romane del primo e del secondo Cinquecento e trova la sintesi estrema nelle realizzazioni di Andrea Palladio, che dallo studio dell'antichità, trae nuovi spunti e nuovi modelli. Uno degli elementi basilari del rinascimento è la prospettiva (Emiliani Dalai, 1968).

E' Brunelleschi, nel secondo decennio del XV secolo, a rivoluzionare la concezione figurativa, dimostrando scientificamente la sua teoria attraverso due tavolette con immagini di paesaggi urbani fiorentini. Le tavole non vanno guardate frontalmente ma osservate da dietro, attraverso un foro che permette di cogliere l'immagine riflessa in uno specchio posto di fronte. In questo modo,

si determina la convergenza delle linee ortogonali verso un punto focale, e si assiste alla diminuzione in grandezza dei corpi nello spazio all'avvicinarsi al punto.

La scoperta di Brunelleschi è fondamentale nell'arte del rinascimento e muta lo scenario della rappresentazione: la visione del mondo e della natura non è più oggettiva ma diventa soggettiva e l'occhio umano si pone come strumento ultimo di indagine. Le regole della prospettiva si diffondono rapidamente nell'ambiente della Firenze quattrocentesca e saranno al centro del dibattito artistico qualche decennio più tardi alla corte urbinata di Federico da Montefeltro. Con il rinascimento, la prassi medievale, che prevede le soluzioni progettuali procedere di pari passo con l'avanzare del cantiere, viene superata da un metodo compositivo nel quale l'ideazione complessiva dell'edificio precede e guida la realizzazione vera e propria. Alla base del concetto spaziale rinascimentale, troviamo le teorie matematiche e proporzionali mutuata da Vitruvio.

La riflessione matematica diventa lo strumento intellettuale per la composizione architettonica degli edifici che vengono progettati per mezzo di un nuovo linguaggio tecnico rappresentato dal disegno. Questo processo compositivo, del quale è pioniere Brunelleschi, porta alla creazione di spazi sempre più centralizzati, caratterizzati dall'accostamento di solidi elementari e trova nella cupola la naturale chiusura volumetrica. In campo urbanistico si tende ad abbandonare il tracciato urbano irregolare del medioevo per una pianificazione ordinata fondata su tracciati a maglia regolare, strade rettilinee, piazze squadrate: teoria già condivisa da Leon Battista Alberti nel *De Re Aedificatoria* sul modello degli antichi fori. L'immagine urbana che emerge dal trattato è quella che si va precisando nelle iniziative architettoniche che modificano zone del tessuto urbanistico preesistente come a Pienza o a Ferrara. Negli ultimi decenni del XV secolo, la riflessione teorica sul tema della città si arricchisce grazie ai trattati di Filarete e Francesco Di Giorgio Martini, per una nuova organizzazione sociale e politica.

#### Bibliografia:

Emiliani Dalai M. (1968), "La questione della prospettiva" in Panofsky, E., *La prospettiva come forma simbolica e altri scritti*, Feltrinelli, Milano.

Salimbeni Bartolini L. (2011), *Lineamenti di storia dell'architettura*, Sovera Edizioni, Roma.



## Quando il linguaggio della persuasione abbraccia la morte. La maschera funeraria di Sant'Ignazio di Loyola e la "Santa Cecilia" di Stefano Maderno

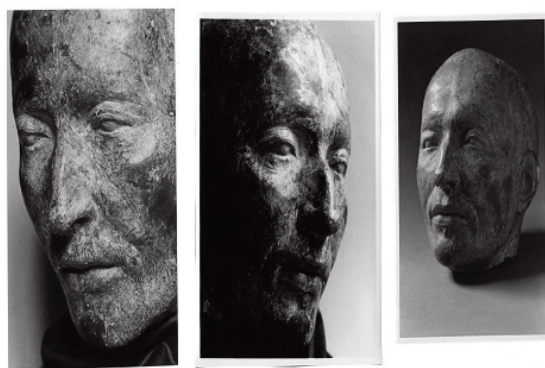
Valentina Vario

Secondo le testimonianze di Juan Alfonso de Polanco, S.J. e di altri suoi contemporanei<sup>1</sup>, sant'Ignazio di Loyola<sup>2</sup> non accettò mai di lasciarsi ritrarre mentre era in vita (de Leturia, 1957). Così, il 31 luglio 1556, giorno della sua morte, i compagni gesuiti decisero di realizzare un calco in gesso del suo volto<sup>3</sup>.

La maschera ottenuta fu dipinta dal piemontese Giovanni Battista Velati (García Hernán, 2013) e da essa furono tratte diverse copie in cera (Rodríguez y Gutiérrez de Ceballos, S.J., 2004).

Pedro de Ribadeneyra, S.J. portò con sé una maschera a Madrid e, con tutta probabilità, si sarebbe trattato proprio del calco originale. Infatti, fonti della fine degli anni Trenta (De Laburu, S.J., 1938; Schamoni, S.J., 1939) riferiscono della prima maschera in gesso che si conservava a Madrid, presso la Casa Professa della Compagnia di Gesù, insieme al ritratto direttamente ispirato a tale maschera e più volte replicato, realizzato dal pittore Alonso Sánchez Coello. Entrambi andarono perduti nell'incendio che devastò chiese e conventi della città l'11 maggio 1931<sup>4</sup>. Dalla maschera trasferita a Madrid discesero nuove copie, di cui una per il suocero di Velásquez, il pittore sivigliano Francisco Pacheco (de Hornedo, 1956). La maschera in gesso risultò il modello che più fedelmente riproduceva le fattezze somatiche del santo, ma il fatto che fosse stata tratta dal soggetto non più in vita comportò alcuni inconvenienti: il labbro superiore appariva gonfio, mentre quello inferiore schiacciato dal gesso, le narici compresse e gli occhi chiusi. Le ragioni che spinsero i compagni di Ignazio a trarne la "vera effigies"<sup>5</sup> si spiegano non solo in relazione al desiderio di mantenere un ricordo perenne delle fattezze fisionomiche del santo fondatore dell'Ordine, ma soprattutto al fine di realizzare le successive immagini del santo destinate alla sua venerazione pubblica.

A tal proposito, Ursula von König-Nordhoff (1982) sottolinea come l'iconografia costituisca il veicolo di primordiale importanza per la campagna di beatificazione e canonizzazione. La ricerca dell'apparenza più fedele tende a ridurre la distanza dalla morte, ma in considerazione del fatto che la maschera funebre personifica la morte con le sembianze del soggetto per come appariva in vita, ecco dimostrare la volontà di imporre alla maschera l'individualità del modello al fine di condurre alla conversione. A conferma di ciò, basti pensare che nel-



l'antichità si seppelliva la maschera insieme al defunto, mentre a partire dall'epoca moderna si è cominciata a conservare come riferimento supremo e reliquia di valore (Civil, 2005). In linea con questo concetto è una frase di Ernst Hans Josef Gombrich: «I mezzi dell'arte [...] vennero sviluppati proprio allo scopo di renderci testimoni oculari di eventi che incarnavano supremi valori religiosi o etici» (Gombrich, 1971, p. 122).

Tale affermazione sembra ben attagliarsi all'arte del Seicento italiano e, in tal senso, appare emblematico il caso della "Santa Cecilia" di Stefano Maderno (Montanari, 2005). In età post-tridentina, e precisamente intorno agli anni '70 del XVI secolo, si diffuse a Roma un acceso interesse per l'archeologia cristiana. Si cercavano, con l'esplorazione delle catacombe, le prove storiche dell'esistenza dei martiri dei primi anni del cristianesimo, che si opponevano all'eresia protestante, secondo cui il culto dei santi rappresentava soltanto un residuo di superstizione pagana d'impronta politeista. S'intendeva altresì incrementare la propaganda missionaria di Gesuiti, Francescani e Domenicani, che in quegli anni si spingevano in Oriente e nelle nuove Indie per convertire gli indigeni idolatri, collezionando nuovi martiri onorati alla stregua dei primi martiri cristiani perseguitati e torturati nella Roma antica (Mâle, 1984 e Scavizzi, 1987).

Così, il 19 ottobre 1599<sup>6</sup>, il cardinale Paolo Camillo Sfrondati, titolare della basilica di Santa Cecilia in Trastevere, mentre erano in corso i restauri da lui ordinati, effettuò la ricognizione delle reliquie della martire, alla presenza tra gli altri dei gesuiti Alagona e Morra. Furono rinvenute, sotto l'altare maggiore, tre arche marmoree: la prima era quella di Cecilia, la seconda dei martiri Valeriano, Tiburzio e Massimo, la terza dei papi Urbano e Lucio. Fu Papa Pasquale I, nell'821, a provvedere alla deposizione dei corpi presso la basilica anzidetta, in seguito all'apparizione della martire, che lo guidò nella ricerca delle sue spoglie mortali (Ceccarelli, 1949 e Celletti, 1961). La santa fu ritrovata adagiata sul fianco destro, le ginocchia ripiegate, le braccia tese in avanti e il capo reclinato verso terra. Il cadavere era avvolto in vesti di seta e d'oro, come affermava la *Passio Sanctae Ceciliae*, sotto cui s'intravedeva il cilicio; tre dita della mano destra e uno della sinistra erano posizionati in maniera tale da testimoniare la fede della santa martire nell'unità e nella trinità del suo Signore.

Fu proprio all'epoca che il cardinale Sfrondati commissionò allo scultore Stefano Maderno<sup>7</sup> la realizzazione di un'opera che riproducesse l'esatta posizione del corpo della vergine e martire, come afferma l'iscrizione che l'accompagna: «Paolo, cardinale del titolo di S. Cecilia. Ecco per te l'immagine della santa vergine Cecilia, che ho visto io stesso giacente intatta nel suo sepolcro, e che per te ho rappresentato in questo marmo, esattamente nella stessa posizione del corpo» (Celletti, 1961, p. 1083). Il presunto rinvenimento del corpo di Cecilia divenne così uno dei più efficaci emblemi della propaganda religiosa controriformata.

#### Note

<sup>1</sup> Cfr. *Monumenta Ignatiana*, IV serie, *Fontes narrativi de S. Ignatio*, vol. 1, Istitutum Historicum S.I., Roma, 1957, pp. 769-770.

<sup>2</sup> Cfr. García Villoslada R., 1961.

<sup>3</sup> Per quanto riguarda la descrizione del procedimento con cui si eseguì il calco, si rimanda alla relazione di H. Cristóbal López (1587). Cfr. Benkard, 2013.

<sup>4</sup> Si trattò di una persecuzione anticattolica scoppiata all'indomani dell'autoproclamazione della Seconda Repubblica spagnola.

<sup>5</sup> Le "verae effigies" erano gli autentici ritratti dei santi contemporanei. Cfr. Civil P. 2005, p. 289.

<sup>6</sup> Al tempo di Papa Clemente XVIII.

<sup>7</sup> Cfr. Nava Cellini A., 1982, p. 11.

#### Bibliografia

AA. VV., *Monumenta Ignatiana, Fontes Narrativi*, I, Istitutum Historicum S. I., Roma, 1957, pp. 769-770.  
 Benkard E. (2013), *Rostros Inmortales. Una colección de máscaras mortuarias*. Edición de Gorka López de Munain, Sans Soleil edizione, Barcelona, pp. 37-38.  
 Bonino M. (1480), *Passio Sanctae Ceciliae*, Bonino Mombrizio (editore e traduttore di opere sacre), Milano, ed. orig. *Passio Sancte Ceciliae* (495-500 d. C.), (mimeo).  
 Ceccarelli A. (1949), *ad vocem, Cecilia*, in AA. VV., *Enciclopedia Cattolica*, Ente per l'Enciclopedia Cattolica e per il Libro Cattolico Città del Vaticano, Casa Editrice G. Sansoni, Firenze, p. 1227.  
 Celletti M. C. (1961), *ad vocem, Cecilia*, in AA. VV., *Bibliotheca Sanctorum*, Istituto Giovanni XXIII nella Pontificia Università Lateranense, Roma, pp. 1073, 1077.  
 Civil P. (2005), "La máscara y el retrato: enfoques moralizados en textos e imágenes del Siglo de Oro español", IV para-

grafo: "La máscara funeraria y los retratos de Ignacio de Loyola", in Profeti M. G. (a cura di), *La maschera e l'altro*, Atti del Seminario, Università di Firenze, Facoltà di Lettere, 1-3 aprile 2004, Alinea Editrice s.r.l., Firenze, pp. 289-290.

De Hornedo R. (1956), "La vera effigies de San Ignacio", *Razón y Fe*, CLIV, pp. 203-224.

De Laburu J.A., S.J. (1938), *La salud corporal y San Ignacio de Loyola*, Editorial Mosca Hermanos, Montevideo, p. 39.

De Leturia P. (1957), *La mascarilla de San Ignacio*, in *Estudios Ignacianos*, in *Estudios Biográficos* 1, Istitutum Historicum, Roma, 1957, pp. 463-475.

García Hernán E. (2013), *Ignacio de Loyola*, in AA. VV., *Español eminentes*, Taurus, Fundación Juan March, Madrid, p. non numerata, fig. 17.

García Villoslada R. (1961), in AA. VV., *Bibliotheca Sanctorum, ad vocem Sant'Ignazio di Loyola*, Istituto Giovanni XXIII nella Pontificia Università Lateranense, Roma, pp. 674-705.

Gombrich E. H. J., *Arte e progresso. Storia e influenza di un'idea*, Laterza, Roma/Bari, 1985, p. 122.

H. Cristóbal López (1587), "Relación de la forma que se tuvo en hacer el retrato de Nuestro Santo Padre Ignacio de Loyola", in *Monumenta Ignatiana...*, 1957, pp. 759-760.

Mâle E. (1984), *L'arte religiosa nel '600. Italia, Spagna, Francia, Fiandre*, E. Leroux, Jaka Book, Milano, pp. 95, 115-140, (ed. orig.: *L'Art religieux après le Concile de Trent. Études sur la iconographie de la fin du XVI<sup>e</sup> siècle, du XVII<sup>e</sup> siècle et du XVIII<sup>e</sup> siècle: Italie, France, Espagne, Flandres*, A. Colin, Paris, 1932).

Montanari T. (2005), "Una nuova fonte per l'invenzione del corpo di Santa Cecilia: testimoni oculari, immagini e dubbi", in AA. VV., *Marburger Jahrbuch für Kunstwissenschaft*, Zweihunddreissigster Band, Verlag des Kunstgeschichtlichen Institut der Philipps-Universität Marburg, pp. 149-165.

Nava Cellini A. (1982), "La scultura del Seicento", in *Storia dell'arte italiana*, diretta da Ferdinando Bologna, Utet, Torino, p. 11.  
 Rodríguez y Gutiérrez de Ceballos A., S.J (2004), *Cuadernos Ignacianos 5, Iconografía ignaciana*, Ausjal, Univesidad Católica Andrés Bello, Caracas, pp. 39-41.

Scavizzi G. (1987), "Storia ecclesiastica e arte nel secondo Cinquecento", in *Storia dell'arte*, LIX, 1, gennaio-aprile, pp. 29-46.

Schamoni W., S.J. (1950, prima ed. 1939), *Das Wahre Gesicht der Heiligen*, Im Kösel-Verlag Zu München, p. 336.

Von König-Nordhoff (1982), *Ignatius von Loyola. Studien zur Entwicklung einer neuen Heiligen-Ikonographie im Rahmen einer Kanonisationkampagne um 1600*, Gbr. Maun Verlag, Berlin.

Cácel Ortí V. (2010), "Quando in Spagna c'erano troppi conventi", in *L'Osservatore Romano*, 14-15 giugno, disponibile on-line: <http://famigliacattolica.freeforumzone.leonardo.it/> (27/09/2013).

## L'etica e le forme, l'anima e il corpo: i linguaggi del Caravaggio

Roberta Minnella

«La storia degli ultimi quarant'anni potrebbe essere proprio questa, ossia la storia di come, chiamando via via a testimoni un po' tutti, la riflessione sul linguaggio sia venuta a costruire pressoché universalmente l'orizzonte di ogni riflessione sull'arte» (Brioschi, 2013, 7). Comprendere il linguaggio delle opere d'arte presuppone l'identificazione del loro universo, il quale impone un rapporto di denotazione tra i simboli e gli individui che partecipano a quell'universo.

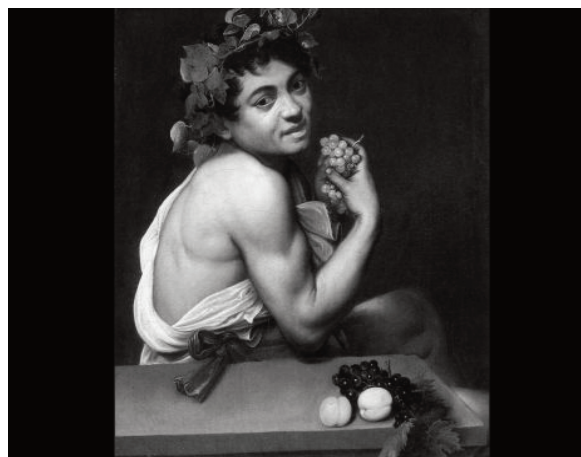
Per quanto concerne l'opera pittorica di un artista quale Michelangelo Merisi da Caravaggio (Milano 1571 - Porto Ercole 1610), tale prospettiva si pone come condizione senza la quale si avrebbe una limitata comprensione del suo linguaggio.

Le fonti contemporanee del Merisi concordano sul rapporto dell'artista con la natura, esse ci parlano di copia della natura<sup>1</sup>(Van Mander, 1603), imitazione<sup>2</sup>(Mirabella, 1603), similitudine<sup>3</sup>(Agucchi, 1646). Da queste e da altre fonti documentarie discese quella terminologia ottocentesca che definì il suo linguaggio come: naturalista, realista, verista; termini che davano una precisa connotazione dell'arte, la quale, trasferita al Caravaggio, metteva in luce solamente un aspetto del suo messaggio.

Tale chiave di giudizio ha comportato l'esaltazione della pittura di area lombarda a discapito di quella toscoro-romana, che lo storico dell'arte Roberto Longhi (1890-1970) definiva «codesti precedenti lombardi del Caravaggio» (Longhi, 1968), il quale affermava che i lombardi, i bresciani e i bergamaschi avevano seguito una strada diversa da quella dell'Italia centrale, una strada contraria all'arte come elucubrazione intellettuale e invece a favore di quella della semplicità, dell'umiltà, della descrizione della natura superficiale delle cose e dell'uomo (Ibid., 1968), legando così la visione del Caravaggio alla cultura neorealista.

Altri equivoci, condizionarono il modo di leggere la figura e il linguaggio pittorico del Caravaggio. Mi riferisco alle romantiche definizioni di maledettismo, alla leggenda dell'omosessualità, dell'ateismo, della precocità, e della povertà, sebbene Michelangelo Merisi provenisse da una famiglia della piccola nobiltà locale e giunse a Roma non privo di punti di riferimento poiché lo aveva preceduto lo zio Ludovico Merisi (Calvesi, 1990).

Di certo non si può abbandonare la definizione di reali-



sta per un pittore che lo fu indubbiamente, ma non nel senso che il soggetto nella sua pittura fosse irrilevante o che egli svolgesse il ruolo pretestuoso di ritrarre scene di vita che aveva sotto gli occhi negando valore alla storia (anche nel senso dell'adesione alle fonti), escludendo ogni codificazione iconologica e di simbolo, né che la sua pittura avesse la natura come unico riferimento, prescindendo da modelli del recente o remoto passato storico-artistico.

Il realismo del Caravaggio vive e attualizza la storia, non la disdegna. L'immediatezza e la verità della sua pittura scaturiscono da una sintesi fra il riscontro diretto sul naturale e l'ancoraggio al simbolo, fra il dettato esistenziale e l'elaborazione concettuale. Non ignora o disprezza i codici del suo tempo ma li reinventa e rimodella.

Ho ritenuto di soffermarmi sul gruppo di opere concepite e realizzate dal 1592 al 1598, ossia nell'ambito della committenza del Cardinale Francesco Maria Del Monte e della cerchia di personalità che frequentavano il suo casino (poi Casino Ludovisi), al fine di trattare dell'etica che giustifica le forme nelle opere del Caravaggio, al di là della definizione di realismo. Queste prime opere rappresentano un insieme coerente e armonioso di temi musicali e mitologici, che rappresentano l'identità tra le scelte del Caravaggio e dei suoi committenti: Ragazzo che monta un frutto (Fondazione Roberto Longhi, Firenze, 1592); Bacchino malato (Galleria Borghese, Roma, 1593-1594); Giovane con canestra di frutta (Galleria Borghese, Roma, 1593-1594); La Buona Ventura (Pinacoteca capitolina, Roma, 1593-1594); I Bari (Kimbell Art Museum di Fort Worth, 1594); Canestra di frutta (Pinacoteca Ambrosiana, Milano, 1594); L'estasi di san Francesco d'Assisi (Wadsworth Athenaeum, Hartford, Connecticut, 1594-1595); Il riposo durante la fuga in Egitto (Galleria Doria Pamphilij, Roma, 1595-1596); Ragazzo morso da un ramarro (Fondazione Longhi, Firenze, 1595-1596); Suonatore di liuto (Museo dell'Ermitage, San Pietroburgo, 1595-1596); Concerto (Metropolitan Museum of Art, New York, 1595); Bacco (Galleria degli Uffizi, Firenze, 1596-1597); Medusa (Galleria degli Uffizi, Firenze, 1597 c.).

In queste opere ritroviamo figure di giovani dalle candide vesti, spesso camicie o semplici pepi che fanno intravedere il corpo e allargandosi spesso sul petto mostrano la spalla scoperta, gli ambienti sono intimi e presentano

pochi oggetti: strumenti musicali, spartiti, frutti e fiori; le espressioni dei volti esprimono una sorta d'interiore sospensione che corrisponde alla morfologia delle figure, laddove sembra evidente che incarnino il significato della forma nella giovinezza.

Dal 1597-98, quando Caravaggio si allontana dall'ambiente del Cardinal Del Monte, comincia a «ingaggiare gli scuri» (Bellori, 1672, 204), lascia i temi pagani e si occupa solo di temi sacri o cristologici, cambiano i committenti, ma la morfologia delle forme permane.

In conformità con quanto ho in precedenza osservato, mi sembra possibile considerare che in Caravaggio esistano due linguaggi o codici espressivi. Il primo leghebbe il momento di sospensione del corpo umano a certi principi etici di comunione e unità di beni, il secondo è indicato dalla rottura di quella sospensione efebica delle sue figure, alle quali segue il moto, momento che non corrisponderebbe più alla pace ma al dolore. L'opera considerata il suo autoritratto, il cosiddetto Bacchino malato (Galleria Borghese, Roma, 1593-94), si pone al limite tra questi due opposti. La figura del giovane si colloca in un ambiente al confine tra il buio dell'interno e la luce dell'esterno, verso la quale muove il suo capo; la spalla scoperta, il grappolo d'uva e le pesche adagiate sul marmo lo legano ai quadri d'ambientazione bucolica precedenti, le pallide labbra e gli occhi malinconici annunciano l'immissione nel *vulgus* di quelli successivi.

La ragione filosofica di tali linguaggi sembra legarsi alla concezione epicurea dei principi atomici contrapposti (espressa da Virgilio e Lucrezio) che nel linguaggio artistico del Caravaggio si declina nella dialettica degli opposti. La gaiezza delle figure metastoriche e bucoliche, dalle forme rotonde e in stato di requie: esempi di un'essenza atomica femminile, di una vita beata immersa nella natura, del piacere secondo stasi; dunque l'aspresza delle figure dagli abiti contemporanei, inserite nella mondanità, le quali, all'opposto, esprimono un'essenza atomica uncinata, una vita non beata governata dalle pulsioni umane e dal moto.

Il Caravaggio ha cercato una geometria che rimandasse a un'idea, unendo così il linguaggio formale alla questione etica. Il suo modo di perscrutare la natura delle cose sarebbe in tal modo connesso alla dottrina epicurea della conoscenza fondata sulle sensazioni, il cui cardine è la "teoria dei simulacri", trattata da Lucrezio nel proemio del IV libro del *De Rerum Natura* (Milanese, 2007) secondo cui dai corpi si staccano simulacri che portano con sé la forma dei corpi, che sono effigi conformi all'oggetto, i quali sono l'oggetto stesso.

Le opere giovanili del Merisi possono essere lette, non

come repertorio iconologico aperto, ma come un piano d'intesa tra l'artista e i suoi committenti, con riferimento all'epicureismo per il concetto di potere vivificante della natura (che nasce dall'incontro dell'anima con il corpo), e alle raccomandazioni dell'*Ars Poetica* di Orazio, per il quale il poeta deve curare la concisione, evitare il superfluo e praticare il verisimile evitando ogni esagerazione, riducendo l'intervento soprannaturale, ammesso solo a fini di edificazione (Dotti, 2008). Per questo motivo non si può parlare del linguaggio del Caravaggio solo come realista in senso ottocentesco, poiché non essendo qualificante il riferimento alla natura, non è un'affermazione di realismo.

#### Note

<sup>1</sup>«Che tutte le cose non sono altro che bagatelle, fanciullagini o baggianate-chiunque le abbia dipinte-se esse non sono fatte dal vero, e che nulla vi può essere di buono o di meglio che seguire la natura» (Van Mander, 1603, 309).

<sup>2</sup>«Mosso da quel suo ingegno unico imitatore delle cose della natura» (Mirabella, 1603, 309).

<sup>3</sup>«Perché ha lasciato indietro l'idea della bellezza, disposto di seguire del tutto la similitudine» (Agucchi, 1646, 309).

#### Bibliografia

Agucchi G. B. (1646), "Diverse figure al numero di ottanta, diseguate di penna nell'hore di ricreazione da Annibale Carracci", in Macioce S. (a cura di), *Michelangelo Merisi da Caravaggio. Fonti e documenti 1532-1724*, Ugo Bozzi Edizioni, Roma, p.309.

Bellori G.P. (1672), *Le vite de' pittori, scultori et architetti moderni*, Arnaldo Forni Editore, Roma.

Brioschi F. (2013), "L'orizzonte del linguaggio", in Goodmann N., *I linguaggi dell'arte*, il Saggiatore, Milano, p. 7.

Calvesi M. (1990), *Le realtà del Caravaggio*, G. Einaudi, Torino.

Dotti U. (a cura di, 2008), *Epistole e Ars Poetica / Orazio*, Feltrinelli, Milano.

Longhi R. (1968), *Caravaggio*, Editori riuniti, Roma.

Milanese G. (a cura di, 2007), *De Rerum Natura*, Mondadori, Milano.

Mirabella V. (1603), "Dichiarazioni della pianta delle antiche Siracuse, e d'alcune scelte medaglie d'esse, e de' principi che quelle possederterò descritte da don Vincenzo Mirabella e Alagona caualier siracusano", in Macioce S. (a cura di), *Michelangelo Merisi da Caravaggio. Fonti e documenti 1532-1724*, Ugo Bozzi Edizioni, Roma, p.309.

Van Mander C. (1603), "Het Leven der moderne oft dees-tijtsche doorluchtighe Italiaensche Schilders", in Macioce S. (a cura di), *Michelangelo Merisi da Caravaggio. Fonti e documenti 1532-1724*, Ugo Bozzi Edizioni, Roma, p.309.



## Villa Scimemi: un esempio di contaminazioni linguistiche

*Clelia Messina*

La Villa Scimemi a Mondello fu realizzata nel 1950-1954, su progetto dell'architetto Giuseppe Samonà.

Fu costruita per conto di Cesare Scimemi, direttore generale della Sges, la stessa committenza che proprio in quegli anni commissionò all'architetto alcune fabbriche e palazzi per uffici in Sicilia.

La villa si poggia su di un basamento, elemento continuo lungo tutto il perimetro della casa realizzato in cemento armato, che disegna un filtro tra il suolo e la casa. Comprimensi ed espandendosi in base alle funzioni più o meno rappresentative degli ambienti che vi si affacciano, il dinamico basamento sembra assecondare l'andamento dello spazio domestico regolando il dialogo con il contesto esterno. Tale zoccolo continuo, dalla geometria irregolare, che ingloba al suo interno anche fioriere e vasche d'acqua, anticipa la ricca articolazione formale della Villa. In pianta la Villa Scimemi presenta una molteplicità di declinazioni formali (Calandra, 1955). Provando a ricostruire alcune delle geometrie adottate da Samonà è possibile, infatti, rintracciare al piano terra un grande esagono centrale che contiene gli ambienti della zona giorno della casa; alcuni dei suoi lati si completano idealmente "prolungandosi" nel disegno della pavimentazione esterna del basamento.

Tutte le stanze risultano comunicanti tra di loro, separate esclusivamente da mobili che non raggiungono in nessun caso il soffitto: ciò concorre a dare una percezione fluida dello spazio contenuto all'interno del perimetro esagonale che, dunque, rappresenta un ambiente unico.

Nell'ambito di questo macro spazio esagonale, tuttavia, è possibile distinguere ulteriori geometrie inscritte. Il soggiorno, ad esempio, ha anch'esso la forma di un esagono allungato e rappresenta la porzione più consistente dell'unità a cui appartiene. All'interno di questa unità esagonale, poi, è possibile individuare nel camino l'oggetto fulcro della composizione, il perno attorno a cui si sviluppano soggiorno, stanza da pranzo e salotto. Quest'ultimo si sviluppa secondo una forma romboidale che dal vertice, individuato proprio dal camino, si estende fino a trovare il suo naturale completamento, ancora una volta, nel disegno della pavimentazione esterna. Guardando solo allo spazio coperto della stanza, invece, si legge chiaramente la forma di un pentagono diamante, la cui base accoglie l'alcova per



il divano rivolto verso il camino. Lo studio poi, rappresenta geometricamente un'unità a parte che rimane "aggrappata" a quella continuità spaziale individuata dal grande esagono centrale, giacché funziona insieme ad esso. A riprova di questa tesi, il mobile che costituisce la separazione tra il soggiorno ed il vestibolo continua senza soluzione di continuità al suo interno.

Al piano terra, inoltre, opposto allo studio e sempre adiacente al suddetto esagono, è possibile rintracciare un "triangolo strutturale" che include un'unica stanza da letto, un bagno ed un disimpegno. Anche in questo caso, la geometria trova il suo completamento ideale nel disegno della pavimentazione del basamento esterno: qui uno dei suoi tre vertici, si materializza diventando il pilastro che regge la copertura aggettante.

La linea di confine tra la geometria del triangolo e l'esagono, è il muro di separazione tra la zona giorno e la zona notte. La fascia servizi, infine, presenta una forma ad elle aperta rivolta verso sinistra.

Anche al primo livello della villa è possibile rintracciare in pianta delle geometrie generatrici. Tutto il piano, ad esempio, si può leggere come un grande triangolo ideale che, a partire da una base individuata dal muro su cui poggiano le scale, sviluppa gli altri due lati "prolungando" le tracce dei muri interni nelle terrazze, così da garantire la continuità del segno.

All'interno, poi di questo macro triangolo è possibile rintracciare un altro, più piccolo, che corrisponde a quello del piano terra. Tale scelta sembra assecondare l'interpretazione semantica che F.L.Wright dava alla forma geometrica del triangolo, in base alla quale essa corrisponde all'unità strutturale: nella villa Scimemi, Samonà, rispetta chiaramente questo principio compositivo. Da questo trattamento delle forme geometriche, dunque, è possibile evincere come Samonà le declini in maniera tale da conferirgli un significato simbolico e funzionale ben preciso e, soprattutto, come egli concepisca interno ed esterno come appartenenti ad un unicum spaziale; tale principio compositivo viene palesato nell'attento trattamento della pavimentazione, del basamento e delle terrazze del primo livello, che risarcisce dei "pezzi mancanti" la percezione delle forme geometriche.

La Villa Scimemi a Mondello, in realtà «si muove sulla pista di un itinerario già esplorato, una composizione dai sintagmi già sperimentati con alcune affinità di impianto



con la casa P.R. Hanna a Stanford del 1936 realizzata dal maestro di Taliesin» (Sciascia, 2006, 150).

La lettura che l'architetto siciliano fa dell'opera di F. L. Wright, tuttavia, non si limita ad una pedissequa riproposizione di modelli da questi elaborati, ma si sforza di contaminare gli uni con gli altri.

Se da un lato la matrice esagonale e la pianta ad elle aperta rimandano chiaramente all'impianto planimetrico della *Wall House* (1941) e della *Hanna Residence* (1936), case del periodo usoniano, non mancano elementi discordanti: infatti, rispetto alla logica costruttiva delle stesse, che tendono a sorgere spontaneamente dal suolo, la Villa Scimemi presenta un vistoso basamento che rimanda, di contro, alle *Prairie houses* allo stesso modo dell'accentuato aggetto dei tetti. A quest'ultimo modello si rifà anche la natura distributiva degli ambienti che non hanno molto in comune con le case usoniane realizzate su di un unico livello per committenze, solitamente meno facoltose.

Giancarlo De Carlo, sotto lo pseudonimo di I. Gimdalcha, ne Il Progetto Kalhesa, ci offre il suo punto di vista sul perché Samonà, nella Villa a Mondello, abbia indirizzato la sua ricerca architettonica verso tematiche wrightiane: «Quando, dopo la pace, Ezra Jashar [Bruno Zevi] era tornato a Yathrib [Italia] e aveva cominciato a sventolare la bandiera di John Wild Straight [Frank Lloyd Wright] per rigenerare l'ideografia yathribica, presto si era persuaso che per avere davvero successo bisognava controllare almeno una scuola e trasformarla in un avamposto nel territorio nemico. Così aveva scelto Laguna [Venezia] perché, con un vero colpo di genio, aveva capito che Fragalà [Samonà] era non solo molto intelligente ma anche molto ambizioso; e però anche cosciente che ora mai, per raggiungere una qualche gloria, doveva cambiare strada. [...] Ma per potere chiedere questa collaborazione Fragalà doveva diventare credibile: negare in qualche modo il suo passato, o per lo meno eclissarlo, con l'appassionata adesione ad uno dei modelli del fronte avanzato. Il modello Ezra Jashar lo aveva già pronto [...]. È così che Fragalà era diventato uno dei più appassionati straightiani. [...] Ha anche disegnato qualcosa alla maniera straightiana, e non insignificante; ha persino costruito una villa a Colibrò [Mondello], angolosa e sfaccettata, che ora si trova un poco a disagio tra le mangrovie della Silenia [Sicilia]». (Gimdalcha, 1995, 62-63)

De Carlo riduce dunque la scelta progettuale di Samonà, ad una mera operazione di facciata volta, perlopiù, al rinnovamento della propria immagine che in passato era stata legata al monumentalismo dell'ar-

chitettura razionalista di regime e, di conseguenza, anche al rinnovamento dell'immagine della scuola da lui fondata. Aldilà della lettura critica che fa De Carlo, il riferimento al maestro americano non è l'unica citazione linguistica presente nella Villa.

In realtà la sperimentazione intorno a Wright non è una scelta opportunistica, né tanto meno un caso unico nella vicenda progettuale di Samonà che, come da più parti è stato rilevato, opera e compone attraverso la tecnica del prelievo, della citazione, della riappropriazione di linguaggi messi a punto da altri e da lui manipolati e contaminati con disinvoltura e abilità.

Samonà, ad esempio, non utilizza finiture che rimandano al mondo naturale ma piuttosto, superfici lisce ed intonacate che evocano scelte progettuali più vicine al Movimento Moderno. Il sistema costruttivo intelaiato, poi, insieme con l'uso di scale metalliche e dei parapetti costituiti da profili tubolari, sono un chiaro rimando alla poetica architettonica di Le Corbusier di cui riprende, tra l'altro, l'uso della *"polycromie architecturale"* per denunciare con un colore giallo acceso, l'operazione d'ibridazione dei differenti modelli rielaborati. Tale visibile contaminazione è leggibile anche in pianta dove, il sistema continuo del muro man mano che si avvicina alla pensilina, si frantuma fino ad annettersi a quello discontinuo dei pilastri. Questa ambivalenza strutturale è sottolineata anche grazie all'uso degli arredi fissi che non raggiungono mai i soffitti e lasciano a vista il telaio strutturale, elemento questo del tutto estraneo all'architettura organica di Wright.

A proposito di questa pluralità di linguaggi, Zevi di Samonà scrive: «[...] egli catalizzava i contributi vitali di qualsiasi provenienza e ne rispettava l'autonomia, schivando un confronto [...] Questa temperie veniva corroborata dalla sua personalità artistica, tesa alla sperimentazione, immune da purismi, anzi compiaciuta di intrecci e contaminazioni» (Zevi, 1975, 149-150).

#### Bibliografia

- Calandra M. (1955) "Villa a Mondello, architetto Giuseppe Samonà", *L'architettura: cronache e storia*, n.2, pp.165-172.
- Gimdalcha I. (1995), *Il progetto Kalhesa*, Marsilio, Venezia.
- Sciascia A. (2006), "Le ville di Falconarossa", in Marras G. e Pogačnik M. (a cura di), *Giuseppe Samonà e la scuola di architettura a Venezia*, Il Poligrafo, Padova, pp.139-170.
- Zevi B. (1975), "Testimonianze", in Aymonino C., Ciucci, G., Dal Co F., Tafuri M., (a cura di), *Giuseppe Samonà: 1923-1975, cinquant'anni di architetture*, Officina Edizioni, Roma, pp. 149-150.

## La ricerca di un linguaggio nell'architettura bancaria

*Evelyn Messina*

L'individuazione di un linguaggio tipico nell'architettura delle banche stenta a trovare una via definitiva, ma approda a varie soluzioni, a seconda degli orientamenti culturali o delle influenze artistiche presenti in un determinato luogo piuttosto che in un altro. Sembra quasi impossibile rintracciare la formazione di modelli, ma di sicuro, fin dall'origine e per molto tempo, l'immagine dell'architettura bancaria si è identificata con il palazzo rinascimentale. Nell'Ottocento l'idea di rassicurazione e solidità che evoca il palazzo cinquecentesco si ritrova in quasi tutti gli edifici realizzati per le banche in Europa. Il progetto di una banca ruoterà sempre intorno a un sistema di valori astratti di sicurezza, affidabilità, inviolabilità, stabilità, solidità, sobrietà, decoro, eleganza. Numerose sono le esigenze legate alle funzioni e ai servizi che si svolgono all'interno di un istituto di credito e, pertanto, non è facile individuare una rigida classificazione di tipi: ci sono, infatti, edifici destinati a ospitare direzioni generali o grandi sedi, altri succursali o agenzie di provincia.

La commissione di un'opera non sempre avviene tramite un ufficio tecnico, ma spesso è il risultato di una stretta collaborazione tra il direttore generale e il progettista stesso oppure può avvenire tramite un vero e proprio concorso voluto dallo stesso istituto di credito. Il progetto di una banca nasce, quindi, da una stretta collaborazione tra l'amministrazione, il progettista e il direttore dei lavori: gli architetti incaricati non possono controllare completamente il progetto cui deve corrispondere un programma funzionale e simbolico ben preciso e, perciò, devono necessariamente confrontarsi con la committenza, sia in fase progettuale che in corso d'opera. Per tali motivi, il progettista viene coinvolto fin dall'inizio a prendere parte alla discussione in sede di Consiglio di Amministrazione, in modo da poter partecipare attivamente alle scelte formali e tecniche e poter così apportare con consapevolezza le modifiche progettuali.

Le architetture realizzate nel tempo, quindi, sono la testimonianza del fatto che per l'istituzione di una nuova banca devono essere ottenute determinate condizioni ambientali, economiche, urbanistiche e di distribuzione degli spazi. Il primo obiettivo da raggiungere è la ricerca di una posizione centrale rispetto alla zona di affari della città. Il soddisfacimento di questa esigenza spesso



viene compromesso dalla limitazione dell'area individuata o dalla preesistenza di un edificio storico che va riadattato.

L'architettura dell'Ottocento rielabora nuovi temi conseguentemente alle moderne forme di organizzazione sociale. Sorgono, infatti, edifici con funzioni e caratteristiche assolutamente originali che servono ai bisogni di una società più varia, più articolata, più attiva e dinamica di quella del secolo precedente: accanto agli edifici storici nascono alberghi, uffici, ministeri, stazioni, teatri, scuole, impianti industriali, biblioteche, banche e, in generale, edifici pubblici legati ai nuovi stili di vita. Si differenziano i temi, si articola la società nei bisogni materiali, nelle esigenze spirituali, nelle espressioni e l'architettura diventa attivo elemento di condizionamento sociale (Caronia, 1962).

La struttura della Bank of England di Londra, progettata da George Sampson tra il 1732 e il 1734 e conclusa da John Soane nel 1832, rappresenta un esempio che persisterà a lungo e che verrà ripreso in tutto il mondo (Booker, 1990).

In Italia il primo concorso per un'architettura bancaria è quello per la Cassa di Risparmio di Roma, progettata da Antonio Cipolla tra il 1865 e il 1874. L'edificio rimanda all'architettura rinascimentale tardo cinquecentesca. Oltretutto, è nei palazzi rinascimentali che nasce e si sviluppa l'attività legata al credito, per cui i finanziari dell'Ottocento, per la scelta del linguaggio dell'edificio che deve rappresentarli, preferiscono continuare ad affidarsi alla cultura classica.

In alternativa a questo modello, tra la fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento, si diffonde con enorme successo, in particolare negli Stati Uniti e in Scozia, un nuovo prototipo che in Italia non troverà mai terreno fertile. La banca viene accostata a un tempio e si configura con un portico colonnato all'esterno e pianta rettangolare all'interno. Si diffonde, così, accanto alle preesistenti banche neocinquecentesche, il modello neogreco che viene certamente ripreso dalla scuola francese di Boullée e Ledoux, i quali lo avevano già sperimentato in altri edifici istituzionali (Pace, 1999).

Negli ultimi anni dell'Ottocento, in Italia, la ricerca di una nuova identità e la sperimentazione di alcune soluzioni formali sfocia nell'adozione del Quattrocento toscano, il cui esempio emblematico è il palazzo realizzato per la

tra il 1868 e il 1872. La ripresa del repertorio formale dei palazzi Rucellai, Strozzi e Pitti, insieme alla scelta dell'utilizzo dei materiali del luogo, ancora una volta testimonia il forte desiderio di voler affermare una nuova identità per l'architettura bancaria. Questo prototipo non è destinato, però, a durare a lungo, perché probabilmente troppo distante e lontano dal progresso artistico che si era avviato ormai da tempo in Italia, quindi difficilmente poteva costituire una valida alternativa a quello rinascimentale già consolidato. Si continua, però, a costruire attorno a un sistema di valori astratti legati alla sicurezza, affidabilità, inviolabilità, stabilità, eleganza, convenienza.

All'inizio del XX secolo l'attività bancaria si consolida, e, quando si avvia il processo di espansione territoriale, le banche conquistano un vero e proprio controllo del potere economico in tutto il mondo. Il fenomeno dell'esercizio bancario inteso come servizio pubblico influenza indubbiamente l'organizzazione della società moderna, in tutte le sue espressioni e manifestazioni, compresa quella architettonica. La banca è ormai diventata un organismo vivo, proprio, parte integrante di un sistema sociale ed economico. Nel momento in cui l'edificio bancario si afferma come un vero e proprio tempio della ricchezza nasce sempre di più la necessità di attribuire un'identità attraverso la definizione di un linguaggio architettonico. L'architettura delle banche, per l'intrinseca modernità, ha attraversato varie espressioni linguistiche, dai riecheggiamenti neoclassici, al razionalismo, documentando, quindi, la palese manifestazione di ricerca e sperimentazione di nuovi linguaggi. La ricerca di un modello tipologico non è semplice e ci vorrà tempo perché l'architettura bancaria affini le proprie caratteristiche e rinunci alla decorazione in favore dell'essenzialità costruttiva, della qualità dei materiali e degli impianti.

L'adozione di modelli formali, come la netta distinzione tra la parte pubblica dell'edificio e quella destinata alla residenza e agli uffici amministrativi, segue un preciso schema planimetrico e prospettico che tiene conto della distribuzione dei vari ambienti, ripreso ancora una volta dalle residenze nobiliari rinascimentali. Tale distinzione nel prospetto avviene attraverso la suddivisione orizzontale dello spazio con l'utilizzo del bugnato nel basamento e di superficie liscia intonacata aperta da tre balconi e conclusa con cornicione e balaustra nel resto del corpo della fabbrica. Questa evidente separazione

tra spazio pubblico e privato diventerà un importante prototipo che caratterizzerà la produzione dell'architettura bancaria fino ai giorni nostri. Anche lo schema planimetrico propone caratteristiche costanti che si ritrovano nella disposizione degli ambienti del piano terra, organizzato secondo un sistema tripartito che comprende l'atrio di ingresso, il salone del pubblico e gli uffici per gli impiegati. In particolare, il salone del pubblico è lo spazio principale dell'intero edificio ed è qui, infatti, che avviene il contatto tra gli impiegati e i clienti che rimangono separati da un bancone disposto secondo diversi schemi. Nella progettazione di questo spazio si studiano accurati e sempre più moderni sistemi di illuminazione e areazione, risolti quasi sempre con doppia altezza, grandi finestre, velari, lucernari, vetrate, solai o volte in vetro cemento (Pace, 1999).

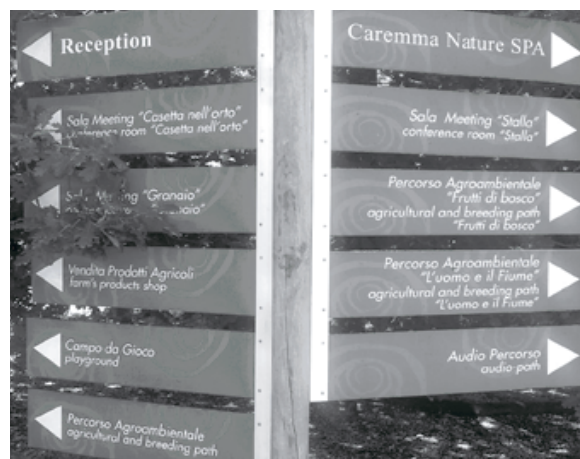
Dopo la prima guerra mondiale, grazie alla ripresa economica, si assiste ad un grandioso sviluppo degli istituti bancari: la moltiplicazione delle loro attività e dei loro compiti determinano una produzione edilizia decisamente più funzionale e democratica che dà maggiore rilievo al carattere di servizio da essi reso alla collettività. Le moderne esigenze funzionali suggeriscono sul piano espressivo e distributivo nuove ricerche e più chiari indirizzi riscontrabili nella progettazione di tutti gli edifici pubblici. C'è una maggiore attenzione dedicata al lavoro umano come fatto sociale, oltre che come fonte di reddito. La clientela della banca adesso si estende a vastissimi strati di cittadini appartenenti a diverse categorie sociali, nei confronti dei quali la banca non tende più a sottolineare, come una volta, il proprio carattere di potenza, quanto invece ad attirare le masse dei risparmiatori, offrendo loro, accanto a quelli tipici dell'istituzione, tanti altri servizi per lo svolgimento dei quali occorrono ambienti sempre più tecnicamente efficienti, confortevoli e innovativi (Caronia, 1953).

#### Bibliografia

- Booker, J. (1990), *Temples of Mammon: the Architecture of Banking*, Edinburgh University Press, Edinburgh.
- Caronia G. (1962), *Le Banche*, in Carbonara P. (a cura di), *Architettura pratica*, vol. IV, tomo secondo, UTET, Torino, pp. 956-966.
- Caronia G. (1953), *Edifici per le banche*, Flaccovio, Palermo.
- Pace S. (1999), *Un eclettismo conveniente. L'architettura delle banche in Europa e in Italia, 1788-1925*, Franco Angeli, Milano.

## La multifunzionalità in agricoltura: dai valori delle aree agricole al concetto di multifunzionalità e relazione con la pianificazione territoriale.

Lorenzo Canale



ricerche

**L**a convivenza di più attività in aree agricole è sempre esistita ma la formalizzazione del principio di multifunzionalità applicata all'agricoltura è un passaggio importante che promuove la compresenza di più attività e offerte che si configurano con diversi livelli complessità, divenendo servizi al territorio e alla persona e riuscendo a riattivare territori a rischio. L'introduzione della multifunzionalità in agricoltura ha avuto un grande slancio a partire dalla crisi economica dell'agricoltura tradizionale e, quindi, i temi economici ricorrono spesso nell'analisi effettuata per farli incontrare e interagire con questioni culturali, sociali, ambientali. L'ottica da cui si indaga è quella territoriale e a questa si ritorna dopo una ricognizione di questioni e dinamiche, affinché il territorio sia letto come un sistema e non una sommatoria di parti.

### Valori, ruoli, problemi e rischi connessi ai territori agricoli.

Il paesaggio agrario è una stratificazione di valori e attività di natura antropica impressi al paesaggio naturale (Sereni, 2010) e per arrivare a parlare di multifunzionalità applicata all'agricoltura, non si può non prendere le mosse dalle potenzialità e dai problemi propri delle aree e da quelli apportati a queste dai processi umani che sulle stesse agiscono, *in primis* quelli ecologici, storico-culturali, sociali ed economici.

Il valore ecologico delle aree agricole, al di là della protezione da erosione e della permeabilità del terreno, è legato al luogo, al tipo di coltivo, al tipo di tecnica di coltivazione, alla garanzia di biodiversità e alla presenza di alberature, siepi, canali e altri elementi che creino una rete di collegamenti semi-naturali. Il valore storico-culturale è relativo all'identità territoriale e legato alle varietà coltivate, alle tecniche utilizzate, alle piccole infrastrutture e ai piccoli manufatti agricoli. Il valore sociale è legato al sistema di rapporti solidali tra contadini o tra questi ultimi e piccole aziende, al sistema degli scambi materiali e immateriali tra persone, alla collaborazione che nasce dalla condivisione di attrezzi o piccole opere e alla trasformazione attraverso strutture condivise. Il valore economico è insito nella stessa attività: l'agricoltura nasce per fornire alimenti ma, per tanti secoli, è stata la principale fonte di reddito dei Paesi. Tra i ruoli delle aree agricole il principale è quello, appunto, di produttrici di beni alimentari, oltre a questo, uno dei ruoli che ricoprono gli addetti all'agricoltura è quello del presidio del territorio e quindi della manutenzione di piccole opere legate al mondo rurale. Tra i ruoli assunti dalle aree esiste anche quello ecosistemico e nelle reti ecologiche attraverso le *buffer zone* (Schilleci, 1999; 2008; 2012) o nelle infrastrutture verdi attraverso i *landscape corridor* o le zone di transizione (Peraboni, 2010; 2012), queste possono assumere un ruolo importante

di filtro tra aree ad alto grado di naturalità e aree compromesse. Tra i "nuovi" ruoli anche quelli legati ai servizi di tipo sociale, didattico, riabilitativo o terapeutico. Problemi e rischi che corrono le aree agricole sono strettamente connessi perché spesso i secondi sono già una realtà in altre parti del pianeta. Tra i problemi che si riscontrano in agricoltura, a diverse condizioni, ci sono la produzione di cattivi odori, il percolamento di prodotti chimici, l'erosione dei suoli, la perdita di biodiversità, l'impoverimento dei suoli, l'inquinamento genetico e, infine, la riduzione di habitat naturali. Il mancato riconoscimento economico e produttivo dell'agricoltura porta ad un indebolimento del grado di auto-protezione delle aree e a processi di urbanizzazione o di frammentazione territoriale, allo spopolamento, alla perdita di identità territoriale e alla scomparsa di paesaggi tradizionali e storicizzati. Rischi sono, ad esempio, l'ulteriore mutazione del territorio agricolo per usi non compatibili con la natura dei luoghi. Uno degli esempi è quello legato alla produzione di energia "pulita" in aree fertili, produzione da incentivare ma che necessita di essere adeguatamente pianificata e allocata. Altro rischio, specialmente concentrato in aree periurbane, è quello di una ulteriore frammentazione territoriale e in questo caso le aree verdi che si fanno servizio possono bloccare questi fenomeni e creare *continuum* spaziale. Mariavaleria Mininni scrive che: «Le campagne intorno alle città sono, per alcuni versi, i luoghi più instabili del territorio e quelli maggiormente investiti da processi di trasformazione [...] esse oppongono una debole resistenza al cambiamento» (2006, VIII). Altri rischi sono il perpetuarsi di logiche agricole che puntano alla monocoltura e all'iper-sfruttamento del suolo o l'aumento incontrollato dei livelli di desertificazione a causa dell'azione umana.

La pianificazione territoriale non può non prevedere e prevenire tali mutazioni, piuttosto deve intervenire as-



sumendo un atteggiamento olistico che riesca a leggere i processi in corso e tutelare i valori ambientali, culturali, sociali, identitari, senza ricadere nell'errore della protezione ideologica.

### **Crisi dell'agricoltura e Politiche agricole comunitarie (PAC).**

La crisi dell'agricoltura tradizionale è talvolta causa, altre frutto, dei fenomeni di cui si è scritto. A tale crisi concorrono fattori legati all'evoluzione della stessa agricoltura, a modelli sociali e culturali che si sono avvicinati, a dannose contrapposizioni tra ambito urbano e rurale e, infine, a fattori economici globali e locali. L'agricoltura tradizionale europea non riesce quasi mai a sopravvivere senza incentivi economici. La competizione globale è fortissima e questo produce competitività anche a scala locale (Bacarella, 1995). La pianificazione territoriale viene coinvolta per via dell'abbandono delle aree rurali, dell'utilizzo delle aree agricole per fini edificatori o per altri usi che portano ad ulteriore consumo di suolo e, perciò, temi economici e sociali legati alla campagna diventano prepotentemente temi che interessano il governo del territorio. Questo a maggior ragione considerando il fatto che l'urbanistica, fin dalla nascita, per l'impostazione disciplinare, per la suddivisione razionalista del territorio in parti e funzioni e per via di strumenti quali il PRG e la conseguente rendita fondiaria, abbia partecipato al processo di consumo di suolo per fini edificatori e al disconoscimento dei valori delle aree agricole, applicando su loro principi di organizzazione e valutazione tipici della cultura industriale (Piccinato, 1978) e nei PRG, soprattutto negli anni '50 e '60, le aree agricole non venivano neppure disciplinate al punto da essere definite "zone bianche" (Fiale, 2004). Un'ottica sistemica viene promossa da Bruno Dolcetta che scrive di superamento della settorialità del territorio e di un unico sistema complesso (1978) e da Luigi Piccinato che scrive di riuso consapevole che non coincida con un revisionismo sterilizzante ma che riconosca all'agricoltura la capacità di fornire servizi e innescare processi occupazionali complementari a quelli strettamente agricoli (1978), anticipando di diversi decenni la formalizzazione del concetto di multifunzionalità.

Per superare la crisi dell'agricoltura, Politiche agricole comunitarie (PAC) sono state attivate fin dalla nascita della stessa Unione Europea, puntando inizialmente su produzione e reddito per integrare, successivamente, qualità e temi ambientali. Oggi, al contrario di ciò che succedeva fino alla fine del XVIII secolo in cui erano presenti, al massimo, politiche doganali e protezionistiche, il settore agricolo è uno dei maggiormente regolamentati. Prima Guerra Mondiale, crisi economica tra il 1928 e il 1929 e Seconda Guerra Mondiale, portarono all'aumento di dazi e restrizioni alle importazioni. La prima PAC, arrivata nel 1957 con il Trattato di Roma, si dava come obiettivi quelli di incrementare la produzione e il reddito dei contadini, di stabilizzare i mercati, di assicurare l'offerta di prodotti agricoli e di mantenere prezzi ra-

gionevoli (Federico, 2009) e non teneva in considerazione la questione ambientale: «La politica agricola comune [...] si proponeva di perseguire l'incremento della produttività attraverso l'intensificazione colturale consentita dai mezzi resi progressivamente disponibili dall'evoluzione tecnologica. Si determinò, pertanto, un forte incremento dell'utilizzazione di apporti di origine sintetica e di energia. La problematica ambientale era, infatti, ben lontana dall'apparire, nella considerazione collettiva [...]» (Columba, 1998, 123). Attraverso il Fondo Europeo Agricolo di Orientamento e Garanzia (FEOGA) si garantì agli agricoltori un prezzo minimo di acquisto: furono fissati prezzi comuni e furono aboliti tutti i dazi e questo garantì l'autosufficienza dell'Europa relativamente ai prodotti fondamentali. L'attenzione ai temi ecologici e ambientali arriverà solamente con le prime riforme della PAC (riforma del 1985, riforma Mac Sharry del 1992, riforma Fischler del 2000) che promossero forme di agricoltura più rispettose dell'ambiente attraverso l'erogazione di finanziamenti mirati alla protezione ambientale e a contrastare i fenomeni di spopolamento (Columba, 1998). La riforma Mac Sharry, propone di diminuire l'intensità colturale al fine di tutelare il territorio; il Quinto Piano d'Azione Ambientale individua nell'agricoltura uno dei cinque settori obiettivo e nel 1993, con l'entrata in vigore del Trattato di Maastricht, la "sostenibilità" diventa un principio che informerà tutte le politiche dell'UE. La PAC è quindi mutata ma ciò non la rende esente da critiche quali quelle sulle limitazioni nazionali, sulle perdite per i consumatori e sulle conseguenze sui Paesi considerati "sottosviluppati" che potrebbero godere della produzione che viene distrutta per mantenere il livello dei prezzi. Nonostante l'Europa abbia raggiunto una relativa autonomia alimentare, la crisi dell'agricoltura, la sua non sostenibilità, i fenomeni di abbandono delle campagne, sono un dato di fatto. I dati Istat (2012) mostrano un'inversione di tendenza con porzioni di popolazione che si stanno spostando dalla città verso i territori periurbani e rurali ma le proporzioni sono ancora piccole e le motivazioni vanno da una ritrovata sensibilità verso la qualità dei cibi alla cronica mancanza di lavoro anche nelle aree urbane. All'attuale riforma della PAC viene richiesto da più parti una connotazione più "verde" con conversione al biologico, diversificazione di colture, introduzione di aree di interesse ecologico tra i coltivi, una distribuzione di fondi finalizzati alla creazione di attività multifunzionali e di agricoltura sociale, alla difesa del territorio, al recupero di ecosistemi. Anche i temi del *greening* e della *green economy*, però, possono nascondere insidie: Vandana Shiva, ad esempio, parlando dal convegno mondiale Rio+20, parla di *green economy* come modello che può riprendere dinamiche di sviluppo esclusivamente economico basato sulla compravendita delle quote di carbonio o, viceversa, modello che ha attenzione al territorio, agli ecosistemi, ai diritti dei popoli, alle questioni alimentari e a quelle sociali (2013).

### **Il concetto di multifunzionalità, l'approccio territorialista e l'agricoltura come servizio.**

La multifunzionalità in agricoltura è presente, nella pratica, da sempre in quanto le attività agricole sono continuamente state affiancate da attività collaterali che erano il risultato di interazioni tra persone, tra colture diverse, tra attività di produzione e quelle di trasformazione. Il concetto di multifunzionalità in agricoltura come giustapposizione di attività e funzioni compatibili e complementari con l'agricoltura tradizionale, come strategia di rivitalizzazione delle aree periurbane e rurali dal punto di vista demografico, sociale, culturale, per fornire servizi alla persona e al territorio e, infine, come strumento di deframmentazione del territorio, invece, è relativamente moderno. La Dichiarazione di Cork del 1996, dal titolo "Un Territorio Rurale Vitale", propone un programma di sviluppo in dieci punti per contrastare la crisi dell'agricoltura e tra questi si trova anche la multifunzionalità come strumento che viene così formalizzato. Successivamente hanno promosso attività multifunzionali anche Agenda 2000 nel 1997, l'OCSE nel 1998 e, legandole al concetto di sostenibilità, anche il Consiglio di Lisbona nel 2000, quello di Goteborg nel 2001 fino ai documenti successivi in cui diventano costanti. Si è già scritto come fino a metà degli anni '80 le PAC avessero puntato allo sfruttamento intensivo dei suoli e al reddito, impoverendo le aree e abbassando il livello di biodiversità. Per tanto tempo non si è tenuto conto dei beni "non di mercato", ovvero di quei beni fondamentali ma non monetizzabili (Henke, 2004).

In questo senso la pianificazione territoriale ha il compito di valorizzare aspetti ambientali, paesaggistici, culturali, sociali ed economici che creano un sistema unico. Le aree agricole, infatti, hanno pagato le conseguenze della contrapposizione tra nucleo urbano e territorio esterno a questo. Pierre Donadieu, nel 1998, con *Campagnes urbaines*, tenta di superare la contrapposizione città-campagna e la frammentazione per parti del territorio, proponendo il concetto di "campagna urbana" come progetto di paesaggio per il territorio agricolo in relazione allo spazio urbano, uno spazio multifunzionale in cui il contadino è anche cittadino (1998; 2005; 2006). Relativamente al concetto di multifunzionalità in agricoltura e di rivitalizzazione delle aree rurali e periurbane, lavora Alberto Magnaghi che propone un approccio "territorialista" della progettazione. Già nel 2000 Magnaghi formalizza questo approccio con *Il progetto locale* e scrive di riduzione del consumo di suolo, di coinvolgimento delle popolazioni locali, di agricoltori come produttori di paesaggio e ambiente, di valorizzazione del patrimonio territoriale, di sussidiarietà tra livelli, di superamento della dicotomia tra città e campagna e di bioregione. Un approccio sistemico che agisce su più fronti convergendo alla terra e all'uomo senza dogmi: «L'approccio territorialista si discosta perciò dalla "parzialità" dell'approccio ambientalista [...] – pur assumendone molte indicazioni teoriche e operative – nel momento in cui riferisce la

sostenibilità dello sviluppo del territorio inteso come neoeccosistema prodotto dall'uomo. La sostenibilità per l'ambiente dell'uomo viene riferita alla costruzione di sistemi di relazioni virtuose fra le tre componenti costitutive del territorio stesso: l'ambiente naturale, l'ambiente costruito, l'ambiente antropico.» (Magnaghi, 2010, 71). Strumenti sono la bioregione e, ove possibile, il parco agricolo. Parchi agricoli, consorzi agricoli, forme innovative e sperimentali di agricoltura associata a quella tradizionale, riconversione di spazi in disuso per nuove funzioni compatibili con il sistema a cui appartengono (Magnaghi, 2010; Fanfani, Magnaghi, 2010), appaiono un approccio disciplinare positivo e una possibile soluzione della crisi dell'agricoltura e dell'abbandono delle aree agricole. Nel dicembre 2011, su queste premesse, nasce la Società dei Territorialisti/e con lo scopo di creare un gruppo multidisciplinare che, partendo dai valori del territorio, promuova politiche e strumenti lungimiranti offrendo una proposta organica.

La crisi dell'agricoltura non è quindi una crisi solamente economica ma, inevitabilmente, investe questioni territoriali, sociali e culturali, questioni di cui la progettazione territoriale deve occuparsi. Appare chiaro, inoltre, come la multifunzionalità applicata all'agricoltura può divenire uno strumento straordinario in termini di dotazione di servizi alla persona e al territorio.

In Italia è il D.lgs. 228/01 sull'orientamento agricolo che ha allargato il concetto di agricoltura integrandolo, in maniera multifunzionale, alle "attività connesse" e quindi ai servizi. Roberto Henke scrive: «La multifunzionalità pone di fatto, al centro dell'interesse degli studiosi e dei *policy makers* l'agricoltura, seppure in una accezione rinnovata che la vede produttrice di beni "altri" oltre a quelli tradizionali [...]» (2004, 14). Le "attività connesse" possono andare dall'agricoltura sperimentale a quella didattica e sociale, dall'allevamento di razze locali alla produzione, trasformazione e vendita a chilometro zero, dai servizi culturali in spazi recuperati per laboratori e attività formative ai servizi di guida nei campi o in riserve e parchi. Non ultima l'attività ricettiva che spesso diventa servizio promuovendo la ristorazione a base di prodotti dell'area geografica di appartenenza e accostandovi attività didattiche o congressuali. Uno dei servizi, di cui si è parlato, è quello ecosistemico in quanto le aree agricole, coltivate secondo opportuni protocolli e prevedendo corridoi naturali come siepi e alberature divisorie, possono svolgere un ruolo ecologico. L'agricoltura sociale, infine, aspetto particolare della multifunzionalità, si declina in attività molto diverse tra loro, che possono avere luogo in ambiti rurali ma anche in spazi urbani quali gli orti di quartiere e che possono essere legate al recupero, alla riabilitazione e all'inclusione sociale e lavorativa di persone considerate a "bassa contrattualità" (con disagi psichici e fisici, con problemi di disintossicazione o in regime carcerario alternativo) ma anche semplicemente legate a momenti culturali, formativi, di coesione sociale e di integrazione etnica.

### Considerazioni.

Si è visto come l'agricoltura tradizionale da sola non riesce a reggere economicamente alla concorrenza e a questo seguono una serie di fenomeni che investono la sfera sociale, culturale e quella fisica delle aree periurbane e rurali.

Le attività multifunzionali hanno dimostrato di essere un utile complemento all'agricoltura tradizionale, attività in grado di riattivare territori, restituire valore alle aree e mettere un freno a tanti fenomeni negativi che derivano dalla crisi agricola.

Il progetto di territorio e la pianificazione territoriale devono saper leggere in maniera interdisciplinare i fenomeni che riguardano le aree agricole e proporre soluzioni organiche e di sistema, stimolando positivamente e a più livelli le politiche agricole affinché si integrino realmente con questioni ambientali e paesaggistiche. Utile sarebbe, ad esempio, che tutte le regioni integrassero la propria Legge di governo del territorio con lo strumento del Piano Territoriale Paesistico e con piani di natura economica quale il Piano di Sviluppo Rurale (PSR), promuovendo principi di tutela e valorizzazione del paesaggio e delle aree agricole nei loro diversi aspetti, pensando al territorio in termini di reti integrate e non di parti.

### Bibliografia

Columba P. (1998), "Il cammino della PAC verso la sostenibilità", in Columba P., Hoffmann A. (a cura di) (1998), *Lo sviluppo rurale come metafora*, Edizioni Antepima, Palermo

Dolcetta B. (1978), "Considerazioni sulle prospettive della pianificazione degli spazi rurali", in Gentile G. (a cura di) (1978), *La Pianificazione nelle aree non urbane*, atti, CLUVA, Venezia

Donadieu P. (2005), "Dall'utopia alla realtà delle campagne urbane", in *Urbanistica* 128, pp. 15-20

Donadieu P. (2006), *Campagne urbane. Una nuova proposta di paesaggio della città*, Donzelli, Roma (ed. orig. Campagnes urbaines, 1998)

Fanfani D., Magnaghi A. (2010), *Patto città campagna. Un progetto di bioregione urbana per la Toscana centrale*, collana di

studi territorialisti, Alinea editrice, Città di Castello

Federico G. (2009), *Breve storia economica dell'agricoltura*, Il Mulino, Bologna

Fiale A. (2004), *Compendio di diritto urbanistico*, Edizioni Simone, Gruppo editoriale Esselibri-Simone, Napoli

Henke R. (a cura di) (2004), *Verso il Riconoscimento di una Agricoltura Multifunzionale. Teorie, politiche, strumenti*, INEA, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli

ISTAT, <<http://www.istat.it/it/agricoltura-e-zootecnica>> (ultima visita: novembre 2012)

Magnaghi A. (2010), *Il progetto locale. Verso la coscienza di luogo*, Bollati Boringhieri, Torino (ed. orig. 2000)

Mininni M. (2006), "Abitare territorio e costruire paesaggi", in Donadieu P. (2006), *Campagne Urbane. Una nuova proposta di paesaggio della città*, Donzelli Editore, Roma, VII-XLVIII

Peraboni C. (2010), *Reti ecologiche ed infrastrutture verdi*, Maggioli Editori, Santarcangelo di Romagna (RN)

Peraboni C. (2012), "Infrastrutture verdi tra tutela ambientale e valorizzazione degli spazi pubblici", in Schilleci F. (a cura di) (2012), *Ambiente ed ecologia. Per una nuova visione del progetto territoriale*, FrancoAngeli, Milano

Piccinato L. (1978), "Città, campagna e politiche di piano: dalla pratica alla ideologia", in Gentile G. (a cura di, 1978), *La Pianificazione nelle aree non urbane*, atti, CLUVA, Venezia

Schilleci F. (1999), "La rete ecologica: uno strumento per la riqualificazione del territorio", in Baldi M.E. (1999), *La riqualificazione del paesaggio*, La Zisa, Palermo

Schilleci F. (2008), "Connettività ecologica: un approccio nuovo", in Schilleci F. (a cura di) (2008), *Visioni metropolitane. Uno studio comparato tra l'area metropolitana di Palermo e la Comunidad de Madrid*, Alinea, Firenze

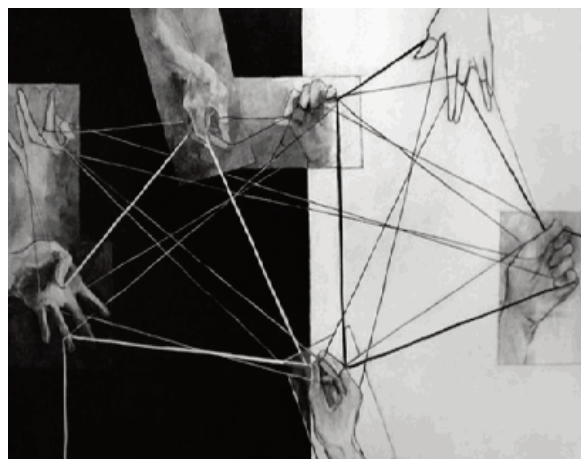
Schilleci F. (a cura di) (2012), *Ambiente ed ecologia. Per una nuova visione del progetto territoriale*, FrancoAngeli, Milano

Sereni E. (2010), *Storia del paesaggio agrario italiano*, Editori Laterza, Roma-Bari (Ed. orig. 1961)

Shiva V. (2013), "Economy revisited. Will green be the color of money or life? Paradigm wars and the Green Economy", in *Spazio Filosofico* n°1, 2013 <<http://www.spaziofilosofico.it/wp-content/uploads/2013/01/SPAZIOFILOSOFICO07.pdf>>, pp. 69-77

## The Urban Theory

Annalisa Contato



ricerche

*Il paradigma della rete è sempre più utilizzato per spiegare i processi dell'economia globalizzata e della cooperazione internazionale, e le dinamiche con cui i soggetti intercettano flussi materiali e immateriali e costruiscono relazioni. A seguito di una rassegna della letteratura internazionale sulle diverse teorie delle reti, la ricerca, da cui questo articolo è estratto, approfondisce la Urban Theory, che analizza la rete come quella forma relazionale che rilevando i flussi, reali o potenziali, connette i centri urbani. L'attenzione è posta sulle dinamiche urbane, in termini di competizione e coesione, che sono spiegate alla luce dei flussi e delle relazioni tra gli attori urbani, valutando le modalità di organizzazione del sistema urbano mondiale.*

Le implicazioni spaziali dei fenomeni della contro-urbanizzazione e della de-concentrazione urbana in atto nelle società post-industriali, le interazioni tra luoghi non contigui e il passaggio da sistemi urbani costituiti da singoli centri e il loro *hinterland* di dimensioni sub-regionali a sistemi reticolari di dimensioni regionali o sovra-regionali è stato un argomento molto analizzato a partire dagli anni '80, che ha portato molti studiosi a interpretare le nuove trasformazioni spaziali delle città. Dematteis (1985) introduce il paradigma della rete proprio per spiegare tale fenomeno, riconoscendo l'avvenuto superamento dei modelli e delle formulazioni teoriche di Christaller e Lösch (Dematteis 1990; 1991), e definendo la rete come una struttura che non ha né centro né confini regionali definiti e le strutture urbane reticolari attraverso le seguenti caratteristiche: sono articolate in sistemi territoriali di ampia scala; sono costituite da nodi il cui numero, dimensione e localizzazione non dipendono dai livelli dimensionali e funzionali dell'intero sistema e le relazioni funzionali tra i nodi sono date da rapporti di complementarità tra località specializzate settorialmente; all'interno di questi sistemi vi possono essere relazioni gerarchiche di dominanza/dipendenza; possono essersi sviluppate a seguito di processi di auto-organizzazione.

La rete, pertanto, sembra restituire sempre più l'immagine del territorio odierno e diventa anche uno strumento analitico per connettere le diverse forme di insediamento e per analizzare le complesse relazioni in cui gli scambi di conoscenza, la cooperazione e la complementarità funzionale diventano caratteristiche fondamentali ai fini dello sviluppo e del potenziamento delle esternalità, e gli accordi multilaterali tra i soggetti decisionali diventano l'elemento chiave per la stabilità nel tempo della rete stessa e per la riconoscibilità dei suoi nodi (Capellin, 1991).

Anche Camagni e Salone (1993), nei loro studi nelle re-

gioni del nord Italia a seguito della ristrutturazione industriale degli anni '80, notarono che stava avvenendo un cambiamento spaziale nei sistemi urbani e, in particolare, che si stava verificando un rafforzamento delle connessioni spaziali e funzionali tra i centri di medie dimensioni, mentre i capoluoghi di regione (come Milano e Torino) consolidavano il loro posto nella rete metropolitana delle città europee. Le relazioni tra il livello di funzionalità e il rango della città in cui si trova una specifica funzione non erano più strettamente richieste e, insieme alla contiguità fisica, non sono più i protagonisti assoluti nelle dinamiche di localizzazione delle attività economiche. Anche in questi studi il modello gerarchico di Christaller risultò essere superato e lo sviluppo tendere verso modelli relazionali che non implicano necessariamente una struttura gerarchica nelle relazioni inter-urbane, ma una maggiore equipotenzialità, ovvero, tende verso reti orizzontali.

La rete come proiezione concreta di linee, relazioni, legami nello spazio, come canale di trasmissione e di collegamento, nell'ambito delle relazioni tra centri urbani diventa un modello, ma non prestabilito, in quanto può anche non essere gerarchica, equipotenziale o interconnessa, ma può semplicemente essere un reticolo che «viene a rappresentare l'espressione delle svariate relazioni che si manifestano nella territorialità dei gruppi e degli agenti economici e sociali e che possono essere diversamente orientate e posizionate [...]» (e) L'organizzazione reticolare può ritenersi quindi il riflesso ed il prodotto dell'attuale struttura socio-economica in cui agiscono spinte conservative ed innovative» (Emanuel, 1991, 158-161)

«As in the Christallerian and Loschian models, the shape of the urban hierarchy was determined by the interplay of forces like economies of scale, minimum efficient production size, demand density and market size, so by the same token other production forces working



RETE GERARCHICA	R E T I C O L O	RETE NON GERARCHICA
I NODI ED I SEGMENTI SONO ORIENTATI E ORDINATI	⇔	I NODI ED I SEGMENTI NON SONO ORIENTATI E ORDINATI
IL CENTRO È SEMPRE DETERMINATO	⇔	IL CENTRO È MUTEVOLE; DIPENDE DAL NODO CHE SI CONSIDERA COME TALE
LE RELAZIONI TRA I CENTRI SONO SUBALTERNE, CODIFICATE E DETERMINATE	⇔	LE RELAZIONI SONO PARITETICHE, CORRISPONDONO A DELLE POSSIBILITÀ E DISPONIBILITÀ MULTIPLE
GLI ATTORI E GLI SCOPI SONO DETERMINATI	⇔	GLI ATTORI CAMBIANO, GLI SCOPI SONO DIVERSI
LA STRUTTURA GERARCHICA È RIPRODUCIBILE ANCHE CON CAMBIAMENTO DI SCALA	⇔	NON ESISTE UNA SCALA FONDAMENTALE A CUI RICONDURRE LE VARIETÀ E LA COMPLESSITÀ DEI FENOMENI
CIÒ CHE SI RAPPRESENTA AD OGNI SCALA È IL GRANDE (AUMENTANDO LA SCALA LE DIFFERENZE DIMINUISCONO)	⇔	CIÒ CHE SI RAPPRESENTA AD OGNI SCALA È IL GRANDE (AUMENTANDO LA SCALA LE DIFFERENZE DIMINUISCONO)

Fig. 1. Confronto tra assiomi della rete gerarchica e assiomi della rete non gerarchica (Emanuel, 1991).

at the micro-economic and micro-territorial scale may be considered as the driving forces of the new 'network paradigm'» (Camagni e Salone, 1993, 1055). Pertanto, è proprio nel cambiamento della struttura economica di tutti i paesi che si ritrova una delle maggiori ragioni del cambiamento della struttura dei sistemi urbani, e nella continua evoluzione dell'economia mondiale e nella liberalizzazione degli scambi si ritrovano le ragioni della nascita della maggior parte delle reti internazionali e interregionali, dell'insorgere di nuove polarizzazioni all'interno di alcune regioni, di nuovi fenomeni regionali e la continua ricerca di specializzazione dei nodi urbani. Se le reti di città sono definite come sistemi di relazioni non gerarchiche orizzontali tra centri specializzati, che forniscono esternalità dalla complementarietà/integrazione verticale o dalla sinergia/cooperazione tra i centri, allora le basi per analizzare il nuovo paradigma derivano dalla logica delle imprese nel loro comportamento spaziale. Tre logiche principali si possono identificare: una logica territoriale, secondo cui l'impresa ha il pieno controllo dell'area di mercato che gravita intorno alla sua localizzazione; la logica competitiva, secondo cui l'area di mercato di un'impresa oltrepassa il territorio di gravitazione e compete nel mercato globale e il *marketing* diventa un elemento cruciale; infine, la logica di rete, che riguarda proprio i benefici che un'impresa può avere dallo stabilire relazioni e accordi di collaborazione con altre imprese, favorendo il *know-how* della sua struttura interna ai fini della continua innovazione, elemento cruciale per la sopravvivenza delle imprese nell'era dell'economia mondiale. Da queste tre logiche di organizzazione spaziale si possono riconoscere tre diversi modelli di reti: reti gerarchiche, reti complementari (basate su economie di integrazione verticale e compo-

ste da centri specializzati, complementari e interconnessi), e reti sinergiche (basate su esternalità di rete e costituite da centri simili e cooperativi, dove le economie di scala sono assicurate dalla rete integrando le aree di mercato di ciascun centro).

Negli studi spaziali, il termine rete può assumere due differenti significati: si può parlare di rete nel senso di interconnessione fra più punti in termini fisici, come il sistema delle infrastrutture in cui i flussi che li attraversano possono essere quantificati, e i nodi di tali reti sono connessi tra loro da relazioni di tipo funzionale; quando, invece, si parla di reti di città, il termine rete assume un significato metaforico, riferendosi alle relazioni che avvengono fra più attori di diversi sistemi locali, ovvero relazioni complesse che connettono centri urbani (Dematteis, 1994), indipendentemente dalla vicinanza geografica o dall'esistenza di infrastrutture che le connettono fisicamente. Queste ultime possono essere effetto di due diversi processi, *networking* passivo o *networking* attivo, a cui corrispondono due diverse dinamiche spaziali. Nel caso di *networking* passivo, un sistema territoriale viene considerato come supporto a una rete globale, pertanto, subisce le decisioni dei processi globali e la sua funzione è solo temporanea, in quanto al variare delle tendenze globali, così come quel territorio è stato valorizzato, può essere svalorizzato e marginalizzato; al contrario, nel caso di *networking* attivo, i sistemi territoriali hanno un ruolo attivo nella produzione di sinergie locali e di esternalità, pertanto il processo non è reversibile in quanto è fortemente connesso allo specifico sistema territoriale, al suo *milieu*, per cui non è ripetibile o facilmente sostituibile da un altro sistema territoriale.

Riconoscendo l'importanza delle nuove tecnologie, soprattutto nel campo delle comunicazioni e riscontrando stretta connessione tra il loro continuo sviluppo e il rafforzamento delle principali *world cities* come luoghi di comando nell'organizzazione dell'economia mondiale (Rutherford, 2005), si può affermare che alcune città acquistano e mantengono potenza e controllo economico proprio grazie alla funzione predominante che svolgono come centri per la maggior parte dei servizi alla produzione. Inoltre, dato che questi servizi funzionano a livello globale attraverso lo sviluppo di collegamenti e flussi tra le numerose sedi di imprese localizzate in tutto il mondo, si può sostenere che sono proprio questi collegamenti interurbani e i flussi da essi generati che costituiscono la principale fonte di potere economico per le città globali, piuttosto che qualsiasi tradizionale localizzazione delle attività (Beaverstock *et al.*, 2000). Se le connessioni tra servizi e città sono lo scheletro su cui si è formata l'economia globalizzata contemporanea (Taylor, 2004), allora si può sostenere che la misura dei rapporti interurbani dovrebbe includere la "spina dorsale" infrastrutturale che costituisce la base reale dello scheletro. Le reti infrastrutturali, quali le telecomunicazioni, danno più che supporto alla *world cities network*, permettendogli di esistere e di svilupparsi: «They bridge the 'space

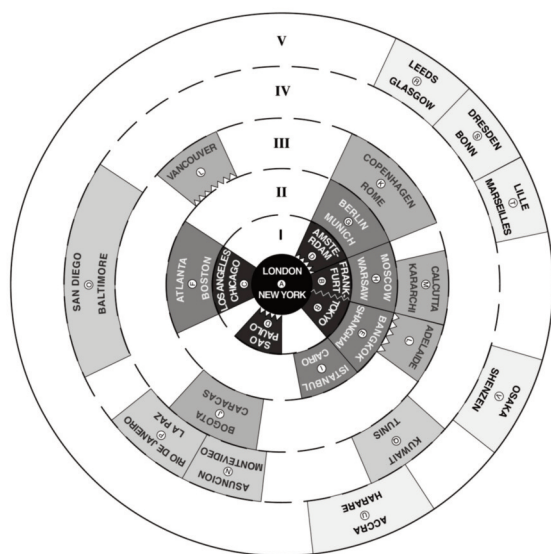


Fig. 2. Urban arenas of the world city network (Derudder et al., 2003). Nel centro e nella I fascia si trovano le leader world cities. Nella II e III fascia si trovano le principali regional world cities, ovvero cluster regionali di importanti world cities. Le città della IV fascia sono definite cities on the edge, città che sono poco menzionate, ma ugualmente coinvolte nei processi globali, anche se debolmente collegate con la world cities network.

of places' and the 'space of flows', rescaling the former and reterritorialising the latter, so that both are inherently intertwined and mutually constitutive» (Rutherford, 2005, 2392). La *network society* di Castells, che sottolinea l'importanza dei flussi e della mobilità nella contemporanea organizzazione economica e sociale, sottolinea aspetti materiali fondamentali sulla concettualizzazione di una nuova forma spaziale caratteristica delle pratiche sociali che dominano e plasmano la società della rete: lo spazio dei flussi (Castells, 2002). Castells individua tre strati di supporto materiale a tale nuova forma spaziale: un circuito di scambi elettronici, quali le telecomunicazioni; una rete di nodi e snodi; organizzazione spaziale delle élite manageriali dominanti (Castells, 2002). Secondo Rutherford (2005) i flussi sono in parte dipendenti da un'infrastruttura che, a sua volta, è in parte dipendente dalle specificità territoriali che le città individualmente possiedono. In questa concettualizzazione, sono l'intreccio di questi flussi, delle infrastrutture e delle specificità territoriali delle città che rappresentano i tre strati intrecciati dello spazio dei flussi. «There is a fundamental set of hard physical foundations to the space of flows, constituted by various types of complex, fixed infrastructures, which must be woven into the urban fabric and wired from place to place» (Rutherford, 2005, 2403).

Nei recenti studi condotti sulla *world cities network*, in particolare quelli condotti dalla Globalization and World Cities Research Network (Taylor et al., 2002a; Taylor et al., 2002b; Derudder et al., 2003), le città sono state selezionate a partire dagli indicatori forniti dagli studi di Saskia Sassen, sulla presenza o meno di servizi globali e sulla quantità delle connessioni globali. Queste reti,

definite come *inter-locking network*, sono composte da tre livelli: *network level*, dove le città sono collegate in una economia mondiale; *nodal level*, le città; *sub-nodal level*, imprese che forniscono i servizi di produzione avanzati. Proprio a quest'ultimo livello avviene la formazione della *world cities network*, che può essere, quindi, definita come l'insieme di tutti i centri di servizi che perseguono una strategia di localizzazione globale, ovvero, come «an interlocking network where in the nodes (cities) are connected through the activities of transnodal agents (the merchants)» (Taylor, 2004, 13). Attraverso una matrice in cui sono presenti tutte le imprese di servizi globali e tutte le città in cui esse sono presenti, è possibile definire i nodi della rete globale e misurare il grado di connessione di queste città attraverso la quantificazione delle connessioni di ogni singolo nodo. A causa della complessità della rete risulta, però, difficile definire una semplice struttura gerarchica, in quanto si riscontrano molteplici modelli gerarchici e regionali al suo interno, il cui intreccio forma la rete globale. Tuttavia, i risultati sono stati articolati in *cluster* e classificati in base a livelli di connettività globale, regionale e medio-bassa. Dalla rappresentazione (Fig. 2) si evince che le città non reagiscono semplicemente a un processo di globalizzazione che porta a una gerarchia globale, ma ci sono città che assumono una funzione chiave nelle connessioni locale-globale e *urban arenas* che assumono una funzione chiave nelle connessioni regionale-globale.

Dalle analisi condotte e dalle rappresentazioni che ne conseguono, si nota che esistono degli *arena gaps*, ovvero, si osserva che il processo della globalizzazione sembra che influisca sui sistemi urbani consolidati e si creano dei 'buchi' all'interno dei sistemi territoriali di aree che non sono connesse con il sistema globale. Tutti questi studi hanno portato alla conclusione che la *world cities network* è una rete che ha sia tendenze gerarchiche che regionali, che è costituita sia da nodi (città), ma anche da 'arene urbane', ovvero la maglia della rete formata da punti e linee non ha spazi vuoti fra i suoi elementi, ma territori che stringono maggiori relazioni a livello regionale.

A livello locale, le reti sono formate da insiemi di connessioni e relazioni tra i diversi attori presenti all'interno di un sistema urbano. L'insieme di queste reti, rappresenta, nei fatti, il nodo di una rete di livello globale (Dematteis, 1994). Questa connessione spiega l'interazione che avviene tra il livello globale e quello locale, come lo spazio dei flussi globali si concentra nella dimensione urbana e da essa si arricchisce di esternalità che sono specifiche per ogni nodo e non riproducibili da altri. Il livello locale, nella sua specificità e con il suo specifico *milieu*, dotato di coesione interna, è fondamentale per la rete globale: le città non sono semplici nodi delle relazioni, ma è la forza che proviene dal loro essere rete di più sistemi locali, dotati di specifici *milieux*, che rende il nodo stabile a livello globale. Particolare importanza assunto i sistemi di reti urbane locali, che aumentando

la loro massa critica e il loro grado di competitività, si prefigurano come quella dimensione locale in stretta connessione con la dimensione globale: la dialettica globale/locale può essere trasposta nella dialettica reti globali/sistemi di reti urbane locali, e l'interazione fra questi due livelli avviene grazie alla presenza di attori che appartengono contemporaneamente ai due livelli.

Tutti gli elementi appartenenti alla sfera globale sono caratterizzati dall'essere mobili, senza radici e standardizzati, ma per poter essere funzionali necessitano di condizioni che sono locali, immobili, radicate e specifiche. Questo paradosso spiega perché nello spazio globale dei flussi, le città (sistemi geograficamente limitati) possono non solo sopravvivere ma crescere nel valore. Senza le connessioni con il *milieu* locale non potrebbero esistere nodi stabili. I sistemi urbani, pertanto, devono sempre più essere concepiti come spazi 'glocali' (in cui i diversi livelli geografici si intersecano in modi potenzialmente conflittuali) e interpretati e sviluppati secondo quest'ottica. Riprendendo il concetto dello spazio dei flussi e la sua articolazione in strati, sebbene i primi due strati con le infrastrutture tecnologiche e le reti di nodi e *hubs* potrebbero portare a ipotizzare la supremazia delle reti globali, il terzo strato evidenzia che entrambe le reti, infrastrutturali e interurbane globali, sono necessariamente intrecciate con le specificità territoriali, con processi e pratiche (come le manifestazioni spaziali di gruppi e interessi dominanti) così come tra loro (Rutherford, 2005).

In conclusione si può affermare che il modello reticolare, essendo anche espressione della struttura socio-economica di un sistema territoriale, è stato anche applicato per analizzare sistemi urbani del passato «historical research on urbanisation has suggested the use of the concept of network in order to analyse the rise of urban systems in Greek civilisation or in medieval Europe, following the development of colony foundation and inter-regional trade: in a network-based urban system, like the ancient Mediterranean or 12th-century northern Italy or Flanders, the leader-cities played the role of access points to the network for the other cities of their regional *hinterland*, and were connected to the rest of the network through their *foreland*. The theoretical model underlying these considerations is similar to the 'mercantile' model proposed by Vance (1970) which, departing from the gravity logic of the traditional central-place models and reflecting on the long-distance logic of wholesale and commercial activities, interprets the foundation of cities in the New World as the result of an effort to create new markets and new production areas (instead of controlling existing ones)» (Camagni e Salone, 1993, 1055). Questo suggerisce che, sebbene sembri

che le condizioni economico-sociali degli ultimi decenni facciano tendere la maggior parte dei sistemi territoriali verso strutture di tipo reticolare, in realtà questo tipo di struttura è già esistito nel passato, e le ragioni di un tale sviluppo si ritrovano, ancora una volta, nelle relazioni con l'importanza del sistema economico nei confronti della società.

#### Bibliografia

- Beaverstock J.V., Smith R.G., Taylor P.J. (2000), "World city network: a new metageography?", *Annals of the Association of American Geographers*, n.90, pp. 123-134.
- Camagni R., Salone C. (1993), "Network Urban Structures in Northern Italy: Elements for a Theoretical Framework", *Urban Studies*, vol. 30, n. 6, pp. 1053-64.
- Capellin R. (1991), "Networks nelle città e networks tra città", in Curti F., Diappi L., *Gerarchie e reti di città: tendenze e politiche*, Franco Angeli, Milano, pp. 71-98.
- Castells M. (2002), *La nascita della società in rete*, Università Bocconi, Milano (ed. orig.: *The Rise of the Network Society*, Vol. 1, Blackwell Publishers Ltd, Oxford, 1996).
- Dematteis G. (1985), *Le metafore della terra. La geografia umana tra mito e scienza*, Feltrinelli, Milano.
- Dematteis G. (1990), "Modelli urbani a rete. Considerazioni preliminari", in Curti F., Diappi L., *Gerarchie e reti di città: tendenze e politiche*, Franco Angeli, Milano, pp. 27-48.
- Dematteis G. (1991), "Sistemi nucleari e sistemi a rete. Un contributo geografico all'interpretazione delle dinamiche urbane", in Bertuglia G.S., La Bella A. (a cura di), *Sistemi urbani*, Franco Angeli, Milano, vol. I, pp.417-437.
- Dematteis G. (1994), "Global networks, local cities", *Flux*, n. 15, pp.17-23.
- Derudder B., Taylor P.J., Witlox F., Catalano G. (2003), "Hierarchical tendencies and regional patterns in the world city network: a global urban analysis of 234 cities", *Regional Studies*, vol. 37, n.9, pp. 875-896.
- Emanuel C. (1991), "L'organizzazione reticolare intermetropolitana: alcune elementi per l'analisi e il progetto", in Curti F., Diappi L., *Gerarchie e reti di città: tendenze e politiche*, Franco Angeli, Milano, pp. 155-172.
- Rutherford J. (2005), "Networks in Cities, Cities in Networks: Territory and Globalisation Intertwined in Telecommunications Infrastructure Development in Europe", *Urban Studies*, vol. 42, n. 13, pp. 2389-2406.
- Taylor P.J. (2004), *World City Network. A Global Urban Analysis*, Routledge, London-New York.
- Taylor P.J., Catalano G., Walker D.R.F. (2002a), "Measurement of the World City Network", *Urban Studies*, vol. 39, n. 13, pp. 2367-2376.
- Taylor P.J., Catalano G., Walker D.R.F. (2002b), "Exploratory analysis of the world city network", *Urban Studies*, vol. 39, n. 13, pp. 2377-2394.



# La validità dei processi di partecipazione pubblica in contesti di complessità e incertezza. Paesaggio e comunicazione nell'esperienza dell'Osservatorio del Paesaggio della Catalogna

Fabio Cutaia



ricerche

**L**e comunità locali sono depositarie di conoscenze e saperi legati ad un preciso spazio geografico, esule dalla dimensione temporale. Il loro coinvolgimento è un'occasione per dare voce al territorio stesso, altrimenti, per certi aspetti, muto, e per conferire validità e democraticità ai processi che lo interessano. L'esperienza dell'Osservatorio del paesaggio della Catalogna, relativamente alla redazione dei "Cataloghi del paesaggio", conferma l'efficacia dell'impiego di un approccio di tipo "non esperto" alla risoluzione di questioni complesse come la descrizione e valutazione del paesaggio in ogni sua determinante, senza esclusione per le variabili della percezione sensoriale ed emotiva e, quindi, di ragionevole incertezza e discutibile scientificità.

## Introduzione

Come suggerito da Jordi de San Eugenio Vela (2006), la teoria della complessità<sup>1</sup> rappresenta una possibile maniera "scientifica" per l'assunzione tassonomica dei valori intangibili del paesaggio. Detta scienza studia «i fenomeni della realtà, assumendo la sua complessità allo stesso tempo in cui cerca modelli predittivi che incorporano l'esistenza casuale e l'indeterminatezza come una forma di affrontare la realtà, la quale si estende non soltanto alle scienze sperimentali, ma anche a quelle sociali» (Bonil y Pujol, 2005, 2).

Attualmente, il concetto di complessità è integrato in quasi tutti gli ambiti disciplinari. Nonostante si parli di una realtà di tipo complessa, di relazioni complesse, della scienza della complessità, della teoria dei sistemi complessi, del paradigma della complessità e di molto altro ancora, non vi è un significato preciso e generalmente condiviso del termine "complessità". Ciò non è da considerarsi quale carenza, bensì un legittimo e desiderato pluralismo coerente con l'essenza stessa del messaggio delle teorie della complessità.

Appare a tutti evidente che l'identificazione dei valori simbolici e identitari del paesaggio rappresenti una sfida molto difficile, con una considerevole dose di incertezza e con una molteplicità di opinioni e prospettive legittime. Per tutte queste ragioni, oggi, la gestione del territorio rappresenta una questione di elevata complessità, soprattutto se si considera che una rigorosa valutazione del paesaggio deve includere la dimensione intangibile tra i suoi parametri di analisi.

L'identificazione e la caratterizzazione dei paesaggi potrebbero banalmente essere ridotte alla semplice delimitazione delle "unità di paesaggio" quale "parcellizzazione" del territorio in funzione di alcune sue caratteristiche emergenti. I problemi sorgono nel momento in cui lo studio va al di là della mera questione fisica e geografica e si intende, invece, procedere oltre, attraverso l'analisi dei

suoi elementi intangibili: la rigorosa enumerazione dei suoi valori o dei suoi attributi simbolici e caratteriali. I "cataloghi del paesaggio", redatti dall'Osservatorio del paesaggio della Catalogna<sup>2</sup>, sono riusciti nell'intento di descrivere le "unità di paesaggio" prestando attenzione non solo ai fattori naturali e antropici, fisici e geografici, ma anche a quelli visivi e percettivi (Nogué, Sala, 2006). Nei diversi studi paesaggistici che arricchiscono la letteratura scientifica di settore si è già posto l'interrogativo di come procedere nella lettura del paesaggio secondo un approccio che spesso si dimostra soggettivo a causa delle attitudini, percezioni e valutazioni delle persone che lo analizzano – visioni che a volte non soltanto sono differenti, ma addirittura opposte (Gibelli, 2008; Tarroja, 2004). In questi casi la partecipazione dei cittadini acquisisce particolare enfasi ed è di particolare aiuto, poiché permette di risolvere, o quantomeno di semplificare, la complessità che comporta la delimitazione dei valori intangibili del paesaggio. In questo senso, infatti, il contributo delle comunità locali al lavoro dell'Osservatorio è stato un valido supporto, in quanto le variabili della percezione sensoriale ed emotiva hanno reso possibile l'identificazione e comprensione dei paesaggi catalani. L'identificazione degli attributi soggettivi del paesaggio e la delimitazione dei "valori di esistenza" rappresentano, di per sé, un sistema complesso di ragionevole incertezza e discutibile scientificità, ma la loro inclusione nel risultato finale dei Cataloghi del Paesaggio rappresenta un ulteriore esempio dell'efficacia dell'intervento dei cittadini nell'elaborazione di documenti scientifici. In condizioni di complessità e di incertezza, con difficoltà di valutazione e delimitazione, la partecipazione del pubblico nei processi di decisione acquisisce nuovo senso. In questo contesto, «un'opinione pubblica vigorosa costituisce il migliore antidoto contro l'incertezza» (Del Moral, Pedregal, 2002, 121).



Il paradigma della complessità ci invita a recuperare il significato delle «emozioni come elemento centrale nel processo di costruzione della conoscenza scientifica» (Bonil, Pujol, 2005, 3). Coscienti di ciò, la delimitazione degli elementi simbolici e identitari del paesaggio, veicolati attraverso i processi di partecipazione pubblica, è entrata a fare parte, con tutta legittimità, dell'analisi trasversale dei paesaggi della Catalogna, inaugurando così un nuovo scenario di lavoro operativo, caratterizzato dal fatto di condividere saperi e agire coerentemente ad essi.

### Semiotica e analisi del paesaggio

Joan Nogué, direttore dell'Osservatorio del Paesaggio della Catalogna, segnala che la leggibilità semiotica rappresenta per il paesaggio un'autentica decodifica dei suoi simboli (2010). La prospettiva semiotica si presenta quale approccio al problema della caratterizzazione del "senso" e "significato" dei paesaggi e ben si iscrive nel più ampio quadro metodologico relativo alla sua comunicazione – nonché alla sua comunicabilità. Magariños de Morentin (2001) considera il paesaggio come un "segno indiziale". Applicato all'ambito di indagine del paesaggio, il semiologo stabilisce una chiara dualità nella lettura del paesaggio:

a. Paesaggio come "oggetto semiotico": ciò che evoca un paesaggio quando è osservato, in funzione di ciò che di esso si conosce;

b. Paesaggio come "segno": quando esso viene interpretato e acquisisce, allora, un valore.

I paesaggi contengono una serie di segni e, attraverso questi, emettono informazioni proprie e ne comunicano la personale identità, già nel momento in cui incontrano i sensi del percipiente (De la Fuente, Atauri, de Lucio, 2004). Si impone in tal maniera una codifica e successiva decodifica dei significati e della capacità evocativo-comunicativa dei paesaggi oggetto di studio. Il paesaggio, infatti, è di per sé un fatto comunicativo carico di significato proprio: è prima di tutto un'immagine e, come tale, può essere trattato dalla semiotica visiva quale segno, simbolo, proiezione culturale, etc. Il paesaggio nasce dall'osservazione di ogni singolo individuo, il quale dispone dei propri paesaggi (quelli della quotidianità, della desolazione, della ricreazione, etc.); vieppiù la dimensione delle "preferenze paesaggistiche", profondamente influenzata dall'età, dal sesso, dalla formazione culturale, dal luogo di residenza, etc. La lettura semiotica si impregna, quindi, di manifestazioni percettive a partire dalle quali si stabiliscono interpretazioni uniche e irripetibili da parte degli individui. In sintonia con il punto di vista dei semiologi Greimas e Barthes, il paesaggio potrebbe essere considerato come un sistema di significazione, come una variante non verbale della comunicazione, capace di evocare significati in ciascun osservatore. Il paesaggio si configura, dunque, come un elemento catalizzatore di comunicazione con autonomia e significato propri. Inoltre, va osservato che il paesaggio si potrebbe intendere come la rappresen-

tazione semiotica e simbolica dei suoi abitanti, in quanto è la trasposizione della realtà sociale e culturale – tradizioni, credenze, paure, illusioni, etc. – sul territorio, enfatizzata, in buona misura, dalla configurazione morfologica (montagne, specchi d'acqua, erosioni, etc.): così è stato nel passato e così continua ad essere tutt'oggi. Non è gratuita, infatti, la formulazione dell'espressione di "paesaggio culturale" come constatazione simbolica dei territori delle società. In questo modo è, allora, possibile "chiuderne il cerchio": le comunità sono in grado di leggere i segni del paesaggio, i segni riflettono le comunità che vivono un dato paesaggio e possono, infine, esserne interpretati.

Attraverso la lettura semiotica, il paesaggio appare, dunque, come un "indicatore" capace di rilevare le combinazioni di elementi propri di una determinata area geografica, costituendosi come un vero esaltatore delle identità.

### Partecipazione pubblica e governance

È sempre più evidente la necessità di coinvolgere la cittadinanza nella gestione di politiche dirette alla protezione dell'ambiente, tra gli altri motivi, per meglio conoscere il territorio. Stando così le cose, nella redazione dei "Cataloghi del paesaggio della Catalogna" la delimitazione dei valori simbolici e identitari del paesaggio, da parte di esperti e non, si è rivelata di fondamentale importanza per la successiva fase di individuazione di linee d'azione rispettose dell'ambiente e coerenti con le singolarità paesaggistiche. Funtowicz (1990), Ravetz (1990) e Strand (2002) propongono il ripensamento della relazione tra conoscenza e decisione, tra verità e potere. Sostengono la tesi secondo cui si suole conferire agli esperti l'esclusivo diritto di decidere sui fatti, questione che si rivela ingiusta e imprudente soprattutto quando si tratta di questioni incerte e complesse. Infatti, le dinamiche percettive, oltre a basarsi sulle capacità fisico-sensoriali, si avvalgono dell'esperienza, la quale è legata alle attività nel paesaggio ed è raramente verbalizzata. Il divario tra gli attuali metodi di pianificazione del paesaggio e le caratteristiche di base della percezione umana, nonché dell'esperienza, presenta diversi "nodi" da sciogliere. In primo luogo, si verificano facilmente discrepanze tra i giudizi degli esperti valutatori del paesaggio e le percezioni ed esperienze degli attori presenti in un dato territorio. Le differenti parti interessate – tutti i "gruppi di fruitori" legati ad un certo paesaggio per differenti ragioni: residenza, proprietà, visita, etc. – fanno emergere nella fase di analisi aspetti addirittura ignoti agli esperti per via della loro radicata esperienza nel territorio. Da qui la necessità di sviluppare tecniche in grado di colmare il divario tra i metodi di pianificazione paesaggistica esistenti e le conoscenze delle relazioni uomo-paesaggio. La sola prospettiva degli esperti non è sufficiente e si rivela ridotta, di parte e incompleta. La partecipazione pubblica, nell'esperienza dell'Osservatorio del paesaggio, non si esaurisce nell'integrazione delle opinioni dei cittadini sul paesaggio, ma rappre-

senta soprattutto un'innovativa apertura nel senso più ampio dell'espressione. Ha comportato, infatti, il rendere notorio alla comunità catalana tutte le decisioni ed anche i dubbi metodologici, integrandola in un processo di coproduzione della stessa conoscenza del paesaggio e della sua valutazione. A questo proposito è doveroso citare De Marchi, Funtowicz e Strand<sup>3</sup>, i quali fanno riferimento alla capacità delle "società non esperte" di risolvere le complessità. La partecipazione pubblica è presentata come lo strumento più efficace di un nuovo modo di "governare il territorio". Nella stessa direzione si colloca il pensiero di Roger Strand, a proposito della visione semplice. Questi parla chiaramente di un "trasferimento di potere" dagli esperti ai cittadini, non perché la popolazione abbia le soluzioni a tutto, ma perché il modello di visione semplice – credenza cieca negli esperti – ha fallito.

In questa cornice, la partecipazione pubblica, nell'esperienza catalana, va oltre la retorica "ufficiale" e la si può considerare realmente effettiva per la presa di decisione; la stessa Convenzione Europea del Paesaggio del 2000 e la Convenzione per la Salvaguardia del Patrimonio Culturale Immateriale<sup>4</sup> del 2003 ne costituiscono i dichiarati riferimenti (Martínez de Azagra *et al.*, 2004). Nel primo caso è l'art. n. 6 a ricordare il dovere di «valutare i paesaggi identificati, tenendo conto dei valori specifici che sono loro attribuiti dai soggetti e dalle popolazioni interessate»; nel secondo caso all'art. n. 15 leggiamo: «Nell'ambito delle sue attività di salvaguardia del patrimonio culturale immateriale, ciascuno Stato contraente farà ogni sforzo per garantire la più ampia partecipazione di comunità, gruppi e, ove appropriato, individui che creano, mantengono e trasmettono tale patrimonio culturale, al fine di coinvolgerli attivamente nella sua gestione».

Il processo di partecipazione pubblica articolato dall'Osservatorio del Paesaggio della Catalogna ha perseguito i seguenti obiettivi:

- Incrementare l'interazione ed il dialogo tra gli enti pubblici e i cittadini;
- Incrementare l'efficacia della presa di decisione pubblica;
- Aumentare la capacità di vigilanza e di controllo di cui gode la comunità locale sugli attori che prendono la decisione;
- Aumentare la partecipazione nel processo e legittimare il Catalogo del paesaggio risultante.

Alla luce di questi obiettivi, Nogué e Sala (2006, 81-82) riferiscono che «la partecipazione pubblica nel processo di redazione globale dei cataloghi è stata articolata attraverso differenti strategie di comunicazione»:

- Interviste ad attori economici e sociali interessati;
- Sondaggi virtuali attraverso la pagina web dell'Osservatorio del Paesaggio – anche definibile come un esercizio di "electronic governance" (San Eugenio Vela, 2006);
- *Workshops*;
- *Mass media*.

Nuova progettualità e nuove azioni sono così maturate nei processi di avvicinamento della società al paesaggio attraverso l'ambito della comunicazione. L'intervento dei cittadini ha, quindi, trovato spazio in tutte le fasi di redazione dei cataloghi, apportando un ingente contributo all'individuazione e valutazione dei valori paesaggistici. La "messa in scena" del paesaggio da parte del governo locale ha trovato supporto nella variabile comunicativa come asse centrale della sua gestione. Tra le altre iniziative è stato realizzato un importante portale telematico (<http://www.catpaisatge.net/esp/index.php>); è stato pubblicato del materiale didattico, sia in formato cartaceo, sia elettronico; sono state individuate strategie di partecipazione pubblica e organizzate numerose esposizioni itineranti nel territorio regionale. Infine, l'edizione di un bollettino elettronico del paesaggio e la creazione di una rivista cartacea manifestano il ruolo fondamentale che ricopre la comunicazione nel "produrre" conoscenza e informazione.

#### Alcune considerazioni

Quanto detto dichiara l'utilità di implementare nuove strategie di comunicazione per favorire l'intervento pubblico, la partecipazione sociale e la relazione con i più diversi gruppi di interesse. Emergono i tratti distintivi dei nuovi processi di comunicazione, i quali trovano la loro ragione d'essere nell'approccio cittadinanza-governo, come manifestazione delle più evolute forme di democrazia sociale nella cornice della cosiddetta *governance* – intesa come un sistema di regole formali e informali che stabiliscono le direttrici dell'interazione tra i diversi attori del processo decisionale. Si profila, inoltre, il crescente protagonismo della società nella gestione del bene comune e una più viva attenzione per i temi che la riguardano da vicino.

Le politiche di comunicazione delle istituzioni agevolano, così come è stato già sottolineato, i processi di partecipazione pubblica propriamente detti.

Da quanto qui esposto, emergono anche i limiti della mera informazione, educazione o presa di consapevolezza intese come forme di coinvolgimento della popolazione locale; il coinvolgimento della società deve essere reale, ascoltando le richieste e prendendo atto dei differenti punti di vista, appoggiandone le iniziative e, soprattutto, «offrendo una buona predisposizione a rinunciare alla concezione dei cosiddetti esperti, tecnici, politici, etc.» (Cañellas-Boltà *et al.*, 2006, 68).

L'analisi delle politiche di comunicazione istituzionale sviluppate dall'Osservatorio del Paesaggio, in relazione alla partecipazione delle comunità locali, si rivela un interessante elemento di riflessione. Il governo regionale ha condotto processi di *governance* comunicativa, dirigendo le amministrazioni, nelle loro competenze, attraverso processi di compartecipazione – esperti e non – nella presa di decisione. Dall'esperienza dell'Osservatorio del Paesaggio della Catalogna, si osserva la validità dei processi di partecipazione pubblica in contesti di complessità e incertezza e l'individuazione dei valori

simbolici e identitari di un paesaggio ne rappresentano un ottimo risultato.

In ultima analisi, l'interpretazione del paesaggio rappresenta un eccellente strumento analitico e un'occasione di comunicazione con la società, facilitando la partecipazione alle decisioni di carattere ambientale (De la Fuente, Atauri, de Lucio, 2004) e la conoscenza del contesto in cui si opera.

#### Note

<sup>1</sup> La teoria della complessità è una teoria sviluppata da Seth Lloyd, fisico del MIT e del Santa Fe Institute, che nei primi anni '90 classificava trentadue esempi di situazioni che venivano dagli uni o dagli altri definite "complesse". Il concetto è venuto affermandosi negli ultimi decenni sotto la spinta dell'informaticizzazione e grazie alla crescente inclinazione, nell'indagine scientifica, a rinunciare alle assunzioni di linearità nei sistemi dinamici per indagarne più a fondo il comportamento.

<sup>2</sup> L'Osservatorio del Paesaggio della Catalogna è un ente consorziato che si colloca a metà distanza tra l'Amministrazione Pubblica e la società civile. Istituito nel 2005 attraverso la legge n. 8 del 2005, recante "Protezione, Gestione e Pianificazione del Paesaggio della Catalogna", all'art. 13 si legge che è un ente di appoggio e collaborazione alla *Generalidad* nelle questioni riguardanti l'elaborazione, applicazione e gestione delle politiche del paesaggio. Motivo principale della sua istituzione è la formazione di una coscienza cittadina e lo sviluppo di nuovi strumenti di pianificazione territoriale capaci di integrare definitivamente il paesaggio al loro interno. Attualmente è il centro per eccellenza di studio e monitoraggio dell'evoluzione dei paesaggi catalani e il maggiore conoscitore degli attori che ne condizionano le dinamiche. Si pone come uno spazio di incontro tra l'Amministrazione, in tutti i suoi livelli, le università, gli ordini professionali e l'insieme della società in riferimento a tutto ciò che riguarda il paesaggio. Da qui il suo carattere di punto di incontro tra il mondo scientifico e la pianificazione territoriale. L'Osservatorio è, dunque, un centro di riflessione e azione sul paesaggio.

<sup>3</sup> De Marchi, Funtowicz e Strand sono i precursori di quella denominata "Scienza postnormale", la quale fa da intermediaria tra la scienza tradizionale e il crescente protagonismo delle società nei processi di presa di decisione.

<sup>4</sup> Detta Convenzione è stata adottata in seno alla Conferenza generale dell'Unesco il 17 ottobre 2003 a Parigi.

#### Bibliografia

- Bonil J., Pujol R.M. (2005), "La aventura de integrar la complejidad en la educación científica de la ciudadanía", *Revista Electrónica de Enseñanza de las Ciencias*, numero extra, Madrid, pp. 1-4, in <http://www.webs.uvigo.es/reec>. Cañellas-Boltà S. et al. (2006), *La gestió pública del paisatge a Catalunya*, Norcat Research Project, in <http://www.catpaisatge.net/docs/INFORME%20FC.pdf>.
- De la Fuente G., Atauri J.A., De Lucio J.V. (2004), "El aprecio por el paisaje y su utilidad en la conservación de los paisajes de Chile central", *Revista Ecosistemas*, n. 2, Asociación Española de Ecología Terrestre, Madrid, in <http://www.aeet.org/ecosistemas/investigacion2.htm>.
- Del Moral L., Pedregal B. (2002), "Nuevos planteamientos científicos y participación ciudadana en la resolución de conflictos ambientales", *Documents d'Anàlisi Geogràfica*, n. 41, Barcelona, pp. 121-134.
- Funtowicz S., Ravetz J. (1990) *Uncertainty and Quality in Science for Policy*, Springer, Dordrecht – Heidelberg – London – New York.
- Gibelli G. (2008), "Indicatori ambientali e paesaggistici", *Valutazione Ambientale*, n. 14, Edicom, Monfalcone, pp. 34-40.
- Magariños de Morentin J. (2001), *Hacia una semiótica indicial*, Instituto on-line de semiótica, in <http://www.magariños.com.ar/SEMIOTICAVIRTUAL-NV02.htm>
- Martínez de Azagra et al (2004), *Global governance y participación ciudadana efectiva*, Publicaciones de la Universidad Complutense de Madrid, Madrid.
- Nogué J. (2010), "El paisaje en la ordenación del territorio: la experiencia del Observatorio del Paisaje de Cataluña", *Estudios Geográficos*, vol. LXXI, n. 269, Instituto de Economía, Geografía y Demografía del CSIC, Madrid, pp. 415-448.
- Nogué J., Sala P. (2006), *Prototipus de catàleg de paisatge: bases conceptuals, metodològiques i procedimentals per elaborar els catàlegs de paisatge de Catalunya*, Observatori del Paisatge, Olot.
- San Eugenio J. (2006), "Propuestas para una aproximación al estudio comunicacional del paisaje", *IV Encuentro Brasil-España de Ciencias de la Comunicación*, Málaga.
- Strand R. (2002), "Complexity, Ideology and Governance", *Emergence*, n. 4, Lawrence Erlbaum Associates Inc., Mahwah, pp. 164-183.
- Tarroja A. (2004), *Paisaje y gestión del territorio: transformaciones territoriales y valoración social del paisaje*, Colegio de Geógrafos, Madrid, pp. 1-8.

## Metodi misti di analisi e rappresentazione del territorio: integrazione di linguaggi molteplici per una pianificazione più democratica

Elena Giannola



ricerche

**L**a partecipazione acquista oggi un ruolo fondamentale, in seguito alle trasformazioni dei modelli di gestione politica territoriale e alla diffusione di Internet come mezzo di comunicazione di massa. L'informatizzazione di dati geografici e l'accesso a questi ultimi da parte di utenti non esperti determina scenari di partecipazione innovativi ma pone anche tutta una serie di questioni applicative e metodologico-scientifiche. In tale contesto, emerge la necessità di una conoscenza molteplice e plurale, adeguatamente rappresentata attraverso metodi quali-quantitativi, che sia inclusiva nei confronti delle minoranze e di tutti i gruppi sociali, per garantire una base analitica, quanto più possibile, completa e organica a sostegno dei processi di pianificazione territoriale.

### Il ruolo di Internet nei processi partecipativi

Le pratiche inclusive e la partecipazione non sono questioni soltanto relative alla disciplina urbanistica: si tratta di temi complessi, che coinvolgono la politica e soprattutto l'etica (Lo Piccolo, Thomas, 2009). Le trasformazioni culturali degli ultimi decenni - che hanno comportato sostanzialmente l'apertura dei macrosistemi politici ed economici a un modello di gestione plurale costituito da più attori, portatori di motivazioni e di interessi diversi - hanno avuto profondi influssi anche alla scala locale, nei singoli contesti urbani (de Spuches, 2011). I processi di pianificazione territoriale sono attualmente basati più sulla negoziazione che sulla determinazione di protocolli d'azione fissi e prestabiliti, per cui la struttura gestionale diventa più flessibile e permette l'apertura di spazi per nuove forme di dialogo, di verifica, di confronto e partecipazione (Dematteis, Lanza, 2011).

L'aspetto relativo alla comunicazione è, dunque, diventato sempre più importante, poiché la costruzione del consenso e la condivisione di metodi e strumenti di intervento sul territorio vanno assumendo un ruolo sempre più rilevante ai fini del successo politico e tecnico delle soluzioni applicate e anche ai fini del consolidamento del senso di appartenenza e di identità civica. In tale contesto, l'innovazione tecnologica costituita dalla diffusione di Internet, come canale comunicativo di massa, ha determinato grandi cambiamenti nel complesso delle relazioni sociali formali e informali, con notevoli ripercussioni sull'approccio alla realtà circostante. Attraverso la rete, lo scambio di dati e di informazioni può avvenire in tempo reale, attraverso canali non istituzionalizzati e dunque più flessibili, capaci di supportare tipologie diverse di messaggi e linguaggi diversi: testo, immagini, *file* audio/video, che contribuiscono a rendere il contenuto più ricco e dettagliato. La multimedialità è un'ulteriore garanzia di

accessibilità: la compresenza di diverse forme espressive assicura, infatti, che il contenuto del messaggio venga recepito almeno attraverso una di queste, superando quindi le eventuali problematiche tecniche (problemi strumentali di connessione, di compatibilità relativa a *software* di lettura dei *file*, particolari formati dei dati che possono causare sovraccarico al sistema di visualizzazione e così via) o individuali (disabilità percettive di vario genere, compensate dalla disponibilità del contenuto in forme alternative).

Nuovi strumenti di inclusione sociale corrispondono tuttavia a nuove modalità di esclusione: il cosiddetto *digital divide* infatti è una barriera che limita fortemente l'accesso al sistema di scambio informativo della rete relativamente a un certo numero di categorie di utenti (Lodovisi, Torresani, 2005). Questi ultimi vanno dagli individui non esperti a livello di competenze nell'utilizzo degli strumenti (*hardware* e *software*) specifici, a volte anche in conseguenza all'età avanzata o a disabilità di vario genere, a coloro che hanno una disponibilità economica insufficiente per procurarsi i dispositivi necessari (computer, *iPhone*, *tablet*, altro) o per usufruire del collegamento alla rete.

A questo ostacolo specifico della struttura materiale del sistema della rete si aggiungono tutta una serie di fattori legati alla gestione delle piattaforme e dei *blog* di discussione cittadini, alla validità delle informazioni immesse in rete, al rischio di strumentalizzazione politica di tali sistemi. Se l'utilizzo di Internet accorcia le distanze, consente la discussione tra individui lontani fra loro e diversi per interessi culturali, attività lavorative, classe sociale, contribuendo a conferire a ciascuno uno spazio apparentemente uguale agli altri, è pur vero che, nel passaggio dalla realtà virtuale al contesto reale, molti di questi vantaggi purtroppo vanno perduti. Ciò avviene per molteplici cause: prima fra



tutte, la non corrispondenza tra l'arena del dibattito *online* e quella *offline*, oltre al fatto che spesso l'utilizzo di spazi di confronto e dialogo *online* è attuato dalle amministrazioni pubbliche come schermo mediatico delle reali attività e decisioni portate avanti nelle stanze del potere, dagli addetti ai lavori, senza scendere a compromessi con i cittadini. In tal modo si costruisce un livello di discussione fittizio, che alimenta l'illusione del superamento dei conflitti ma che invece contribuisce a renderli sempre più insanabili (Giannola, 2012).

La pluralità della rete, tuttavia, si traduce anche in una estrema molteplicità delle piattaforme di comunicazione: i *blog* cittadini gestiti dall'amministrazione locale non sono certo gli unici a trattare discussioni relative al territorio, a determinati progetti urbani, a problemi della vita quotidiana di porzioni specifiche della città. In maniera autonoma, le associazioni civiche, i singoli cittadini residenti, particolari gruppi sociali, minoranze etniche e altri soggetti si fanno promotori, spesso in modo autonomo, della realizzazione di gruppi di discussione in rete finalizzati alla sensibilizzazione dei residenti in merito a questioni legate alla vita socio-economica della città e alle politiche territoriali. Questo, da un lato, garantisce la libertà di espressione, la possibilità di scambiare informazioni in modo più ampio e non strettamente vincolato da schemi prefissati ma comporta una serie di inconvenienti legati alla non sistematicità di tali informazioni e a questioni di autorevolezza e di *privacy*. Si tratta anche di un problema di impostazione metodologica e scientifica: le informazioni provenienti dagli utenti, proprio per la loro non sistematicità e mancanza di validazione da parte di un ente accreditato, sono inutilizzabili come strumenti di indagine quantitativa, unico modello di analisi attualmente riconosciuto come valido dal punto di vista burocratico-legislativo.

I dati quantitativi, ovvero numeri, percentuali, statistiche, sono facili da gestire, sono ufficiali, non sono soggetti a interpretazioni soggettive ma sono elaborati attraverso modelli matematici e, per questo, neutrali. Tuttavia esiste un altro tipo di indagine, altrettanto scientifica, che avviene attraverso metodi qualitativi mirati a mettere in evidenza aspetti e fenomeni che dall'indagine quantitativa non potrebbero emergere (Corbetta, 1999). La rivoluzione di Internet nei processi sociali consiste proprio in questo: attraverso il sistema informatico, caratterizzato da una rigida impostazione tecnico-matematica e da un linguaggio di programmazione e di veicolazione degli *input* ben definito (HTML e altri strutturati in modo analogo), vengono scambiate informazioni relative a contenuti soggettivi, idee, opinioni, percezioni, aspirazioni, che non hanno nulla di tecnico e definito ma che appartengono al campo incerto e mutevole degli stati d'animo dell'essere umano.

### **Metodi misti di analisi e di interpretazione del territorio**

Diversi fattori hanno favorito l'emergere delle questioni relative all'inclusione sociale nel campo delle scelte politiche e della pianificazione territoriale: tra questi vi sono, indubbiamente, il cambiamento radicale dei modelli di gestione politica, la diffusione di Internet come veicolo preferenziale di comunicazione multi-livello, il conseguente maggiore coinvolgimento dei cittadini nei *forum* di discussione sulle questioni urbane e il loro avvicinamento alle istituzioni (Ciancarella *et al.*, 1998). Tenere conto della pluralità degli abitanti di un territorio nel contesto dei processi decisionali legati a politiche di sviluppo, a progetti di intervento significativi che incidono sull'ambiente naturale e costruito, è condizione indispensabile per garantire la democraticità delle scelte e la trasparenza dell'operato politico della classe dirigente (Bobbio, 2005). In tale prospettiva, i metodi qualitativi di indagine si rivelano strumenti strategici per una comprensione più profonda delle questioni sociali, economiche, politiche. Per inserirsi all'interno della complessità dei contesti urbani attuali non si può prescindere, infatti, dall'utilizzare una metodologia di analisi e di azione mista, che comporti l'integrazione di dati qualitativi e quantitativi per la restituzione di un quadro generale più fedele alla realtà.

Vi è attualmente, nella comunità scientifica, un dibattito in corso riguardo ai fondamenti teorici sui quali si basa l'utilizzo di metodologie miste di ricerca: alcuni studiosi ritengono che si tratti di condurre diverse tipologie di analisi, per poi interpretare in modo integrato i risultati ottenuti solo nella fase finale dello studio, mantenendo separate, dal punto di vista ontologico ed epistemologico, le diverse metodologie di indagine. Altri invece ritengono che si debba parlare di un'epistemologia mista già alla base della definizione del metodo: in questo modo verrebbe giustificata e fondata a tutti gli effetti una metodologia di analisi delle complesse questioni territoriali multi-criteriale e multi-strumentale già in fase di progettazione della ricerca (Elwood, 2010).

Un contributo significativo allo sviluppo e alla diffusione dei metodi misti è stato dato dall'influsso degli studi di stampo pragmatista, che si basano sul raggiungimento di una conoscenza tratta dall'esperienza diretta, che per sua stessa natura, è molteplice e non ripetibile, e dall'orientamento femminista che, criticando il meccanicismo della geografia automatizzata, ribadisce che non esiste una conoscenza univoca e che solo una serie plurale di contributi garantisce obiettività e completezza a una ricerca (Elwood, 2010). Nello specifico, Sara Elwood scrive: «If all knowledge is partial, then incorporating multiple forms of knowledge is a fundamental practice of good science. So-called "expert knowledge" is but one of many valid forms of knowledge that may be brought to bear upon a research question, and experiential

forms of knowledge be equally appropriate»<sup>1</sup> (2011). Per quanto la ricerca in questa direzione sia modernissima, in quanto legata all'informatizzazione dei sistemi geografici e al loro inserimento in rete sotto forma di web-GIS, oltre che relativa alla diffusione di massa di sistemi di georeferenziazione *user-friendly* collegati a piattaforme di discussione testuali (*blog*, *social network*), essa affronta alcune problematiche che si erano già poste tra gli anni '70 e gli anni '80, ai tempi del dibattito sulla questione ambientale e sulla necessità di considerare parametri alternativi di valutazione oltre alla semplice e riduttiva analisi costi-benefici.



Fig. 1. Tracciato di minimo costo sociale consigliato per l'autostrada Richmond Parkway presso Staten Island, New York. (McHarg, 1989).

Un esempio significativo si può individuare nel lavoro di Ian McHarg (1989), il quale cercò una via sperimentale per mettere sullo stesso piano costi non commensurabili tra loro, ovvero i costi monetari e quelli ambientali, sociali, storici, identitari, culturali in senso ampio.

La soluzione da lui trovata (fig.1), ovvero quella di sovrapporre semplicemente tra loro le rappresentazioni di ciascuno di questi valori su una mappa traslucida, in cui il valore minore o maggiore veniva espresso con una campitura rispettivamente più chiara o più scura (a seguito di un'interpretazione personale del professionista), più che una soluzione costituisce un primo scontro con un problema metodologico che ancora oggi non è del tutto risolto. Ciò dimostra che non si tratta di un problema strumentale quanto culturale: l'adozione di un sistema informatizzato di analisi e rappresentazione, quale il GIS (*Geographic Information System*) reinterpretato in Italia come SIT (Sistema Informativo

Territoriale), ha solo trasferito a un altro tipo di strumento la questione ma non ne ha modificato la natura. L'informatizzazione del sistema ha tuttavia complicato la situazione poiché ha aggiunto, per così dire, un grado di rigidità (o ne ha tolto uno di libertà) al sistema: inserirvi dati ed informazioni di tipo qualitativo, risultanti da interviste, *focus group*, disegni di mappe mentali, analisi di documenti e di narrazioni orali, è una sfida veramente ardua.

### **Best practices nella rappresentazione territoriale tramite metodi misti**

Nel momento in cui si sono diffusi approcci al GIS attraverso metodi misti, molti ricercatori hanno sviluppato tecniche multimediali per superare le difficoltà di integrazione tra dati di tipo diverso. I suddetti ricercatori hanno utilizzato riquadri di testo, *file* audio, fotografie, schizzi, rappresentazioni in 3D, per includere dati qualitativi, flessibili, o rappresentazioni multiple di un singolo luogo, così come percezioni ed emozioni spaziali (Al-Kodmany, 2000; Shiffer, 2002; Harrower, 2004; Kwan, Lee, 2004). Un altro esempio è quello del lavoro di Rinner (2001), il quale ha utilizzato modelli di argomentazione tratti dalla comunicazione, dalla sociologia, dalla filosofia, per tracciare un modello concettuale delle modalità di elaborazione dei processi decisionali di gruppo, e ha realizzato un *software* di supporto al processo decisionale che ha inglobato questa molteplicità nella sua stessa architettura costitutiva (Elwood, 2011).

Nel momento in cui bisogna graficizzare i risultati delle indagini effettuate, si pone un'ulteriore serie di problematiche legate alla non omogeneità dei dati raccolti e, quindi, all'impossibilità di utilizzare un metodo di rappresentazione tradizionale che ridurrebbe i dati qualitativi ad accessorio di second'ordine rispetto ai dati quantitativi. Spesso, l'integrazione tra informazioni di tipo diverso è stata effettuata attraverso le mappe tematiche: su una carta elaborata conformemente alle regole geometriche disciplinari viene utilizzato il colore, in forma piena o sfumata, per indicare informazioni ulteriori, siano anch'esse di natura quantitativa (percentuali di reddito della popolazione, di coltivazioni, di usi del suolo) o qualitativa (sondaggi effettuati in merito a questioni locali, percezione di benessere, sicurezza, e altro). Tuttavia in questo modo il dato qualitativo viene "forzato" dentro le regole cartografiche standardizzate, e perde la sua particolare identità e diversità semantica rispetto a quello quantitativo. Metodi alternativi di rappresentazione, che integrano maggiormente il senso quantitativo e quello qualitativo dei dati rappresentati, sono costituiti dai cosiddetti "cartogrammi" (Ballas, Dorling, 2011), tra cui il più significativo appare quello di Gastner e Newman (fig.2). La mappa, in questo caso, viene deformata attraverso un particolare algoritmo per esaltare parametri relativi alla densità abitativa o alla percezione di benessere e altri elementi soggettivi.

Il gran numero di esperimenti, in tal senso, ci fa comprendere come la ricerca in questo campo sia ancora pienamente in corso e la potenziale molteplicità di applicazioni che uno strumento plurale come quelli sopra descritti può permettere di attuare.

#### Note

<sup>1</sup> «Se tutta la conoscenza raggiunta è parziale, allora incorporare diverse forme di conoscenza è una pratica fondamentale per una scienza corretta. I cosiddetti “saperi esperti” sono soltanto una delle forme di conoscenza valida che può essere finalizzata alla ricerca riguardo una questione, e le forme empiriche di conoscenza possono essere altrettanto appropriate» (trad. a cura dell'autrice).

#### Bibliografia

- Al-Kodmany K., (2000), “Extending geographic information systems (GIS) to meet neighborhood planning needs: recent developments in the work of the University of Illinois at Chicago”, *The URISA Journal*, n.12/3, pp. 19-37;
- Ballas D., Dorling D., “Human-scaled visualizations and society”, in Nyerges T. L., Couclelis H., McMaster R., (2011), *The SAGE Handbook of GIS and Society*, MPG Books Group, Bodmin, Cornwall, Great Britain;
- Bobbio L., 2005, (a cura di), *A Più voci. Amministrazioni pubbliche, imprese, associazioni e cittadini nei processi decisionali inclusivi*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli;
- Ciancarella L., Craglia M., Ravaglia E., Secondini P., Valpreda E. (1998), *La diffusione dei GIS nelle amministrazioni locali italiane. Nuove opportunità per il governo del territorio*, FrancoAngeli, Milano;
- Corbetta P., (1999), *Metodologie e tecniche della ricerca sociale*, il Mulino, Bologna;
- Dematteis G., Lanza C. (2011), *Le città del mondo. Una geografia urbana*, UTET Università, Torino;
- de Spuches G. (2011), “La città contemporanea di fronte al cultural turn”, in Governa F., Memoli M. (a cura di), *Geografie dell'urbano*, Carocci editore, Roma, pp. 147 – 166;
- Elwood S., (2010), “Mixed methods: thinking, doing, and asking in multiple ways”, in DeLyser D., Herbert S., Aitken S., Crang M., McDowell L. (eds), *The SAGE Handbook of Qualitative Geography*, pp. 94 – 113;
- Elwood S., (2011), “Participatory approaches in GIS and Society research: foundations, practices, and future directions”, in Nyerges T. L., Couclelis H., McMaster R., (2011), *The SAGE Handbook of GIS and Society*, MPG Books Group, Bodmin, Cornwall, Great Britain;
- Giannola E., (2012), “GIS e giustizia sociale nella gestione territoriale: luci ed ombre”, *Planum. The Journal of Urbanism*, n.25/2;
- Harrower M., (2004), “A look at the history and future of animated maps”, *Cartographica*, n.39/2, pp.33-42;
- Kwan M., Lee J., (2004), “Geovisualization of human activity patterns using 3D GIS: a time-geographic approach”, in Goodchild M., Janelle D. (eds), *Spatially integrated social science*, Oxford University Press, New York, pp.48-66;
- Lodovisi A., Torresani S., (2005), *Cartografia e informazione geografica*, Patron editore, Bologna;
- Lo Piccolo F., Thomas H. (eds), (2009), *Ethics and Planning Research*, Ashgate, Farnham;
- McHarg, I. L., (1989), *Progettare con la natura*, Franco Muzzio ed., Padova;
- Rinner C., (2001), “Argumentation maps: GIS-based discussion support for on-line planning”, *Environment and Planning B: Planning and Design*, n.28/6, pp. 847-863;
- Shiffer M., (2002), “Spatial multimedia representations to support community participation”, in Craig W., Harris T., Weiner D. (eds), *Community participation and geographic information systems*, Taylor & Francis, London, pp. 309-319.

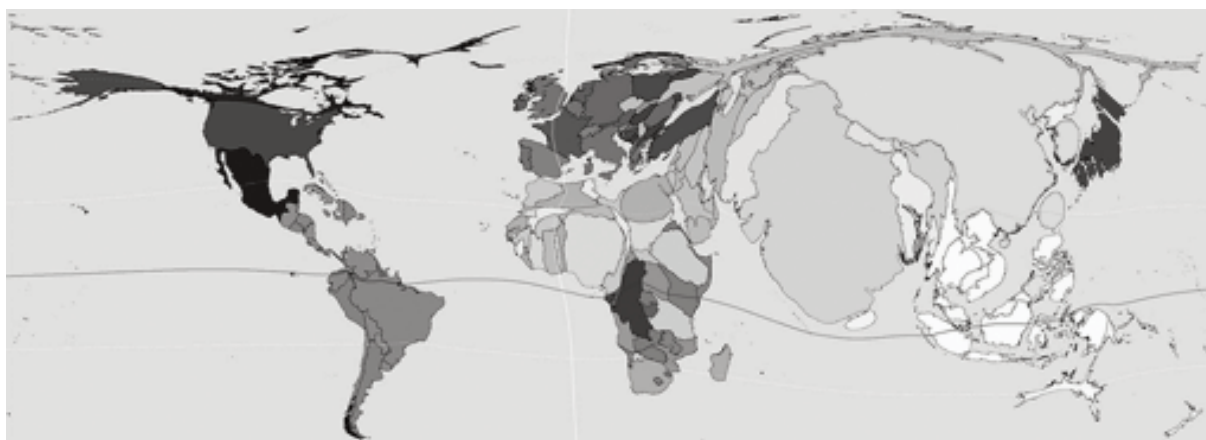


Fig. 2. Planisfero realizzato con il metodo di Gastner e Newman per evidenziare le aree con maggiore densità abitativa.



## La ricostruzione virtuale digitale come strumento per l'analisi storica dell'architettura.

Federico Maria Giammusso



ricerche

**L'**articolo propone una riflessione sul ruolo che la ricostruzione virtuale digitale riveste nel campo della storia dell'architettura, sulla scorta degli esiti di tre esperienze di ricerca condotte nell'ambito del Dottorato di Ricerca in "Storia dell'Architettura e Conservazione dei Beni Architettonici" (XXIV ciclo) attivo presso il Dipartimento di Architettura dell'Università degli Studi di Palermo. L'obiettivo di tali ricerche è quello di offrire un contributo alla conoscenza di fabbriche profondamente modificate nel tempo, incomplete o scomparse, attraverso l'integrazione delle tecniche di rilevamento e modellazione tridimensionale digitale con gli strumenti propri della ricerca storica.

### Introduzione

La ricostruzione grafica di architetture modificate nel tempo non è un'invenzione recente, ma uno strumento di ricerca diffuso anche in passato. Dalla prima età moderna alla fine dell'Ottocento numerose generazioni di architetti hanno utilizzato gli strumenti propri del disegno e del rilievo per studiare le rovine dell'antichità e definire, a partire da esse, nuovi linguaggi progettuali. L'osservazione dei disegni prodotti dalla cultura accademica ottocentesca rivela il passaggio dalla veduta pittoresca allo studio analitico delle rovine dei monumenti dell'antichità; l'osservazione diretta e la rielaborazione grafica di tali monumenti sotto forma di "restauri grafici" ha prodotto dunque un cospicuo repertorio di ricostruzioni "virtuali" più o meno oggettive<sup>1</sup>.

Le più recenti ricostruzioni digitali, che utilizzano tecnologie avanzate per l'elaborazione e la visualizzazione di scenari virtuali, conservano alcuni punti di contatto con tale approccio e con gli esiti caratteristici delle ricostruzioni ottocentesche; tuttavia le ricostruzioni virtuali contemporanee sono classificabili secondo due ambiti: il primo utilizza le tecnologie digitali come strumenti per la ricerca architettonica e archeologica; in quest'ambito le tecnologie digitali vengono indirizzate prevalentemente alla costruzione di database interattivi e ipertestuali come luogo di aggiornamento e confronto per la comunità scientifica. Il secondo ambito è prevalentemente destinato alla fruizione di scenari virtuali, nei quali le ricostruzioni dei monumenti dell'antichità vengono utilizzate per l'industria cinematografica e turistica, come valore aggiunto in allestimenti espositivi o per la fruizione "aumentata" *in situ*.

### Le ricostruzioni virtuali per la ricerca storica dell'architettura

Le tecniche digitali, oltre a rendere più veloce il processo di acquisizione dei dati, inducono a concentrarsi preva-

lentemente sulla corretta esecuzione delle procedure per la misura e a rimandare l'osservazione del manufatto alle fasi di elaborazione condotte in laboratorio. La rapida evoluzione tecnologica degli strumenti per il rilevamento ha pertanto contribuito alla definizione di figure di "specialisti della misura", disinteressati allo studio dell'architettura sotto il profilo storico e interpretativo. Il contributo della ricerca storica e degli studi archeologici all'analisi e interpretazione di monumenti non più esistenti, o giunti a noi profondamente modificati, permette, quindi, di indirizzare il rilievo verso l'acquisizione degli elementi salienti dell'opera e la rappresentazione verso la sua corretta interpretazione.

D'altro canto, la totale assenza del manufatto o la sua parziale conservazione generano questioni storiografiche spesso di difficile soluzione. Le metodologie proprie del rilievo e della rappresentazione, che sfruttano le potenzialità offerte dalle più recenti tecnologie digitali per l'acquisizione dei dati metrici e per l'elaborazione grafica, possono costituire un ausilio efficace per l'elaborazione di ragionamenti storici. Pertanto, risulta indispensabile applicare una strategia di ricerca che integri le metodologie proprie della rappresentazione con le metodologie dell'analisi storica<sup>2</sup>.

Il percorso che conduce alla ricostruzione virtuale di un manufatto architettonico non si limita pertanto all'elaborazione d'immagini ma, come acutamente osservato da Riccardo Migliari a proposito del rilievo, è esso stesso «un processo di conoscenza. Dunque non è il frutto di una certa attività di studio, ma è quella attività» (Migliari, 1999, 33).

Il risultato finale del processo di ricostruzione virtuale è costituito da un modello tridimensionale il cui livello di dettaglio dipende in buona misura dalla quantità e qualità delle informazioni desumibili dalle parti ancora esistenti attraverso un'attenta analisi comparativa e contestuale della documentazione iconografica dello *status quo ante*.



La costruzione dei modelli ricostruttivi impone il confronto e la rilettura critica del materiale iconografico e documentario, evidenziando eventuali incongruenze o errate interpretazioni delle fonti; consente la validazione o confutazione di precedenti ipotesi ricostruttive; rende agevole la condivisione dei dati e il loro aggiornamento nel tempo.

### Anastilosi virtuale di edifici in rovina: il colonnato interno alla cella del tempio G di Selinunte<sup>3</sup>

La ricostruzione virtuale in campo archeologico, come dimostrato ampiamente da vasti studi (Beraldin *et al.*, 2005; Agnello, Lo Meo, 2007; Hofer *et al.*, 2009; Kurdy *et al.*, 2011), viene sempre più frequentemente applicata alla documentazione e all'analisi di monumenti in stato di rovina; nei casi in cui il processo è finalizzato a ricollocare virtualmente i frammenti nella loro posizione originale è più corretto parlare di "anastilosi virtuale".

L'anastilosi virtuale è quindi un processo che ha inizio con l'identificazione, il rilievo e la classificazione dei frammenti della rovina e culmina con il riposizionamento virtuale delle parti; il processo viene guidato dalla conoscenza delle tecniche costruttive dell'opera, spesso documentate da tracce presenti sulla pietra.

L'obiettivo dello studio condotto sui frammenti del colonnato dorico, che divideva in tre navate la cella ipetrale del tempio G<sup>4</sup> di Selinunte, è stato quello di elaborare un'anastilosi virtuale di tale porzione del tempio. Partendo dalle ricostruzioni e dagli studi sul tempio, prodotti tra il XIX e gli inizi del XX secolo (Amari, 2010), è stata avviata l'identificazione dei frammenti presumibilmente appartenenti al colonnato; al termine delle fasi di rilievo, si è proceduto alla modellazione degli elementi e al loro riposizionamento virtuale.

Nei numerosi tentativi di ricostruzione del *naos* e nelle relative ipotesi interpretative (Serradifalco, 1834; Hittorff, Zanthe, 1870; Hulot, Fougères, 1910) gli studiosi non hanno mai trovato un accordo sul numero di ordini che componevano il colonnato oggetto di studio. L'unico punto di convergenza tra le varie ipotesi ricostruttive risiedeva nel fatto che tali colonne dovevano verosimilmente essere state realizzate con un fusto monolitico.

Tra le rovine disposte intorno alla zona del *naiskos* sono tutt'oggi riconoscibili i fusti monolitici, tronco-conici e non scanalati delle colonne del primo ordine; nella parte sommitale delle macerie che ricoprono la restante parte del *naos* si riconoscono invece i frammenti tronco-conici, non scanalati, di più piccole dimensioni, appartenenti al secondo o terzo ordine del colonnato. Inoltre, in entrambe le zone del *naos* sono visibili tre capitelli appartenenti al colonnato che presentano alla base le scanalature scolpite a spigolo vivo (guida per l'esecuzione della scanalatura delle colonne).

La complessità delle rovine ha suggerito che il solo rilievo<sup>5</sup> non avrebbe portato a ottenere le risposte cercate; a questo scopo è stata eseguita un'approfondita analisi archeologica<sup>6</sup> dei frammenti, finalizzata all'individuazione delle tracce di lavorazione dei blocchi. Poiché la costruzione del tempio G non fu mai condotta a termine,

i frammenti del tempio presentano numerose tracce riferibili alle operazioni di posizionamento dei blocchi, destinate a essere rimosse o dissimulate nelle fasi conclusive del cantiere. Tali tracce, insieme a ulteriori elementi, quali ad esempio i fori di *empolion*<sup>7</sup>, rivestono un ruolo fondamentale nel processo di anastilosi virtuale.

L'esame dimensionale dei rocchi e la comparazione tra i fori di *empolion* hanno consentito la ricomposizione del colonnato. A conclusione del processo di anastilosi è, quindi, emerso che il colonnato dorico interno alla cella del Tempio G doveva verosimilmente essere costituito da due ordini, il primo costituito da colonne monolitiche, il secondo da colonne a rocchi<sup>8</sup>.

Terminata la ricomposizione virtuale del colonnato è stata simulata la scanalatura delle colonne, seguendo il riferimento delle scanalature "guida" scolpite alla base dei capitelli. È stato così ricostruito virtualmente l'aspetto che il colonnato avrebbe avuto qualora la costruzione del tempio fosse stata completata (Fig. 1).

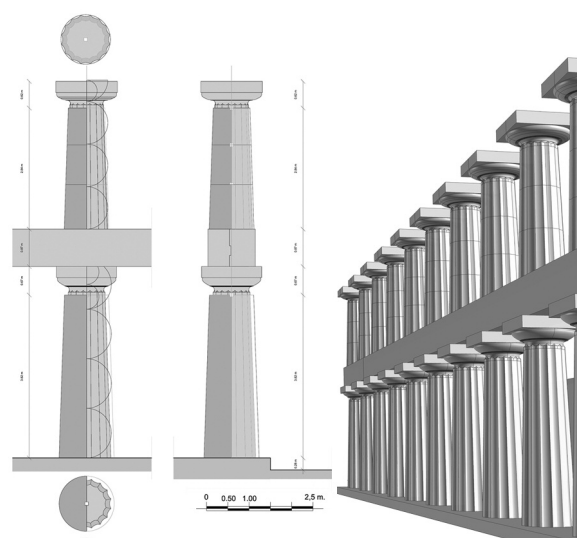


Fig. 1. Anastilosi e ricostruzione virtuale del colonnato interno del *naos* del tempio G di Selinunte (immagine a cura dell'autore).

### Ricostruzione virtuale di edifici incompiuti: palazzo Moncada a Caltanissetta

Per la ricostruzione virtuale di palazzo Moncada a Caltanissetta, la ricerca si è avvalsa dello studio della documentazione archivistica e iconografica nota (Santagati, 1989; Vullo, 2006; Giugno, 2012) per orientare il rilievo delle parti residuali della fabbrica; ciò ha consentito di giungere alla ricostruzione del progetto seicentesco del palazzo, attraverso l'utilizzo di software per la modellazione tridimensionale e la rappresentazione digitale.

La costruzione del palazzo fu avviata nel 1651 per volontà del principe Luigi Guglielmo Moncada in un'area posta alle spalle della precedente dimora che i Moncada avevano costruito sul finire del Cinquecento; nelle intenzioni del principe la nuova costruzione era probabilmente destinata a inglobare o sostituire progressivamente la vecchia residenza. La costruzione proseguì ininterrotta-

mente fino al 1662, quando si arrestò improvvisamente per non essere più ripresa<sup>9</sup>.

Sulla scorta delle informazioni desunte dall'esame del materiale archivistico e iconografico, è stata eseguita una lettura delle trasformazioni stratificatesi nel tempo. Procedendo per sottrazione rispetto alla configurazione attuale, si è giunti a identificare gli elementi ascrivibili al progetto originario e a individuare al tempo stesso gli elementi presenti nella fabbrica seicentesca, ma scomparsi a seguito dei numerosi adeguamenti funzionali.

La fase successiva del lavoro è stata dedicata all'elaborazione del modello tridimensionale della fabbrica (così come essa doveva apparire nel momento in cui si arrestarono i lavori) sulla base dei dati dimensionali acquisiti dal rilievo delle parti realizzate e delle parti lasciate incompiute.

Ad esempio per la ricostruzione della doppia scala, che dal piano nobile conduceva al giardino posto alle spalle del palazzo (Fig. 2), si è proceduto partendo dalla descrizione fornita dai registri di fabbrica (Vullo, 2006). L'analisi dei documenti, oltre a fornire la prova dell'avvenuta costruzione, ha dato anche informazioni utili a ricostruire il quadro delle trasformazioni verificatesi e a identificare il momento della demolizione. Attraverso l'esame del materiale iconografico è stato possibile ricostruire la giacitura e lo sviluppo planimetrico della scala, consentendo la realizzazione di un modello volumetrico che, in una fase successiva, è stato dettagliato grazie alle informazioni desunte da elementi decorativi presenti in altre parti dell'edificio. Infine, il confronto con scale della stessa tipologia presenti in alcuni edifici coevi ha fornito ulteriore conferma alla correttezza delle ipotesi sulle quali è stato basato il lavoro di ricostruzione.

Lo stesso procedimento è stato applicato per la ricostruzione delle restanti parti, fino a pervenire a un modello complessivo della fabbrica in cui dapprima sono state integrate le parti incompiute e in seguito sono state aggiunte quelle mai realizzate. Nel modello finale si è scelto, inoltre, di differenziare le parti ricostruite sulla base di dati certi (modellate con un maggiore livello di dettaglio) da quelle ricostruite congettzionalmente (definite da volumi puri).

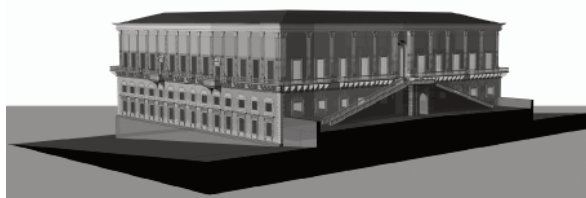


Fig. 2. Ricostruzione virtuale del palazzo Moncada di Caltanissetta (immagine a cura dell'autore).

### Ricostruzione virtuale di architetture effimere: l'Arco del Senato per il primo "festino" di S. Rosalia a Palermo<sup>10</sup>

Nella ricostruzione di architetture effimere ci si trova davanti all'impossibilità di rilevarne gli elementi materiali; tale lacuna tuttavia può essere colmata dalla relativa documentazione manoscritta e a stampa, pervenutaci frequentemente nel caso di apparati realizzati per celebrazioni

pubbliche. È questo il caso delle imponenti architetture effimere allestite a Palermo, lungo la via Toledo, in occasione della prima processione solenne delle reliquie di S. Rosalia nel 1625 (Di Fedè, 2012), minuziosamente descritte nell'opera manoscritta "Ratione del sontuoso apparato con la meravigliosa e non più vista processione, fatta nella città di Palermo del Gloriosu Corpu di S. Rosaliae fatta nel dì VIII di luglio MDCXXV [...]"<sup>11</sup> e nel testo a stampa del 1651 di Onofrio Paruta, "Relatione delle feste fatte in Palermo nel M.DC.XXV. per lo trionfo delle Gloriose Reliquie di S. Rosalia [...]" (Di Fedè, 2012, 329).

Per la ricostruzione virtuale dell'Arco del Senato eretto nella piazza dei Quattro Canti si è partiti dall'analisi degli schizzi contenuti nel manoscritto del 1625 e dalla veduta prospettica, realizzata da Gerardo Astorino, contenuta nel testo a stampa del 1651 (Fig. 3). La prospettiva non rigorosa della veduta di Astorino ha però reso inapplicabile la tecnica della ricostruzione prospettica; si è scelto pertanto di ricorrere alle informazioni geometriche e dimensionali presenti nel manoscritto.

Poiché l'altezza massima (circa 41,3 m<sup>12</sup>) riportata nella descrizione del manoscritto sembrava poco verosimile, si è proceduto all'elaborazione del modello tridimensionale dell'apparato sulla base delle misure parziali riportate nel testo al fine di verificare la veridicità di tali dati dimensionali; il modello complessivo dell'Arco così ottenuto è stato dunque inserito virtualmente all'interno dei Quattro Canti<sup>13</sup>. Tale verifica, eseguita tenendo conto anche della quota originaria della piazza rialzata rispetto



Fig. 3. Ricostruzione virtuale dell'Arco del Senato per il primo "festino" di S. Rosalia a Palermo (1625) (immagine a cura dell'autore).

all'attuale di 1,11 m (Agnello, 2011), confermando la correttezza del dato riguardante l'altezza complessiva, ha anche permesso di comprendere il rapporto ricercato tra gli elementi architettonici e iconografici dei livelli inferiori dell'arco e gli ordini delle facciate di ciascun Canto e di stabilire che l'Arco sovrastava completamente i Quattro Canti e invadeva la piazza celando i prospetti delle quinte architettoniche.

#### Note

<sup>1</sup> Spesso però caratterizzate da gradi di libertà e arbitrarietà eccessivi, oggi rifiutati dalla comunità scientifica.

<sup>2</sup> La convergenza dei settori disciplinari della Storia dell'Architettura e della Rappresentazione ha portato di recente alla costituzione della sezione "SfeRa" (Storia e Rappresentazione) all'interno del Dipartimento di Architettura (Università degli Studi di Palermo); l'applicazione di nuove strategie che prevedono l'integrazione delle rispettive metodologie di studio ha permesso di ampliare i rispettivi orizzonti di ricerca.

<sup>3</sup> Lo studio fa parte di una ricerca più ampia sul tempio G avviata a partire dal 2005 (Agnello, Lo Meo, 2007) e approfondita in occasione di tesi di laurea discusse presso la Facoltà di Architettura di Palermo (coord. Fabrizio Agnello). Sull'anastilosi virtuale del colonnato interno al *naos* del Tempio G si veda Giammusso F.M. (2012).

<sup>4</sup> Sul tempio G si veda Mertens D. (2007).

<sup>5</sup> L'acquisizione dei dati metrici è stata eseguita attraverso la combinazione di metodi *laser scanning* e fotogrammetrici.

<sup>6</sup> La lettura archeologica è stata guidata da Carlo Zoppi, ricercatore in archeologia classica presso l'Università degli Studi del Piemonte Orientale.

<sup>7</sup> La connessione tra i rocchi veniva garantita da spinotti lignei (Gr. *Empolion*) inseriti all'interno di fori circolari o quadrangolari praticati al centro dei piani di posa e di attesa di ciascun rocchio (Malacrino, 2009).

<sup>8</sup> L'anastilosi virtuale ha confutato gran parte delle precedenti ricostruzioni (Serradifalco, 1834; Hulot, Fougères, 1910) ad eccezione dell'ipotesi elaborata da Hittorff (Hittorff, Zanth, 1870, tav. 78).

<sup>9</sup> La fabbrica, incompiuta sia nello sviluppo planimetrico sia nell'alzato, oggi si configura come una grande "C" costituita da un corpo centrale affiancato da due ali laterali.

<sup>10</sup> Lo studio raccoglie i primi risultati di una più ampia ricerca condotta insieme a Maria Sofia Di Fede sugli archi trionfali eretti lungo la via Toledo a Palermo nel 1625 in occasione del primo "festino" di S. Rosalia (cfr. Di Fede, 2012).

<sup>11</sup> Custodito presso la Biblioteca Comunale di Palermo ai segni Qq C 75.

<sup>12</sup> Le misure, espresse nel testo in canne e palmi siciliani, sono state tradotte in metri (1 canna = 8 palmi = 2,065 m).

<sup>13</sup> Il modello delle quinte è stato realizzato sulla base dei dati acquisiti da Fabrizio Agnello per lo studio del progetto dei Quattro Canti (Agnello, 2011).

#### Bibliografia

Agnello F. (2011), "Le geometrie del progetto: il disegno di Giovanni d'Avanzato e il rilievo della facciata di Santa Oliva", in Di Fede M.S., Scaduto F. (a cura di), *I Quattro Canti di Palermo. Retorica e rappresentazione nella Sicilia del Seicento*, Caracol, Palermo, pp. 87-105.

Amari S. (2010), *I disegni di restituzione dal Settecento al Novecento del tempio G di Selinunte e dell'Olympieion di Agrigento*, Morrone, Siracusa.

Beraldin J.A., et al. (2005), "Virtual reconstruction of heritage sites: opportunities and challenges created by 3D technologies", in *International workshop on recording, modeling and visualization of cultural heritage*, Ancona.

Di Fede M.S. (2012), "L'immagine della monarchia e il ruolo del senato nelle feste per S. Rosalia a Palermo: apparati, architetture e spazio urbano nel XVII secolo", in Camacho Martínez R. et al. (a cura di), *Fiestas y mecenazgo en las relaciones culturales del Mediterráneo en la Edad Moderna*, Ministerio de Ciencia y Competitividad, Malaga, pp.323-337.

Giammusso F.M. (2012), "Surveying, Analysis and 3D Modeling in Archaeological Virtual Reconstruction. The inner colonnade of the naos of Temple G of Selinunte", *18th International Conference on Virtual Systems and Multimedia*, Milano, pp. 57-64.

Hittorff J.I., Zanth K.L. (1870), *Architecture antique de la Sicile, ou Recueil des monuments de Ségeste et de Sélinonte*, Parigi.

Hofer M., et al. (2009), "3D technology research challenges for the digital anastylosis of ancient monuments illustrated by means of the Octagon in Ephesos", *ACM Journal on computers and cultural heritage*, n. 1.

Hulot J., Fougères G. (1910), *Sélinonte: la ville, l'acropole et les temples*, Parigi.

Koldewey R., Puchstein O. (1899), *Die griechischen Tempel in Unteritalien und Sizilien*, Berlino.

Kurdy M. et al. (2011), "3D virtual anastylosis and reconstruction of several buildings in the site of Saint-Simeon, Syria", *The 4th International workshop 3D-ARCH 2011 '3D virtual reconstruction and visualization of complex architectures'*, Trento.

Malacrino C.G. (2009), *Constructing the ancient world: architectural techniques of the Greeks and Romans*, Getty, Verona.

Mertens D. (2007), *Architettura greca. Storia e monumenti del mondo della polis dalle origini al V secolo*, Milano.

Migliari R. (1999), "Principi teorici e prime acquisizioni nel rilievo del Colosseo", *Disegnare Idee Immagini*, anno X, n. 18-19, pp. 33-50.

Santagati L. (1989), *Storia di Caltanissetta*, Caltanissetta.

Serradifalco D. (1834), *Le antichità della Sicilia*, Palermo.

Vullo D. (2006), "Palazzo Moncada a Caltanissetta. La Storia di un Principe attraverso i registri di fabbrica e i conti d'intaglio", in Scalisi L. (a cura di), *La Sicilia dei Moncada. Le corti, l'arte la cultura nei secoli XVI-XVII*, Sanfilippo, Catania.



# Leonardo Sciascia e le arti figurative in Sicilia

Giuseppe Cipolla\*



tesi

**O**biiettivo cruciale di questo progetto, sin dalle prime ricerche, è stato quello di affrontare e studiare un aspetto inedito dell'opera di un letterato notoriamente poliedrico e universale come Leonardo Sciascia, forse vero ultimo discendente della tradizione degli intellettuali italiani del Novecento, attenti e interessati a tutti gli orizzonti della cultura e della vita sociale occidentale, non solo contemporanea, dal cinema al teatro, alla musica e alle arti visive. Gli studi di critica letteraria, così come anche quelli di estetica comparata, negli ultimi decenni hanno posto l'attenzione, in più occasioni, su vari aspetti dell'opera di Sciascia: la musica, il teatro e il cinema, proprio a testimonianza della valenza interdisciplinare dell'opera e dell'attività letteraria dell'intellettuale racalmutese. Mentre, in seno agli studi di critica d'arte del Novecento, finora, non è stato affrontato sono stati affrontati storiograficamente, e dal punto di vista teorico, il suo legame e i suoi interessi per le arti visive.

## Introduzione: oggetto e obiettivi della ricerca

Obiettivo cruciale di questo progetto, sin dalle prime ricerche, è stato quello di affrontare e studiare un aspetto inedito dell'opera di un letterato notoriamente poliedrico e universale come Leonardo Sciascia, forse vero ultimo discendente della tradizione degli intellettuali italiani del Novecento, attenti e interessati a tutti gli orizzonti della cultura e della vita sociale occidentale, non solo contemporanea, dal cinema al teatro, alla musica e alle arti visive. Gli studi di critica letteraria, così come anche quelli di estetica comparata, negli ultimi decenni hanno posto l'attenzione, in più occasioni, su vari aspetti dell'opera di Sciascia: la musica (Maeder, 1994), il teatro (Nicastro, 1997) e il cinema (Gioviale, 1991; Gesù, 1992; Finocchiaro Chimirri, 1993; Termine, 1993), proprio a testimonianza della valenza interdisciplinare dell'opera e dell'attività letteraria dell'intellettuale racalmutese. Mentre, in seno agli studi di critica d'arte del Novecento, finora, non sono stati affrontati storiograficamente, e dal punto di vista teorico, il suo legame e i suoi interessi per le arti visive (Tedesco, 1992, 48-50; Guccione-Nifosi, 1999; Jackson, 2004, 183-227).

## Struttura della tesi e metodologia

La ricerca si è rivolta a indagare la produzione critica di Sciascia sulle arti figurative sotto una triplice prospettiva: 1) gli interventi critici complessivi sulle arti dello scrittore siciliano; 2) la direzione della rivista "Galleria"; 3) Sciascia collezionista di opere grafiche. Per quanto concerne la prima sezione, si è cercato di individuare le scelte tematiche e le preferenze di gusto di Sciascia scrittore d'arte, con alcune ipotesi sulle influenze ricevute da altri storici e critici d'arte italiani suoi contemporanei, specialmente da coloro che hanno avuto con lui uno scambio diretto; sulle forme della sua impostazione critica connessa, infine, alle modalità della sua scrittura di critico d'arte antica e militante. In merito alla seconda

sezione, la metodologia è stata quella di ripercorrere le linee culturali della rivista diretta da Sciascia, delineando anche i profili dei primi condirettori e dei numerosi collaboratori (storici, critici, letterati) in stretta relazione all'interesse per le arti visive. Infine, l'ultima sezione prende in esame la passione di Sciascia collezionista di stampe, ricostruendo la fisionomia di questa collezione conservata a Racalmuto che contempla alcune centinaia di fogli situabili tra il Cinquecento e il Novecento, eseguite con tecniche diverse, e di cui si propone una classificazione tematica (ritratti) e stilistica. Di seguito sono brevemente sintetizzati gli esiti della ricerca, incentrata principalmente sul reperimento di documenti e materiale inedito e sulla ricognizione bibliografica, alle quali è seguita la ri-contestualizzazione critica e storiografica.

## Sezione I: Sciascia scrittore d'arte

Il primo capitolo, "Scritti d'arte di Leonardo Sciascia: 1950-1989", consiste in uno studio di carattere prettamente teorico rivolto agli scritti di Sciascia sulle arti figurative, raccolti e antologizzati nel corso del primo anno di dottorato. Questo studio si è concentrato principalmente sull'analisi delle fonti e degli "auctores" cui Sciascia, più o meno volontariamente, rimanda nei suoi brevi e incisivi scritti sull'arte, che si possono dividere in due filoni: quello dei letterati critici d'arte del XVIII e del XIX secolo – dal Montesquieu dell'*Essai sur le goût* (1753) (De Seta, 2006, 92-95) pubblicato nel tomo VII dell'*Encyclopédie* (1757), al Diderot dei *Salons* (1759; 1761; 1763), da Baudelaire a Stendhal, soprattutto quello "milanese" della *Storia della pittura in Italia* (1817) o quello de *La certosa di Parma* (1839) – e quello degli scrittori d'arte del Novecento. Al riguardo, è emerso ad esempio che la cultura estetica che fa da sfondo agli scritti sulle arti figurative di Sciascia attinge, a varie riprese, alla tradizione letteraria e di critica d'arte di ma-



trice “rondista”, e cioè a una critica d'arte che rivendichi l'uso di un linguaggio letterario, colto e forbito, e tuttavia chiaro e descrittivo, realistico e ancorato a una tradizione classica. Questa matrice culturale è inoltre attestata dall'interesse notevole di Sciascia per due figure quali Savinio e Cecchi, esponenti della cultura “rondista” negli anni Venti in Italia, ai quali più volte lo scrittore dedicò scritti e attenzioni critiche non indifferenti.

Sul piano strutturale, gli scritti sull'arte di Sciascia hanno una propensione al ritratto-racconto critico, nell'istituire un rapporto tra biografia e produzione artistica, con suggestivi agganci alla vicenda personale dell'autore, utilizzando strumenti diversi, dalla stilistica all'approccio psicologico, dalla critica sociale alle divagazioni letterarie (D'Amelia-De Giovanni- Perrone Capano, 2007; Lancioni, 2009). È un modo di procedere quello di Sciascia nella scrittura d'arte, rispetto al testo narrativo o al saggio, decisamente più libero, svincolato da schemi pre-costituiti, da formule, da preconetti teorici. Un aspetto che funge quasi da chiave di volta per l'intero discorso che lo scrittore porta avanti, attraverso la critica d'arte, sugli artisti – noti e meno noti – della Sicilia, è certamente quello rappresentato dalla prospettiva storico-culturale, quasi da *Kulturgeschichte*, che informano quasi tutti i suoi scritti sulle arti. Tale aspetto è maggiormente presente quando Sciascia si trova a scrivere di artisti siciliani come Antonello da Messina, Pietro d'Asaro, Renato Guttuso, Emilio Greco e Bruno Caruso. In ambito contemporaneo, emerge con più evidenza la sua visione estetica, il suo orientamento culturale, attraverso un linguaggio più esperto, con un ricco lessico specialistico che denota un'ampia competenza degli aspetti stilistici e teorici. Nei suoi interventi di critica militante in merito all'arte contemporanea, Sciascia rimane lontano da preferenze in ambito astrattista. Ciò giustifica, ad esempio, la sua distanza in ambito novecentesco da figure quali Giulio Carlo Argan che, come è noto, insegna a Palermo dal 1955 al 1959, o come Cesare Brandi, anch'egli docente presso l'ateneo palermitano dal 1959 al 1967. Con quest'ultimo si troverà d'accordo, invece, sui temi legati all'arte antica e moderna e, soprattutto, sulla difesa dei beni culturali, su cui lo storico toscano insisterà molto nel corso degli anni Sessanta e Settanta. Si scorgono, invece, molte più affinità di gusti estetici con la figura di Carlo Ludovico Ragghianti, di cui condivide anche la posizione intellettuale e le scelte politiche. Lo storico lucchese, non certo casualmente, troverà molto più assiduamente ospitalità nella rivista *Galleria* su temi del Novecento amati anche da Sciascia, tra cui Carlo Levi, Renato Guttuso, Ugo Attardi, Emilio Greco, Mino Maccari, Tono Zancanaro, Fabrizio Clerici (Buonazia, 2010). Un'altra figura che spesso viene citata dallo scrittore è certamente Longhi, dal quale, pur trovandosi concorde nel considerare la critica d'arte un'attività di matrice fondamentalmente letteraria (ne cita, elogiandole, le sue *Proposte per una critica d'arte* del 1950), si discosta sul piano del linguaggio e della forma di scrittura. Le distanze da Longhi si possono esemplificare in

due aspetti, uno di carattere linguistico, l'altro di carattere tematico. Per quanto riguarda il primo, infatti, non si riscontra mai negli scritti di Sciascia una lettura di tipo ecfrastrico, preferendo a questa una scrittura razionalista e contenutistica, che si concede, a tratti, letture di carattere stilistico o iconologico. Riguardo agli aspetti tematici, mentre il campo di studi, in chiave specialistica, dello storico piemontese era quasi esclusivamente la pittura (Ragghianti, 1990, 207), gli interessi di Sciascia si estendono ad altri ambiti figurativi, come la scultura, la grafica e la fotografia, aspetto questo che lo avvicina, piuttosto, ad altre figure della critica d'arte del Novecento come il già citato Ragghianti.

### Sezione II: la direzione di “Galleria”

Il secondo capitolo, intitolato *Leonardo Sciascia e la direzione di “Galleria. Rivista bimestrale di cultura 1949-1989”*, concerne lo spoglio degli scritti d'arte della rivista siciliana “Galleria: rassegna bimestrale di cultura”, edita da Salvatore Sciascia a Caltanissetta e fondata da Leonardo Sciascia assieme a Mario Petrucciani e Jole Tornelli nel 1949, diretta dallo scrittore fino agli anni Ottanta. Nata come «libero luogo d'incontro, inizialmente fra giovani scrittori meridionali, con non altra pretesa che quella di portare avanti una proposta antologica, che si accompagna a periodici bilanci» (Macchioni Jodi, 1980, 7146), *Galleria* era tuttavia rivolta a molteplici aspetti della cultura contemporanea, con particolare attenzione alla critica figurativa e con interessi che spaziavano anche nel cinema e nel teatro. La presenza dello scrittore nella direzione della rivista nissena, che ebbe cadenza bimestrale fino al 1987 (poi sarà quadrimestrale), sarà determinante ai fini del valore culturale assunto dal periodico nel corso degli anni a livello nazionale e internazionale, grazie anche al prestigio dei collaboratori, tra cui noti scrittori e critici letterari – da Pier Paolo Pasolini ad Alberto Moravia, da Mario Praz a Emilio Cecchi, da Ferruccio Ulivi a Enrico Falqui – e storici dell'arte come Stefano Bottari, Carlo Ludovico Ragghianti, Giovanni Carandente, Roberto Salvini, Ottavio Morisani, Luigi Carluccio, Roberto Longhi, Cesare Brandi, Giulio Carlo Argan e Federico Zeri. Nomi che testimoniano la sensibilità del periodico per le arti figurative, a dimostrazione dei legami esistenti nella seconda metà del Novecento tra critica letteraria e critica d'arte. Tra i collaboratori stranieri vanno ricordati almeno Anatole France, Jean Cocteau, Dominique Fernández, Robert Perroud, Donald Hall, Georges Perec e William Carlos Williams. La struttura tematica della rivista era suddivisa in numerose sezioni specifiche quali *Studi*, *Pensieri*, *Narrativa*, *Documenti*, *Corrispondenze*, *Poesia*, *Confidenze epistolari*, *Scontri e pretesti*, *Cinema*, *Teatro*, *Arti figurative*, *Scienza*, *Incheste*, *Recensioni*, rispecchiando il carattere poliedrico e interdisciplinare del suo direttore. Di orientamento politico e culturale spiccatamente antifascista, come emerge chiaramente nell'editoriale del primo numero di Calogero Natale, intitolato *Per un invito alla letteratura* (Natale, 1949, 1),

la rivista, fortemente ispirata da Sciascia, si affaccia sul clima culturale del dopoguerra, inserendosi nel dibattito sul realismo con una posizione in parte critica nei confronti del neorealismo, specialmente quello più politicizzato, promuovendo invece una cultura libera da ogni paternalismo politico e improntata sull'autonomia della letteratura e delle arti, nel solco comunque della tradizione realistica, riconosciuta in scrittori come Alvaro, Bontempelli, Brancati, Jovine, Moravia, Savinio, Vittorini e Zavattini, rivendicando il valore espressivo del linguaggio letterario. In ambito figurativo, queste posizioni si rispecchiavano nell'adesione iniziale al realismo sociale di Renato Guttuso e Giuseppe Migneco del gruppo di Corrente, del quale però Sciascia non condivideva l'estremismo politico, e poi successivamente nell'interesse verso le esperienze più libere, tra figurativismo simbolico ed espressionismo lirico di Bruno Caruso, o tendenti verso il linguaggio visionario di ascendenza metafisica di Alberto Savinio e Fabrizio Clerici. A partire dalla seconda metà degli anni Sessanta il periodico uscirà con numeri monografici su letterature straniere, sulla poesia dialettale o dedicati a un determinato autore o artista, tra cui si possono citare almeno quelli su Bruno Caruso, Emilio Greco, Mino Maccari, Renato Guttuso, Giuseppe Migneco, Alberto Savinio e Fabrizio Clerici. Nel periodico si rispecchiava il pensiero e il *goût esthétique* di Sciascia in ambito figurativo, anche se non si può parlare di un vero programma teorico - è noto quanto lo scrittore fosse ostile a ogni sorta di ideologia culturale e soprattutto alle mode dei movimenti, sia letterari che artistici in genere. Tuttavia, attraverso le singole scelte dei collaboratori, dei temi, delle rubriche e delle recensioni, emerge un orientamento di gusto letterario ed estetico, che va in una direzione prettamente anti-avanguardistica, fondamentalmente contraria alle posizioni delle neoavanguardie, con la predilezione per autori e artisti "classici" nel senso di un recupero della tradizione realistica, riecheggiando in parte il clima di *rappel à l'ordre* degli anni Venti. Non a caso, anche sul piano teorico, il periodico tende a recuperare alcuni aspetti dell'esperienza culturale di quel periodo, maturata in seno a due riviste note del campo letterario e artistico, quali *Valori Plastici*, fondata a Roma nel 1918, e *La Ronda*, fondata a Roma nel 1919, e *Valori Plastici*, fondata a Roma nel 1918, attorno alle quali ruotavano figure come Savinio e Cecchi, a cui Sciascia più volte dedicò scritti critici. Tra le riviste coeve, per quanto concerne quelle letterarie, *Galleria* appare culturalmente vicina a riviste quali la romana *Nuovi Argomenti*, fondata nel 1953 da Carocci, Moravia, Pasolini ed Enzo Siciliano, con la quale condivideva, oltre alla cadenza bimestrale, anche il principio della priorità intellettuale dell'uomo sulle ideologie; e *Nuova Corrente*, rivista di studi specialistici a prevalente carattere letterario-filosofico fondata a Genova nel 1954 da Mario Boselli e Giovanni Sechi e per la quale Sciascia stesso fu tra i redattori dal 1955 al 1958. Con quest'ultima *Galleria* ha in comune la pubblicazione di fascicoli monografici dedicati a singoli autori, mentre un

aspetto innovativo del periodico nisseno è l'attenzione per le arti visive e la critica d'arte. Questa caratteristica accomuna il periodico di Sciascia a *Paragone*, fondata a Firenze da Roberto Longhi nel 1950, che tuttavia era articolata in due serie, una dedicata alla letteratura e l'altra alle arti figurative, attraverso fascicoli che uscivano a mesi alterni. La linea grafica del periodico, infine, si concentrava prevalentemente sulla copertina, che, sulla scia della passione di Sciascia per la grafica, era quasi sempre impreziosita da un disegno o da un'incisione, o a volte da un acquerello, quasi mai da un dipinto, relativa all'argomento o agli argomenti trattati nel fascicolo. Nel caso di numeri monografici dedicati a uno scrittore o a un artista, era spesso un ritratto o un autoritratto o disegni scelti da Sciascia ad occupare la copertina, come nel caso del numero dedicato a Giuseppe Migneco, o come in quello dedicato a Savinio o a Pasolini, dove addirittura era riproposto un disegno a china di Pasolini stesso. Sull'onda dell'interesse sciasciano per l'incisione usciranno poi i *Quaderni di Galleria*, pubblicati dal 1954 al 1959, che si presentavano come "numeri speciali" affiancati alla rivista e dedicati monograficamente a incisori particolarmente amati dallo scrittore, tra cui si ricordano quelli su Giovanni Barbisan, Remo Wolf, Ernesto Treccani e Federica Galli. Dal 1989, dopo la morte di Sciascia, la rivista sarà diretta da Mario Petrucciani e Vincenzo Consolo, e verrà pubblicata fino al 2004, perdendo tuttavia quel carattere universalistico impersonato da Sciascia, nel quale rientrava, tra gli altri, l'interesse per le arti figurative. Ad appendice di questo capitolo si è ritenuto opportuno inserire gli indici della rivista, relativamente al periodo di direzione dello scrittore, dal 1949 al 1989, e le schede bio-bibliografiche dei collaboratori, segnatamente teorici, critici e storici dell'arte, mentre per le figure di scrittori e letterati si è preferito limitarsi alla redazione di un elenco alfabetico.

La rivista è stata studiata presso la Fondazione Leonardo Sciascia, e soprattutto presso la Biblioteca Regionale "A. Bombace" di Palermo, all'interno del progetto di catalogazione delle riviste d'arte siciliane coordinato da Simonetta La Barbera del Dipartimento di Beni Culturali e Studi Culturali dell'Università degli Studi di Palermo.

### Sezione III: Sciascia e l'incisione

La terza parte della ricerca si è orientata allo studio del rapporto di Sciascia con l'incisione, sia come collezionista che come *amateur d'estampes*: prendendo in analisi la collezione di stampe, con ritratti di poeti e letterati, che vanno dal XVII al XX secolo, donati dallo scrittore prima della morte alla Fondazione Leonardo Sciascia di Racalmuto. Tra le diverse testimonianze bibliografiche in merito alla passione sciasciana per l'incisione si annoverano quella di Bruno Caruso del 1997 (Caruso, 1997), utile per delineare i legami tra Sciascia, singoli artisti e specifiche occasioni; e quella di Luisa Adorno, che in precedenza, nel 1996 (Adorno, 1996), puntualizzava gli spazi e la natura della passione di Sciascia nei

confronti delle stampe. Non ultimo è da sottolineare il prezioso contributo di Francesco Izzo (Izzo, 1998, 191-276). Si deve, infine, a Fabrizio Dall'Aglio (Dell'Aglio, 1998, 197-205) un'attenta analisi del carattere di squisito dilettantismo che caratterizzava la simpatia intercorsa tra Sciascia le incisioni e i loro autori. Raccoglitore, visitatore di botteghe antiquarie, di studi artistici, d'esposizioni, di gallerie e di stampatori, autore di articolati interventi critici (citazioni estemporanee, presentazioni di mostre, articoli, prefazioni) selezionatore di illustrazioni per testi (propri e altrui) e ancora di copertine, consulente di editori ed editore in proprio. Riguardo alla forma di collezionismo è lo stesso Sciascia a definirne i contorni: «Quella sera, da Prandi, presi una litografia di Lautrec (*Les courtes joies*), un'acquaforte di Goya (*Muertos recogidos*) e un grande in folio, stampato in Argentina, di poesie di Lorca con acqueforti. Sessantamila lire in tutto. Un quinto del premio che mi avevano dato. E credo che questo rapporto tra quello che ho guadagnato e quello che ho speso in stampe l'abbia mantenuto fino a ora: senza, peraltro, diventare mai un collezionista. Non ho del collezionista, né il criterio né l'ordine. Non mi importa nulla della catalogazione, stati, biffature, firme» (Sciascia, 1977, 1). Sciascia condivideva questa sua passione da intellettuale e quasi da "bibliofilo" per l'incisione con Gesualdo Bufalino, che così rievoca un episodio significativo: «Pochi mesi prima di morire Sciascia mi regalò un libro prezioso, *Introduction à la méthode de Léonard de Vinci* di Paul Valéry, con dedica autografa dell'autore all'amico poeta Paul-Jean Toulet, condannato a letto in quel tempo (1919) da una malattia senza scampo» (Bufalino, 1991, 75). Li accomunava un interesse irrefrenabile per la "stampa ricercata" di un singolo autore o relativa a un fatto culturale del passato, magari riferito alla Sicilia. Passione che li portava spesso – come ha suggerito Maria Giuseppina Catalano – a «scambi di delizie d'arte, di doni inattesi, segrete ed emozionante scoperte di collezionisti raffinati, che pure non riuscivano a nascondere il candore e il sussulto di fanciulli felici che scovano inaspettatamente una figurina cercata per anni» (Catalano, 2009, 53-54). È lo stesso Bufalino a spiegare meglio le ragioni di questa passione: «l'incisione, specialmente quando rinuncia alle arroganze e agli arcobaleni del colore e si contenta del suo antico alfabeto di bianchi e neri, è fatta della stessa sostanza di cui sono fatti i sogni, e com'essi cattura la vista dell'uomo e la fa diventare visione; e sa, nel suo breve rettangolo, sorprendere l'inesauribile cinema del mondo, e con pochi magri segni d'inchiostro, esaltare i lineamenti misteriosi delle cose, come li vede o li inventa un occhio tondo, ladro e curioso» (Bufalino, 1995, 168). La sua passione per l'incisione, come ha sostenuto Giuseppe Traina, era una vera e propria "affinità esistenziale" (Traina, 1999, 49). E, in relazione al rapporto incisione-scrittura, Vincenzo Consolo affermava che Sciascia «amava il disegno, le gravures, acqueforti e puntasecche, che, con il loro segno nero si potevano accostare alla scrittura, erano

anzi per lui un'altra affascinante forma di scrittura, simile allo scrivere che è "imprevedibile quanto il vivere"» (Consolo, 2001, 201). A partire dagli anni Cinquanta Sciascia non smise mai di acquistare presso i diversi antiquari, durante i suoi viaggi, opere grafiche, prevalentemente ritratti di poeti e letterati, che vanno dal XVII al XX secolo, donati prima della morte alla Fondazione Leonardo Sciascia di Racalmuto. Nell'ambito della tradizione ritrattistica fiamminga del XVII secolo, si annovera un'acquaforte di Antonie van Dyck con il ritratto di Erasmo da Rotterdam. Per tipologia il ritratto è accostabile alla nota serie dei ritratti degli uomini illustri, incisi su rame, raccolta nell'*Iconografia di Van Dyck*, pubblicata postuma ad Anversa nel 1645. Per quanto concerne il Sette e Ottocento prevale la presenza di incisori francesi, con autori di diversa natura che vanno dalla tradizione ritrattistica di memoria sei e settecentesca alla concezione del genere del "ritratto di scrittori" più libera. Tra gli italiani, invece, per l'Ottocento si incontrano Luigi Conconi (Milano, 1852-1917) e Francesco Di Bartolo (Catania, 1826-Roma, 1913). Significativa, per il ruolo che ricopre dal punto di vista collezionistico ma anche storiografico, è la puntasecca di Auguste Rodin che ritrae il drammaturgo francese Henry Becque. Tra gli incisori europei tra Otto e Novecento amati da Sciascia, si annoverano Max Klinger, lo svedese Anders Zorn, il serbo Jaki, il praghese Jindrich Pilecek e Karl Plattner.

#### Conclusioni: esiti teorici

«Mi piacciono i pittori che nel loro immediato rapporto con la realtà, le forme, i colori, la luce, sottendono la ricerca di una mediazione intellettuale, culturale, letteraria. I pittori di memoria. I pittori riflessivi. I pittori speculativi. Un sistema di conoscenza che va dalla realtà alla surrealtà, dal fisico al metafisico» (Sciascia, 1985, 5). Si potrebbe partire da questa apparentemente semplice "dichiarazione di intenti" per comprendere l'intricato e, per molti versi, insondato universo sciasciano che scaturisce dal suo ininterrotto rapporto con le arti figurative. Frase che si erge quasi a paradigma del gusto estetico dello scrittore racalmutense, e che trova riscontro nell'arcipelago vastissimo rappresentato dai suoi interessi in questo campo.

Emerge una predilezione per un gusto che si muove tra recupero della tradizione naturalistica dell'arte moderna e linguaggi a volte di matrice neosimbolista o neoespressionista, ma sempre votati a intenti narrativi. Non è un caso che molti degli artisti prediletti da Sciascia, fossero anche scrittori, come nel caso di Savinio, Caruso, Trombadori e altri, personaggi che affascinavano Sciascia per il loro "dilettantismo" stendhaliano, per il loro "peregrinare nel mondo con spirito universalistico" (Caparezza, 1998). Quasi come compensazione metafisica, inoltre, nei suoi romanzi, egli ha spesso incastonato nella narrazione improvvisate apparizioni di immagini tratte dal patrimonio artistico mondiale: dal "tableau vivant" erotico composto dal protagonista Di Blasi e dalla

sua amante nel *Consiglio d'Egitto* (Sciascia, 1963), che rimanda alle scene galanti dei dipinti di Boucher; alla presenza della *Tentazione di Sant'Antonio* di Rutilio Manetti e della *Zattera della Medusa* di Géricault in *Todo Modo* (Sciascia, 1974), dove il protagonista è un pittore anonimo; alla nota incisione di Dürer ne' *Il cavaliere e la morte* (Sciascia, 1988); al quadro rubato, allusivo al furto della *Natività* di Caravaggio dell'Oratorio di San Lorenzo a di Palermo, in *Una storia semplice* (Sciascia, 1989). O della cura con cui sceglieva le copertine dei suoi libri: e va citata almeno la xilografia di Félix Vallotton, *La paresse*, che adorna la copertina di *Cruciverba*, anticipando il contenuto del libro (Traina, 1999, 48-50). Sono elementi che riflettono, nel loro insieme, il *goût esthétique* di Sciascia in ambito figurativo. Lo scrittore non ha mai nascosto la propria ostilità verso l'arte d'avanguardia o astratta, manifestando invece il suo interesse per tutte le esperienze contemporanee che andavano verso il recupero del figurativismo; per Sciascia l'arte moderna non coincide con la radicale sovversione dell'arte, bensì con l'esplorazione di nuove possibilità espressive, che restino però sempre nell'ambito della letteratura come comunicazione, come espressione di idee, e non di ideologie rigide e dogmatiche. Dal realismo rinascimentale di Antonello e Laurana, a quello seicentesco di Caravaggio e Pietro d'Asaro, a quello socialista di Guttuso e Migneco, Sciascia passa quasi senza soluzione di continuità da interessi per il linguaggio metafisico di Savinio e De Chirico, al neosimbolismo narrativo di Caruso, per finire con la reinterpretazione tutta intellettuale neo-surrealista di Clerici. Si può tracciare quindi una linea di orientamento estetico nell'universo sciasciano delle arti figurative, che egli stesso definisce un "sistema di conoscenza", che va dal fisico al metafisico, sulla base di un figurativismo pittorico caratterizzato da due elementi indissolubili: la memoria e la rappresentazione, aspetti che accomunano, per Sciascia, le arti visive alla letteratura. Legame quasi inscindibile, questo, nella visione poetica di Sciascia: è emerso, infatti, un forte parallelismo tra il percorso del suo *goût esthétique* – che segue, come si è visto, una sorta di linea che va dal realismo più stringente a un apprezzamento sempre crescente per linguaggi metafisici – e l'evoluzione stilistica dei suoi romanzi, dalla scrittura cronachistica di forte "realismo sociale" de' *Le Parrocchie di Regalpetra* (Sciascia, 1956) alle atmosfere più rarefatte e metafisiche, se non in alcuni casi venate di onirico surrealismo, di *Todo Modo*<sup>1</sup>, o alla dimensione quasi grottesca e ricca di simbologie presente ne' *Il cavaliere e la morte*.

#### Note

\* dottorando del Dipartimento di Lettere

<sup>1</sup> Diversi sono in questo romanzo i riferimenti alla pittura surrealista, è il caso, ad esempio, del riferimento alle donne di Paul Delvaux in una delle visioni del protagonista a inizio ro-

manzo, p. 9: «Nella radura, al sole, c'erano delle donne in bikini. Erano certamente quelle dell'albergo, di cui mi aveva detto il giovane prete. Cinque, infatti. Mi avvicinai ancora, sempre silenziosamente. E stavano in silenzio anche loro: distese sugli asciugamani a spugna dai colori vivaci, quattro; una invece seduta, immersa nella lettura. Era un'apparizione. Qualcosa di mitico e di magico. A immaginarle del tutto nude (e non ci voleva molto), tra l'ombra cupa del bosco in cui io stavo e la chiazza di sole in cui stavano loro, con quei colori, in quell'assorta immobilità, ne veniva un quadro di Delvaux (non mio: ché io non ho mai saputo vedere la donna in mito e in magia, né pensosa, né sognante). Era di Delvaux la disposizione, la prospettiva in cui stavano rispetto al mio occhio; e anche quello che non si vedeva e che io sapevo: il fatto che stavano, sole, in quel cieco casermone tenuto da preti». Non va poi dimenticato che a ispirare la scelta del dipinto *Le tentazioni di S. Antonio* di Rutilio Manetti quale copertina e opera protagonista del romanzo fu l'amico pittore Fabrizio Clerici, compagno "stendhaliano" per eccellenza che influenzerà molto, in quanto a suggestione lirico-figurativa, alcuni aspetti dei romanzi di Sciascia, soprattutto negli anni Settanta e Ottanta.

#### Bibliografia

- Adorno L. (1996), *Introduzione, in Memoria di rame*, Associazione degli Amici di Leonardo Sciascia, Roma.
- Bufo G. (1991), "Leonardo da Regalpetra", in Zago N. (a cura di), *Pagine disperse*, Sciascia Editore, Caltanissetta.
- Buonozia I. (2010), "Carlo Ludovico Ragghianti e l'arte del Novecento: alcune coordinate", *Predella*, n. 28", disponibile online: (<http://www.predella.it/archivio/indexa52b.html?option=content&view=article&id=115&catid=60&Itemid=88>) (22/04/2014).
- Carapezza M. (1998), "Lo svagato deambulante. Il diletantismo in Leonardo Sciascia e Fabrizio Clerici", in Cincotta R., Carapezza M. (a cura di), *Il piacere di vivere*. Leonardo Sciascia e il diletantismo, La Vita Felice, Milano.
- Caruso B. (1997), *Le giornate romane di Leonardo Sciascia*, La Vita Felice, Milano.
- Catalano M. G. (2009), "La parola incisa. Sciascia fra Bufo e Consolo", in Monello F.; – Schembari A.; – Traina G. (a cura di), *Leonardo Sciascia e la giovane critica*, Sciascia Editore, Caltanissetta.
- Consolo V. (2001), "Le epigrafi", in Consolo V. (a cura di), *Di qui dal faro*, Mondadori, Milano.
- D'Amelia A.; De Giovanni F.; Perrone Capano L. (a cura di) (2007), *Scritture dell'immagine. Percorsi figurativi della parola, Liguori*, Napoli.
- Dall'Aglio F. (1998), "L'appassionato incompetente". Leonardo Sciascia e il mondo delle stampe e delle edizioni d'arte", in Cincotta R.; Carapezza M. (a cura di), *Il Piacere di vivere*, La Vita Felice, Milano.
- De Seta C. (2006), *Viale belle arti. Maestri e amici*, Bompiani, Milano.
- Finocchiaro Chimiri G. (1993), *Al cinema con Sciascia*, Cucco, Catania.
- Gesù S. (1992), *Le maschere e i sogni: scritti di Leonardo Sciascia sul cinema*, Maimone, Catania.



- Gioviale F. (1991), "Sciascia e il cinemateatro", in Pecoraro Z.; Scrivano E. (a cura di), *Omaggio a Leonardo Sciascia*, Atti del Convegno di Agrigento (6-8 aprile 1990), Provincia di Agrigento.
- Guccione P.; Nifosi, P. (a cura di) (1999), *La bella pittura. Leonardo Sciascia e le arti figurative*, Salarci Immagini, Racalmuto.
- Izzo F. (1998), "Come Chagall vorrei cogliere questa terra". Leonardo Sciascia e l'arte. Bibliografia ragionata di una passione", in Fascia V. (a cura di), *La memoria di carta*, Edizioni Otto/Novecento, Milano.
- Jackson G. (2004), *Nel labirinto di Sciascia*, La Vita Felice, Milano.
- Lancioni T. (2009), *Immagini narrate. Semiotica figurativa e testo letterario*, Mondadori, Milano.
- Macchioni Jodi R. (1980), *Letteratura italiana. Novecento*, Marzorati, Milano.
- Maeder C. (1994), "Sciascia e la musica", in Picone M.; De Marchi P.; Crivelli T. (a cura di), *Sciascia, scrittore europeo*, Birkhäuser Verlag, Basel.
- Natale C. (1949), "Per un invito alla letteratura", *Galleria*, n. 1, Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta.
- Nicastro G. (1997), "Sciascia e il teatro", in Zappulla A. (a cura di), *La giustizia nella letteratura e nello spettacolo siciliani tra '800 e '900. Da Verga a Sciascia*, La Cantinella, Acireale.
- Ragghianti C. L. (1990), *Profilo della critica d'arte in Italia, e complementi*, Firenze (1ª ed, Edizioni U stampa, Firenze 1948).
- Sciascia L. (1977), *Alberto Manfredi – 106 incisioni dal 1960 al 1976*, Prandi, Reggio Emilia.
- Sciascia L. (1985), "Presentazione" in Patti E.; Rebullia E. (1985), *Odori*, Ediprint, Siracusa.
- Sciascia L. (1956), *Le parrocchie di Regalpetra*, Laterza, Roma.
- Sciascia L. (1974), *Todo modo*, Einaudi, Torino.
- Sciascia L. (1988), *Il cavaliere e la morte*, Adelphi, Milano.
- Tedesco N., "Le genealogie artistiche di Leonardo Sciascia", in Pecoraino M. (1992), *La Sicilia, il suo cuore. Omaggio a Leonardo Sciascia*, Sellerio, Palermo.
- Termine L. (1993), "Il cinema, con difficoltà", in Bernardini Napolitano F. (a cura di), *Leonardo Sciascia. La mitografia della ragione*, Lithos, Roma.
- Traina G. (1999), *Leonardo Sciascia*, Mondadori, Milano.

## Primo Convegno Nazionale della Società dei territorialisti e delle territorialiste: tra approccio multidisciplinare, ritorno alla terra, valore umano e patrimonio territoriale.

Lorenzo Canale

Il dibattito disciplinare interno alla pianificazione territoriale più volte si è soffermato sul fatto che, nel governo del territorio, intervengono più strumenti e livelli decisionali che risultano non dialoganti né coordinati tra loro creando, così, stasi decisionali e conflitti che portano a indicazioni e interventi limitati e/o inadatti. La parzialità derivante da un approccio settoriale, infine, determina una parcellizzazione dei saperi che si riversa in una progettazione poco efficiente ed efficace.

La pianificazione territoriale promuove ormai da tempo il superamento della visione settoriale e del distacco tra teoria e pratica attraverso un approccio sistemico che sappia relazionare in maniera organica i diversi saperi. Si potrebbe dire che il passaggio tra la visione urbano-centrica e disattenta al territorio extra-urbano che, per decenni, ha mosso l'urbanistica (Piccinato, 1978) e la pianificazione territoriale, attualmente intesa, sta proprio nel metodo interdisciplinare, nella messa in valore e nell'integrazione dei saperi di tipo tecnico, storico, sociale, geografico, economico, ecologico e così via.

Un ulteriore passaggio compiuto da parte degli studiosi è quello di integrare al criterio multidisciplinare della pianificazione territoriale una visione profondamente legata all'ambiente e all'identità dei luoghi. A tal fine strumenti sono: la rappresentazione identitaria dei luoghi, la produzione sociale del paesaggio e dei piani frutto di processi partecipativi, i processi di territorializzazione di lunga durata per merito dei saperi tecnici, la proposta di scenari strategici e, infine, la bioregione (Magnaghi, 2013, 100-102). La visione territorialista e l'idea di bioregione, intesa come moltitudine di sistemi territoriali locali<sup>1</sup>, ritrova alcuni elementi già nelle scuole ecologiste ma affonda le proprie radici nelle elaborazioni della *Regional Planning Association of America*, nella geografia ecologica di Vidal de la Blanche, in Geddes e nella sua definizione antropocentrica di "sezione di valle", nella "regione della comunità umana" di Mumford, nel concetto di ecosistema territoriale di Saragosa e nella stessa definizione di bioregione di Magnaghi. L'approccio territorialista, in Italia, può farsi risalire già al 2000 quando fu pubblicato *Il progetto locale*, testo fondamentale dove si affrontavano i temi della riduzione del consumo di suolo, del coinvolgimento delle popolazioni locali, degli agricoltori come produttori di paesaggio e ambiente, della valorizzazione del patrimonio territoriale,



della "topofilia", della sussidiarietà tra livelli, del superamento della dicotomia tra città e campagna e del pensare in termini di bioregione (Magnaghi, 2010; Magnaghi, Fanfani, 2010).

Attorno a questo pensiero si è formalizzata, nel 2011, la Società dei territorialisti e delle territorialiste, un'associazione che mira a creare un gruppo multidisciplinare che attinga alle diverse arti e scienze del territorio di indirizzo territorialista e che parta dai valori del territorio per promuovere politiche e strumenti che vadano nel senso dell'organicità della proposta e dell'intervento.

Il 17 e il 18 maggio 2013 a Milano, ha avuto luogo il I Convegno annuale della Società dei territorialisti/e. Al convegno hanno partecipato, proprio nella logica dell'integrazione dei saperi, pianificatori territoriali, urbanisti, agronomi, sociologi e geografi ma anche imprenditori agricoli, piccoli proprietari e rappresentanti delle amministrazioni, delle associazioni, delle cooperative, dei consorzi agricoli, dei sindacati di coltivatori.

Le due giornate di lavoro sono state precedute da un incontro con Vandana Shiva<sup>2</sup> che ha lanciato più spunti di riflessione. Shiva, partendo dal convegno mondiale Rio+20<sup>3</sup>, ha parlato di *green economy* come modello dalla potenziale doppia natura: modello economico basato sulla mercificazione e compravendita delle quote di carbonio tra stati o, viceversa, modello attento al territorio, agli ecosistemi, ai diritti dei popoli, alle questioni alimentari e sociali. Una ricchezza virtuale e un fondamentalismo tecnologico in agricoltura che resistono grazie a continui interventi pubblici a favore di privati. Tra gli esempi portati c'è quello dell'India, delle multinazionali dell'acciaio e dell'alluminio che stanno scavalcando i diritti delle persone e dei territori per fini esclusivamente economici. La *green economy*, quindi, sarà solamente un concetto che contribuirà al processo di privatizzazione della terra o cercherà di bloccare questo processo puntando su una vera ecologia del sistema terra? Ecologia ed economia hanno la stessa radice *oikos* (casa) – dice Shiva – e dovrebbero sostenersi nella gestione etica dei beni eppure, oggi, sono in opposizione. Serve quindi recuperare un'economia basata sulle risorse reali e sulle persone.

Per la prima giornata di lavori il convegno ha visto come sede la Cascina Caremma. La scelta di tale sede, così come avvenuto il pomeriggio precedente con la Cascina

Cuccagna, segue la logica territorialista: la Cascina Cuccagna sorgeva nella campagna milanese, oggi è inglobata nel tessuto urbano, è sotto tutela, è gestita da una cooperativa ed è un esempio di recupero di un patrimonio rurale per usi sociali e culturali; la cascina Caremma, invece, è in pieno territorio agricolo all'interno del Parco del Ticino ed è un esempio interessante di insieme di attività multifunzionali compatibili con l'agricoltura, mira all'autosufficienza alimentare con la produzione e trasformazione di cereali e alleva animali tipici della campagna milanese.

In questa sede sono state presentate esperienze di contadini e di attività agricole del milanese con le difficoltà incontrate, ma anche con i risultati ottenuti grazie ad un approccio cooperativistico e a un'espansione del concetto di multifunzionalità a quello di multidimensionalità, in quanto l'imprenditore agricolo non è più solamente un contadino ma deve avere nozioni di economia, deve saper cogliere gli aspetti culturali del prodotto e deve saper valorizzare quelli sociali.

Sono stati presentati i poster arrivati dagli osservatori della SdT di tutta Italia e da alcuni Paesi europei: casi di attività agricole che valorizzavano aspetti innovativi, sostenibili, sociali ed ecologici dell'agricoltura<sup>4</sup>.

Nella seconda parte della giornata, coordinata da Giorgio Ferraresi, si è discusso di filiere corte e sostenibili e di colture locali per recuperare la sovranità alimentare. Hanno avuto luogo incontri con gli imprenditori che hanno convertito le proprie aziende al biologico, con i Gruppi di Acquisto Solidale (GAS), con i rappresentanti dei distretti e dei parchi agricoli dell'area milanese e si è operata una riflessione sulla neo-agricoltura e sulla figura del neo-contadino (Canale, Ceriani, 2013).

La seconda giornata di lavori, maggiormente improntata agli studi, si è svolta presso il Palazzo reale di Milano ed è stata incentrata sui temi emergenti del "ritorno alla terra", non come controsoddo esclusivamente spaziale ma anche e soprattutto culturale e qualitativo. Dopo gli interventi e i saluti degli amministratori, con la relazione di Magnaghi sono stati affrontati i temi della multidisciplinarietà, del territorialismo, della nuova ruralità, della ricucitura delle diverse parti di territorio e dell'esodo verso le megacity del Sud e dell'Est del pianeta dettato non dal lavoro ma dallo sfruttamento. Presentati i temi dell'agricoltura periurbana francese con S. Bonnefoy, dell'agroecologia, della modernizzazione delle terre fertili e del ripopolamento delle aree rurali con gli interventi di S. Bocchi, G. Osti e P. Bevilacqua, della riprogettazione del confine città-campagna e delle esperienze in questo senso con A. Marson, D. Fanfani e F. Berni.

Nella seconda parte della giornata sono stati presentati tre *papers* di casi in cui la scienza si fa pratica e tre ri-

cerche sul valore territoriale come bene comune. In questa sezione dei lavori Giuseppe Dematteis ha presentato un'interessante ricerca sulle "terre dell'osso" ovvero sui territori montani che sembrerebbero poveri e che, in realtà, hanno in sé grandissimi valori agricoli ed ambientali ma anche culturali, cognitivi ed estetici. Claudia Sorlini, del comitato internazionale per l'Expo 2015 di Milano, ha parlato di consumo di suolo, di azioni che limitino l'edificazione a scapito delle aree agricole fertili e ha operato una riflessione sul valore della terra che in questo momento sembra essere compreso solo dalle multinazionali e da Paesi ricchi che si accaparrano, a scopo di lucro, grandi estensioni in aree povere del mondo.

L'ultima parte della giornata di studi si è conclusa con una discussione collettiva sulle questioni trattate nelle due giornate, con l'offerta delle riflessioni e delle proposte elaborate agli amministratori arrivati da tutta Italia e con la redazione di un documento condiviso che il convegno lascia a chi vorrà usufruirne.

#### Note

<sup>1</sup> La bioregione di cui scrive Alberto Magnaghi non ha un'accezione esclusivamente ecologista, bioeconomica, sociale o geografica ma è data da una molteplicità di sistemi interagenti.

<sup>2</sup> Vandana Shiva, vicepresidente dell'associazione internazionale *Slow Food*, ambientalista indiana, porta nel mondo i temi dell'agricoltura sostenibile, della desertificazione, della biodiversità e degli OGM.

<sup>3</sup> Il convegno mondiale Rio+20 arriva a 20 anni dal Summit mondiale della Terra con temi quali la *green economy*, la povertà e gli strumenti per lo sviluppo sostenibile.

<sup>4</sup> Per Palermo lo scrivente ha presentato un poster dal titolo "Territori rurali ri-attivati. Multifunzionalità, fruizione e impegno sociale attraverso l'esperienza della Cooperativa Sociale Lavoro e non Solo".

#### Bibliografia

Canale G., Ceriani M. (2013), *Contadini per scelta. Esperienze e racconti di nuova agricoltura*, Jaka Book, Milano.

Magnaghi A. (2010), *Il progetto locale. Verso la coscienza di luogo*, Bollati Boringhieri, Torino (ed. orig. 2000).

Magnaghi A. (2013), "Urbanistica" (intervista a), in Attili G., Scandurra E. (2013), *Il pianeta degli urbanisti e dintorni*, Labirinti, Roma.

Magnaghi A., Fanfani D. (2010), *Patto città campagna. Un progetto di bioregione urbana per la Toscana centrale*, Alinea editrice, Città di Castello.

Piccinato L. (1978), "Città, campagna e politiche di piano: dalla pratica alla ideologia", in Gentile G. (a cura di) (1978), *La Pianificazione nelle aree non urbane*, atti, CLUVA, Venezia.

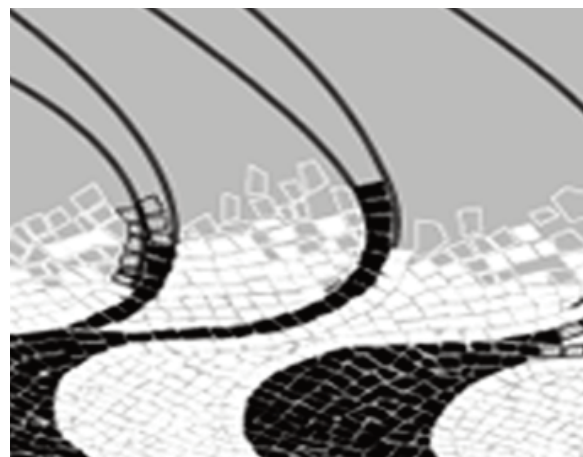
## New Paradigms, Challenges and Opportunities for European Cities: the contribution of Spatial Planning to overcome the crisis. Considerazioni al margine di un'esperienza internazionale

Fabio Cutaia

Dal 19 al 21 settembre ha avuto luogo in Portogallo, a Cascais, la X Biennale delle città e dei pianificatori europei, il cui titolo è stato preso d'ispirazione per il presente articolo. L'evento ha contato sulla presenza di prestigiosi relatori e sulla numerosa partecipazione di studiosi e professionisti che hanno preso parte alle quattro sessioni di lavoro: innovazione e soluzioni per il futuro; mobilità, energia e paesaggio; politiche pubbliche e sviluppo territoriale; rigenerazione urbana e risorse finanziarie. Il tema proposto nasce da una riflessione: i bambini nati oggi vivranno tutto questo secolo. Da qui la formulazione di tre interrogativi: come stiamo preparando le nostre città per loro? Come combinare i nuovi paradigmi, il nuovo stile di vita urbana con gli sforzi per superare la crisi attuale?

I lavori sono stati aperti con l'intervento di Bernardo Secchi<sup>1</sup> dal titolo "A new urban question". Già dalle prime battute, egli ha voluto sottolineare che la crisi che stiamo attraversando non è di natura solo economica, ma anche di fiducia nella democrazia. A questo divario corrisponde, invece, un'assoluta fiducia nella conoscenza dei fenomeni ambientali, la quale ci illude di trovare soluzioni nelle politiche ambientali. Il rischio è che le politiche ambientali diventino discriminatorie, favorendo alcuni interessi ed eludendo questioni di più ampia portata. In realtà, ogni questione è all'altra collegata e concentrarsi solo su alcuni aspetti non permette il buon governo della città. Bisogna essere pronti agli effetti della crisi, perché questi, nella storia, hanno inciso profondamente sull'idea di città, generandone di nuove. La globalizzazione, intesa come la distribuzione di produzione e consumi, incide sulle dinamiche territoriali, provocando le trasformazioni della città.

Nelle parole di Secchi, lo stereotipo di piano deve essere confrontato con il concetto della *vision*, il quale fa leva sul lungo periodo per esplorare le potenzialità e i limiti del futuro. È stato trattato, allora, il caso di Bruxelles, la cui immagine di riferimento per il futuro è la "metropoli orizzontale", non in termini di masse volumetriche, ma di relazioni in ogni direzione con tutte le sue parti. La metropoli orizzontale si candida a divenire la città della democrazia. La nozione di *vision* va oltre l'idea di progetto; trasformare Bruxelles in una città senza macchina significa favorire le circostanze per cui le persone stesse scelgano di abbandonare il mezzo di



reti

trasporto privato. Ha quindi concluso affermando che: se si vuole costruire la città del futuro, bisogna prima costruire l'immagine del futuro, soprattutto nelle giovani generazioni.

Ismael Fernandez Mejia<sup>2</sup>, presentando il suo contributo "Cities of the future or future of cities", ha individuato il maggiore problema dell'attualità nella grande concentrazione di persone in città. La popolazione e le urbanizzazioni aumentano e, di conseguenza, aumenta anche il disordine urbano. Fernandez Mejia indica tre forme di crescita: "stabile", "lenta" o "accelerata". Ognuna di queste genera un tipo di città differente, definendone forma e funzione. Indagare sul futuro della città o sulla città del futuro implica la rinuncia all'idea di evoluzione per accettare quella di "ri-evoluzione", ripartendo dalla scala umana. Sul piano propositivo, questo corollario ci obbliga a rivolgere l'attenzione ai temi della sostenibilità, della vivibilità, dell'accessibilità e fruizione della città, della "smartness" della città, nonché della "mixité". Sul piano operativo, invece, l'accento è posto sul design, sull'economia, sulla tecnologia, sulla mobilità, sulla coesione sociale e sulla *governance*. Si definisce, in questo modo, uno "spazio vitale" favorevole all'uomo e alla sua relazione con l'ambiente circostante. Il relatore ha, quindi, affermato che la città è "urbanite": la gente che la "abita".

L'intervento di Kevin Murray<sup>3</sup>, "Key trends and challenges for contemporary European cities", ha spostato l'attenzione alla scala di "dettaglio", invitando i presenti al ripensamento degli spazi come luoghi, quindi alla loro progettazione non come oggetti, bensì come vettori di scambio. Le stesse infrastrutture, di qualsiasi genere e uso, devono essere pensate come base di sostegno, non solo per specifiche funzioni, ma anche per la società. Il contributo si è concluso, allora, parafrasando la nota affermazione di Patrick Geddes: la città è molto di più che uno spazio, essa è prima di tutto un posto!

La seconda giornata di lavori è stata aperta dall'intervento di Paolo La Greca<sup>4</sup>: "New challenges for planning: climate change and efficiency sustainable energy". Il relatore ha suggerito un approccio integrato alle varie modalità di risparmio energetico. Il problema sollevato non riguarda l'occasionalità degli eventi, quanto gli estremi raggiunti. La via da intraprendere è stata suggerita attraverso l'esposizione di un caso studio relativo alla



scala urbana: l'esperienza di Augustenborg (Danimarca). Le strategie intraprese in quel contesto hanno riguardato: la progettazione urbana, per definire forma ed orientamento degli edifici; la progettazione edile, con precise norme da osservare; le infrastrutture verdi e le pedonalizzazioni; l'alta densità abitativa del tessuto urbano. In tal maniera, è stato provato che risulta possibile individuare strategie di sviluppo direttamente collegate al rendimento energetico.

Izabela Mironowicz<sup>5</sup>, nel suo intervento "Between planning and self-organization. From ideal cities to nonlinear equations", ha mostrato ai presenti come è cambiata l'idea di città – nonché la maniera di "fare" la città – e ha dimostrato che i modelli sono validi esclusivamente per leggere la città del passato. La rappresentazione iconografica della città è stata abbandonata a favore dei modelli matematici di previsione dello sviluppo, ma questi ultimi non si possono ritenere validi, poiché le variabili sono infinite e, in quanto riflesso delle attività umane, imprevedibili. I pianificatori, dunque, non possono essere dei teorici o modellisti e devono prendere atto dei limiti intrinseci alla strumentazione urbanistica.

I relatori della terza e ultima giornata, Anil Bourdin<sup>6</sup> e Vincent Goodstadt<sup>7</sup>, hanno avuto il compito di trarre delle prime conclusioni e di rilanciare il dibattito. I loro contributi, intitolati rispettivamente "Un urbanisme économe peut être un urbanisme ambitieux" e "Making planning effective: the need to challenge the rhetoric of planning", hanno messo in luce le variabili ricorrenti nei vari interventi delle giornate precedenti, nonché delle sessioni di lavoro parallele: evoluzione demografica e urbana; mobilità e spostamento; uso delle risorse ambientali; tecnica e tecnologia; norme, regolamentazioni e modelli; partecipazione pubblica; etc. Goodstadt ha, comunque, sottolineato la difficoltà di passare dalla retorica all'azione. È necessario cambiare il modo di fare i piani perché risultano essere troppo "piccoli"; bisogna ampliarne gli orizzonti, le tematiche, gli obiettivi. Serve un nuovo "contratto sociale", più coerenza e meno trattative, al fine di garantire gli interessi della collettività.

Come di consuetudine, i lavori sono stati chiusi con una tavola rotonda di partecipanti di formazione differente, ma tutti pianificatori: José Manuel Simões<sup>8</sup>, Paolo La Greca, Vincent Goodstadt, Alain Bourdain, Paulo Santos Silva<sup>9</sup>, Artur Rosa Pires<sup>10</sup>, Paulo Pinho<sup>11</sup>.

Il moderatore, Fernando Nunes da Silva<sup>12</sup>, ha posto ai presenti due interrogativi: 1. Quali i temi per l'insegnamento della pianificazione? 2. Come dovrebbe essere l'insegnamento della pianificazione?

Simões ha risposto che, nonostante sia necessaria un'ampia gamma di materie, non bisogna dimenticare l'identità propria della pianificazione. L'orientamento del suo insegnamento, contrariamente a quanto praticato

nella maggior parte delle scuole europee, deve essere rivolto all'azione e, quindi, molto più pratico. La Greca ha invitato a riflettere sull'urgenza di ritornare alla motivazione che giustifica la nascita dell'urbanistica: la giustizia sociale. All'ora di individuare un *curriculum* di studi, fronte alla settorializzazione del sapere, ha sottolineato l'utilità di recuperare un approccio di tipo olistico. Goodstand ha precisato che non può esistere un approccio prescrittivo alla città, né all'insegnamento della pianificazione. In ambedue i casi è necessario guardare alle realtà territoriali dei diversi Paesi. Per Bourdin bisogna curare sia gli aspetti teorici, sia quelli metodologici, senza tralasciare il fatto che uno dei temi emergenti è quello della comunicazione: canale che permette all'urbanistica di essere scienza per la società. Nunes da Silva, tra i molti intervenuti, è l'unico con un *background* da urbanista anziché da architetto, ingegnere, geografo, etc. Secondo la sua esperienza, ritiene che, tra le altre virtù, l'urbanista debba sapere lavorare in gruppo e avere la capacità di comunicare con il pubblico. La nuova generazione di urbanisti deve avere ben chiaro che l'oggetto del suo operato è il pubblico interesse.

La biennale si è conclusa con la consegna del prestigioso premio del Consiglio degli Urbanisti Europei. La giuria, dopo aver esaminato gli undici progetti candidati, ha premiato il progetto "Fronte di Liberazione dei Pizzinni Pizzoni", frutto del lavoro del gruppo TaMaLaCà del Dipartimento di Architettura, Design ed Urbanistica di Alghero, Università di Sassari.

Durante la cerimonia conclusiva, inoltre, è stata presentata la Dichiarazione dal titolo "More of the same is not enough": fondata su 30 principi, ricorda che la città del XXI secolo, che oggi pianifichiamo, è la città dei bambini che oggi nascono, dunque un monito alla responsabilità che abbiamo nei riguardi dei nostri figli.

#### Note

<sup>1</sup> Professore ordinario – Istituto Universitario di Architettura di Venezia.

<sup>2</sup> Presidente emerito – International Society of City and Regional Planners.

<sup>3</sup> Presidente – Academy of Urbanism (London), Direttore del Kevin Murray Associates.

<sup>4</sup> Professore ordinario – Università di Catania.

<sup>5</sup> Professore ordinario – Wrocław University of Technology.

<sup>6</sup> Direttore – Institut Français d'Urbanisme.

<sup>7</sup> Professore onorario – University of Manchester.

<sup>8</sup> Ricercatore – Universidade de Lisboa.

<sup>9</sup> Ricercatore – Universidade de Aveiro.

<sup>10</sup> Vice Decano – Universidade de Aveiro.

<sup>11</sup> Professore ordinario – Universidade do Porto.

<sup>12</sup> Dottore di Ricerca – Tecnical University of Lisbon.

## Crescita economica e reti regionali: spunti di riflessione dalla XXXIV edizione della conferenza AISRe

Gerlandina Prestia

La Conferenza Italiana di Scienze Regionali è un congresso annuale, itinerante, dell'Associazione Italiana di Scienze Regionali - Sezione Italiana della Regional Science Association International (AISRe) - la cui ultima edizione si è svolta a Palermo nei giorni 2 e 3 settembre 2013. Come negli anni precedenti, il congresso mira a discutere contributi scientifici sui problemi, sulle politiche regionali e territoriali<sup>1</sup>, distinguendosi per il carattere interdisciplinare delle sessioni concernenti il ruolo dello spazio nelle trasformazioni economiche, sociali, territoriali e istituzionali. I temi inseriti nel programma di questa edizione "coprono" tutti i diversi settori d'intervento delle politiche regionali e territoriali. Per la XXXIV edizione del congresso, il cui *leitmotiv* è "crescita economica e reti regionali: nuove industrie e sostenibilità", è stata scelta come sede Palermo e precisamente i locali della Facoltà di Economia dove si sono articolate le 24 sessioni specifiche<sup>2</sup> dedicate a 18 macro-temi<sup>3</sup>.

Il Presidente dell'AISRe, il Dott. Cappellin, ha introdotto il tema del Convegno quale argomento di grande attualità nel momento di stagnazione economica attuale, che peggiorerà se non si cambia l'approccio strategico. La crisi ha avuto come effetto la disparità tra Nord e Mezzogiorno, tra Germania e il resto d'Europa con un PIL molto diminuito dal 2008: a scatenare la crisi è stato il crollo degli investimenti. Quali le soluzioni? Diversificare il sistema produttivo, supportare l'emergere di nuovi bisogni più sofisticati ed una manodopera qualificata, fondamentale per promuovere le *smart innovations*. Il punto di partenza del programma di ricostruzione dell'economia italiana, dopo anni di crisi, deve essere il Territorio. L'evidenza, suffragata dai dati, che la maggior parte della popolazione mondiale si concentra nelle aree urbane, fa di esse - incluse Palermo e le grandi città del Mezzogiorno - protagoniste nel rilancio dell'economia internazionale. Esiste, in Italia, un grande bisogno, insoddisfatto, di migliore qualità della vita e ciò rappresenta non solo un problema ma un fattore trainante per lo sviluppo futuro.

L'impossibilità di seguire tutte le sessioni, data la contemporaneità delle stesse, e l'individuazione di quelle che, tra le suddette, trattassero tematiche più vicine alla Pianificazione Urbana e Territoriale, ha motivato la selezione dei dibattiti da seguire. Due tra essi: "Le città come reti spaziali: applicazioni e potenzialità dell'ap-



antologia

proccio configurazionale"<sup>3</sup>; "Pianificazione e progettazione integrata per il territorio e la città ecologica"<sup>5</sup>. Nella prima delle due sessioni menzionate, si è posta l'attenzione sul ruolo dell'urbanista all'interno dei processi di trasformazione territoriale, del rischio, più che mai concreto, di vederlo relegato a mero valutatore in quanto, spesso, chiamato in causa per sviluppare più alternative progettuali da sottoporre a processi valutativi di vario genere, al fine di scegliere la più soddisfacente. In che modo, quindi, l'urbanista, esperto della progettazione della città e del territorio, può dare il proprio contributo nell'orientare i decisori nelle scelte di governo delle trasformazioni del territorio? Dovrà esserci un ritorno alla progettazione dello spazio, inserendo nuovi oggetti, eliminandone altri, prefigurando, così, nuovi assetti in una realtà sempre più dinamica e complessa. È in tale contesto che si può far ricorso allo strumento dell'Analisi Configurazionale<sup>6</sup>, un complesso di tecniche capaci di indagare lo spazio urbano mediante l'interpretazione e la simulazione degli effetti indotti su di esso da specifici interventi di trasformazione. Con l'ausilio dell'analisi configurazionale, si studia la struttura della griglia urbana e si considera lo spazio urbano come la variabile d'ingresso; quella di uscita è rappresentata dal modo in cui lo spazio è utilizzato da chi lo vive. Uno dei principali obiettivi di questo metodo è la possibilità di interpretare, rappresentandola, la geografia di un insediamento, studiandone tutti i fenomeni che lo hanno generato.

La seconda sessione, relativa alla città ecologica, aveva, quale finalità, considerare le tematiche legate alle risorse naturali, alle condizioni locali, elementi chiave nella pianificazione e progettazione del territorio e della città. Pianificare territori e città sostenibili, significa impostare progetti e politiche che considerino, in modo integrato e complesso, le varie componenti naturali e antropiche. Dalle indicazioni emerse dalla Carta di Lipsia 2007 e dalle strategie più recenti (*The Sustainable City 2009*), si cerca una metodologia che imposti politiche e progetti per il territorio e la città, che coniughi sostenibilità e ambiente sotto il profilo energetico, sociale ed economico. I contributi relativi a questa sessione<sup>7</sup> hanno riguardato: paesaggio, territorio, pianificazione urbanistica, energia, consumo di suolo. Il Prof. Stefano Aragona ha parlato di una città che si riappropria del valore originale se assegnerà un ruolo alle

tipologie dei paesaggi che la identificano, perché l'integrazione tra paesaggio, città ed economia, crea un progetto di qualità e sviluppo del territorio. La pianificazione urbanistica, spesso, non ha tenuto conto delle conseguenze di eventi climatici calamitosi che sconvolgono il territorio e la vita delle persone che lo abitano, sebbene possa e debba incidere sul contenimento del consumo di suolo, proponendo soluzioni innovative sul rapporto tra sistemi artificiali e ambiente naturale, valorizzando anche il potenziale di attrazione del territorio. Il tutto in maniera sostenibile, dal punto di vista economico, ambientale e sociale. La sostenibilità dovrà passare anche per l'uso delle fonti di energia rinnovabile alle quali si dovrà ricorrere senza compromettere ulteriormente quel bene comune irripetibile che è il suolo. Per la dislocazione delle relative infrastrutture, si dovrà pensare ad aree di(s)messe da riscattare proprio attraverso la nuova energia<sup>8</sup>.

Il tema consumo di suolo è sempre più pressante, interessando numerosi Paesi europei da un punto di vista quantitativo ma soprattutto qualitativo: i dati registrano un aumento dell'impermeabilizzazione nelle fasce costiere a causa dell'espansione incontrollata delle città. Quanto alle soluzioni, la prof.ssa Valeria Scavone, nel suo contributo, ha puntualizzato che la demolizione è una sconfitta perché sintomo dell'incapacità di riutilizzare il patrimonio edilizio ed infrastrutturale a favore dei valori immobiliari. In quest'ottica, appare interessante l'idea del "riciclo" urbano per rivitalizzare e riorganizzare l'esistente, le parti di città degradate o in abbandono, coinvolgendo le comunità nell'ottimizzazione di risorse, servizi e di tutela delle aree agricole e dell'ambiente. Attraverso un sistema di incentivi/disincentivi fiscali si dovrà procedere al riutilizzo, alla rigenerazione, al *re-cycle* di aree già edificate, che potrebbe conferire, più della demolizione, qualità, nuovi significati e nuovi usi abbattendo i costi di smaltimento e riducendo gli sprechi<sup>9</sup>.

La sessione plenaria, a chiusura della conferenza, ha fatto emergere lo sforzo della ricerca scientifica nelle Scienze Regionali verso temi di particolare rilevanza per lo sviluppo economico del Paese e del Mezzogiorno, in particolare.

Fin dall'apertura dei lavori, si è insistito sulla necessità che, per riavviare la crescita dell'economia italiana, sia necessario aumentare, tramite appropriate politiche industriali nazionali e regionali, gli investimenti fissi, lordi delle imprese italiane. Dagli studi presentati e dal dibattito tra i relatori e i partecipanti, sono emerse proposte di idee e di progetti, che rappresentano un contributo

molto importante ed anche impegnativo in termini di risorse dedicate che la comunità scientifica offre alle diverse istituzioni pubbliche, organizzazioni e imprese che sono interessate alle politiche regionali e territoriali. È fondamentale che le istituzioni pubbliche indirizzino strategie di sviluppo di medio e lungo periodo e che, alla base di qualsiasi programma di ricostruzione dell'economia italiana, debbano esserci le città e i cittadini

#### Note

<sup>1</sup> Organizzatori del congresso sono, oltre all' AISRe, le seguenti Università: Palermo, Roma "Tor Vergata", Piacenza, Catania, Messina, Reggio Calabria, Napoli, la Seconda Università di Napoli, Salerno, Università del Sannio, Bari, Cagliari, Roma "La Sapienza"; gli Enti: Regione Sicilia, Fondazione RES-Palermo, SVIMEZ Roma, Banca d'Italia, SRM - Studi e Ricerche per il Mezzogiorno-Napoli, IPRES-Bari, CNR-Istituto di Studi sulle Società Mediterranee-Napoli.

<sup>2</sup> Ogni paper è consultabile sul sito [www.aisre.it](http://www.aisre.it).

<sup>3</sup> Crescita e sviluppo regionale e urbano; *Governance*, programmazione e pianificazione territoriale; Istituzioni territoriali e finanza locale; Economia internazionale ed europea, cooperazione e sviluppo regionale; Imprese, sistemi produttivi e politiche industriali regionali; Cultura, turismo e marketing territoriale; Servizi reali e finanziari alle imprese e sviluppo regionale; Conoscenza, innovazione, formazione e sviluppo regionale; Mercati regionali del lavoro, demografia, immigrazione; Trasporti e infrastrutture a scala regionale e urbana; Metodi e modelli di analisi territoriale e econometria spaziale; Processi di urbanizzazione; Trasformazioni urbane e mercato immobiliare; Risorse naturali, difesa del territorio, energia e sostenibilità; Welfare, servizi alla persona e politiche sociali; Agricoltura e sviluppo rurale; Indicatori di benessere, capitale sociale e sviluppo locale; Valutazione di politiche, piani e programmi.

<sup>4</sup> Coordinatore Valerio Cutini, Università di Pisa

<sup>5</sup> Coordinatore Stefano Aragona, Università Mediterranea di Reggio Calabria

<sup>6</sup> Dal contributo *L'analisi configurazionale nel progetto urbanistico*, di D. Piccoli (Università di Pescara)

<sup>7</sup> Tra i relatori, anche una "rappresentanza" del DARCH- Dipartimento di Architettura sezione Città, Territorio, Paesaggio, Università degli Studi di Palermo (l'autrice del presente articolo, Phd student; V. Scavone (ricercatore confermato in Urbanistica).

<sup>8</sup> Dal contributo *Energie rinnovabili e consumo di suolo*, di G. Prestia (Università degli Studi di Palermo).

<sup>9</sup> Dal contributo *Riciclo urbano e territoriale contro il consumo di suolo*, di V. Scavone (Università degli Studi di Palermo).

**Verones S., Zanon B. (a cura di, 2013), *Energia e pianificazione urbanistica. Verso un'integrazione delle politiche urbane*, Franco Angeli, Milano**

Il volume fa parte della collana Città e Territorio il cui scopo è fornire contributi scientifici su argomenti di particolare interesse che chiamano in causa la disciplina urbanistica. Nello specifico, i curatori del testo hanno raccolto saggi che trattano le scelte relative alla pianificazione della città in rapporto al consumo di energia, dal punto di vista di diverse professionalità, cui va il merito di aver sviluppato un tema non adeguatamente approfondito, pervenendo a risultati che si rivelano talvolta acquisiti o ancora bisognosi di importanti investimenti di ricerca. Nodo centrale è il ripensamento del ruolo della pianificazione urbanistica nel contrastare il consumo di energia al fine di sviluppare un ambiente urbano di qualità. Il governo di tali problematiche ha visto l'assegnazione di specifiche responsabilità proprio alla scala urbana: le città devono essere al centro di strategie per lo sviluppo sostenibile, così come indicato dalle iniziative internazionali a base volontaria (Agenda 21, Patto dei Sindaci). Le esperienze italiane trattate sono quelle del Piano Energetico Comunale, sul come, dove e perché sia stato messo in pratica e quella dei Piani d'Azione dell'Energia Sostenibile, strumenti finalizzati a creare un quadro integrato di azioni di carattere ancora sperimentale. Si tratta di piani che sembrano incidere, soprattutto, in ambiti controllati dalla mano pubblica, che lasciano sullo sfondo le scelte di pianificazione complessiva della città, precisando poco le modalità di intervento sulla forma della città, sulla densità e mobilità. Gli autori avviano un percorso che merita adeguati sviluppi di ricerca, il tutto argomentato con uno stile che, tuttavia, deve confrontarsi con concetti complessi destinando il testo ad un pubblico di "addetti ai lavori" che mira ad approfondire il ruolo della tematica energetica nei processi di trasformazione urbana.

Gerlandina Prestia

**Rossi U., Vanolo A. (2010), *Geografia Politica Urbana*, Laterza, Bari**

L'accresciuto protagonismo politico ed economico delle città, tratto distintivo della politica neoliberale degli ultimi trent'anni, ha portato ad uno svilupparsi sempre maggiore di interesse e teorie in costante evoluzione che riguardano il campo dell'analisi della geografia politica urbana. In questo contesto, l'opera si propone di esplorare il processo di globalizzazione che pone al centro la città come terreno dove poter assumere «modalità concrete e riconoscibili di realizzazione, ma al tempo stesso anche conflittuali e basate su rapporti di forza tra spazi e gruppi sociali in costante evoluzione», con un punto di vista selettivo sulle dimensioni e sui campi d'indagine della geografia politica urbana, basato sulla trilogia rappresentazione/governo/contestazione. Partendo da questa trilogia d'analisi, il libro si struttura in tre sezioni "la politica come rappresentazione", "la politica come governo", "la politica come contestazione" da cui emergono: l'immaginario della città imprenditoriale e "creativa", il neoliberalismo urbano e la politica della sicurezza, le lotte per la giustizia sociale e la cittadinanza. Attraverso questa strutturazione si riesce nell'intento di dare una chiara visione d'insieme, dove ciascun capitolo è solidamente ancorato in termini teorici, mettendo a sistema le teorie più rilevanti nei rispettivi campi d'analisi, e in termini "pratici", attraverso esempi locali di ideazione, applicazione o contestazione di queste politiche in contesti urbani su scala globale. Gli autori ci accompagnano in un racconto che ci vuole mostrare come si possa e si debba osservare la globalizzazione dall'angolo visuale del fenomeno urbano, nel suo assumere al tempo stesso forme differenti e comuni in parti diverse del pianeta, «generando trasformazioni nelle strategie di governo della città che non si originano nello spazio astratto della riflessione teorica o dei manuali di management urbano, ma nelle concrete realtà storiche, sociali, culturali e istituzionali di ciascuna città».

Luisa Rossini

**Di Natale M.C. (a cura di, 2013), *Opere d'arte nelle chiese francescane. Conservazione, restauro e musealizzazione*, Plumelia edizioni, Bagheria.**

Il volume, inserito nella collana *Quaderni dell'Osservatorio per le Arti Decorative in Italia "Maria Accàscina"* diretta da Maria Concetta Di Natale, prende spunto dalla ricerca dal titolo, relativo all'unità locale, *Ricognizione delle opere d'arte nelle chiese francescane*, all'interno del progetto nazionale, *Tecniche diagnostiche innovative e materiali nano-strutturati per la conservazione dei Beni Culturali*, che ha individuato le chiese francescane, perché caratterizzate da una grande eterogeneità di opere d'arte di tipologie, tecniche e materiali riconducibili a un ampio lasso di tempo. Attraverso la ricerca interdisciplinare che tende alla conoscenza, alla tutela, alla conservazione e al restauro scientifico delle opere d'arte di tali chiese, e con l'ausilio di strumenti complementari indispensabili come la ricerca storico-artistica da un lato, la comprensione delle tecniche e dei materiali utilizzati dall'altro, si è giunti alla costituzione di un *database* sul patrimonio dell'Ordine. In esso è possibile visionare le immagini e attingere tutte le informazioni sulle opere, dal nome dell'autore alla data di esecuzione, dai materiali costitutivi allo stato di conservazione e così via. Da tale studio, condotto sul campo e attraverso la ricerca di fonti archivistiche e notazioni manoscritte e a stampa, nasce la presente pubblicazione che raccoglie, oltre al saggio sulla croce dipinta e l'evoluzione iconografica e iconologica del Crocifisso nell'ideologia francescana in Sicilia della curatrice Maria Concetta Di Natale, i contributi di Dora Liscia Bemporad, Pierfrancesco Palazzotto, Maurizio Vitella, Salvatore Anselmo, Rosalia Margiotta, Giovanni Travigliato, Salvatore Serio, Sergio Intorre, Maria Laura Celona, Nicoletta Bonacasa, Tiziana Crivello, Roberta Cuciata, Bartolomeo Figuccio e Mauro Sebastianelli.

Salvatore Serio



- Pag. 3 - "Grande torre di Babele", Pieter Bruegel il Vecchio, 1563, Olio su tavola, 114x155 cm, Kunsthistorisches Museum, Vienna. Immagine tratta dal sito: [http://it.wikipedia.org/wiki/Torre\\_di\\_Babele\\_%28Bruegel%29](http://it.wikipedia.org/wiki/Torre_di_Babele_%28Bruegel%29), (03/04/2014)
- Pag. 4 - "Strategic plan", immagine tratta dal sito:
- Pag. 5 - "Cittadini senza città". Elaborazione grafica a cura dell'autrice.
- Pag. 7 - "Print Gallery", Maurits Cornelis Escher, 1956, Litografia, 317 mm x 319 mm, immagine tratta dal sito: <http://www.mcescher.com/gallery/lithograph/print-gallery/#> (13/05/2014)
- Pag. 9 - "Una domenica pomeriggio sull'isola della Grande-Jatte (Une dimanche après-midi à l'Île de la Grande Jatte)", Georges-Pierre Seurat, 1883-85, olio su tela, 207,6x308 cm, The Art Institute, Chicago.
- Pag. 11 - "Alice and the Cheshire cat", illustrazione di Sir John Tenniel in Carroll L., *Alice's Adventures in Wonderland*, McMillan & co, 1865.
- Pag. 13 - "Gioia in oro giallo", Mimmo Di Cesare. Immagine tratta dal catalogo *Les Joies de Mimmo di Cesare, inédits 2005: prototips, estudis, apunts 1957/2005*, a cura dell'Istituto Europeo di Design - Istituto Italiano di Cultura, Barcellona 2005.
- Pag. 15 - "Pianeta", Rosina Seccafeni, 1780, Chiesa di S. Maria di Valverde (o Giummare), Sciacca. Foto a cura dell'autore.
- Pag. 17 - "L'uomo Vitruviano", Leonardo da Vinci, 1490 circa, matita e inchiostro su carta, 34 cmx24 cm, Gallerie /2014dell'Accademia, Venezia. Immagine tratta dal sito: [http://it.wikipedia.org/wiki/Uomo\\_vitruviano](http://it.wikipedia.org/wiki/Uomo_vitruviano) (15/01/2014)
- Pag. 19 - "Maschera funeraria di Sant'Ignazio di Loyola", copia in gesso custodita presso l'ARSI (Archivum Romanum Societatis Iesu), Roma. Per gentile concessione dell'ARSI.
- Pag. 21 - "Autoritratto in veste di Baccho (Bacchino malato)", Caravaggio (Michelangelo Merisi), 1593 ca, Galleria Borghese, Roma. Immagine tratta dal sito: <http://galleriaborghese.beniculturali.it/index.php?it/111/caravaggio-bacchino-malato>.
- Pag. 23 - "Villa Scimemi", immagine tratta da Calandra M. (1955) "Villa a Mondello, architetto Giuseppe Samonà". *L'architettura: cronache e storia*, n.2, pp.165-172.
- Pag. 25 - "Prospettiva di un interno", immagine tratta da M.C. Ruggeri Tricoli, *Salvatore Caronia Roberti architetto, Palermo 1987*, p. 151.
- Pag. 27 - "Compresenza di attività multifunzionali in aree agricole". Pannellistica presente presso la Cascina Caremma. Besate, Milano. Autore: Lorenzo Canale
- Pag. 31 - "Cat's Cradle/String Theory", Baila Goldenthal, olio su tela, 2008.
- Pag. 35 - "Particolare dell'Atlante Catalano", elaborato nel 1375 da Cresques Abraham con l'aiuto del figlio Jafudà, Bibliothèque Nationale de France. Immagine tratta dal sito
- Pag. 39 - "Cubist Landscape" di Albert Gleizes (1881-1953), immagine tratta dal sito: [http://www.art-kingdom.com/browse\\_by\\_artists\\_name.php?Tid=159&sort=1&app=60](http://www.art-kingdom.com/browse_by_artists_name.php?Tid=159&sort=1&app=60), (10/05/14).
- Pag. 43 - "Ricostruzione virtuale e fotoinserimento della scala della galleria che va al giardino di palazzo Moncada a Caltanissetta" (immagine di apertura a cura dell'autore); "Anastilosi e ricostruzione virtuale del colonnato interno del naos del tempio G di Selinunte" (Fig.1- immagine a cura dell'autore); "Ricostruzione virtuale del palazzo Moncada di Caltanissetta" (Fig.2- immagine a cura dell'autore); "Ricostruzione virtuale dell'Arco del Senato per il primo "festino" di S. Rosalia a Palermo (1625)" (Fig.2- immagine a cura dell'autore).
- Pag. 47 - "Auguste Rodin", Henri Becque, puntasecca, mm 157x203, courtesy Fondazione Leonardo Sciascia, Racalmuto.
- Pag. 53 - "Tra città, terra e nuove sensibilità". Foto ed elaborazione grafica a cura dell'autore.
- Pag. 54 - "Logo della 10th Biennial of European Towns and Town Planners", Cascais 19-21 September 2013. Immagine tratta dal sito: <http://www.inu.it/9326/notizie-inu/x-biennial-of-european-towns-and-town-planners/> (10/03/2014)
- Pag. 56 - Locandina XXXIV edizione dell'AISRe 2013, rielaborazione grafica a cura dell'autore.

## RIVISTA DEL DOTTORATO IN ANALISI, RAPPRESENTAZIONE, PIANIFICAZIONE DELLE RISORSE TERRITORIALI, URBANE, STORICHE - ARCHITETTONICHE E ARTISTICHE

### Comitato di direzione

Francesco Lo Piccolo (Coordinatore), Maurizio Carta, Maria Concetta Di Natale, Marco Rosario Nobile.

### Redazione

Mohamed Ali Khailil, Mara Basile, Vincenza Bondi, Lorenzo Canale, Annalisa Contato, Fabio Cutaia, Daniela Di Raffaele, Elena Giannola, Abdelrahman Halawani, Laura Longhitano, Giuseppina Limblici, Rigels Pirgu, Gerlandina Prestia, Luisa Rossini, Maria Laura Celona, Tiziana Sanfilippo e Salvatore Serio.

### Progetto grafico

Daniela Di Raffaele

### Impaginazione grafica

Lynda La Manna

### Contatti

infolio.redazione@gmail.com

### Sede

Dipartimento di Architettura  
Viale delle Scienze, Edificio 8, scala F4 - 1°P - 90128 Palermo.  
tel. +39 091 23865403 - Fax +39 091 488562  
dipartimento.architettura@unipa.it - unipa.pa.018@pa.postacertificata.gov.it (pec)

### Dottorati

DOTTORATO IN PIANIFICAZIONE URBANA E TERRITORIALE (XXIII - XXIV - XXIX CICLO)  
DOTTORATO IN STORIA DELL'ARCHITETTURA E CONSERVAZIONE DEI BENI ARCHITETTONICI (XXIV - XXIX CICLO)  
DOTTORATO IN ANALISI, RAPPRESENTAZIONE E PIANIFICAZIONE DELLE RISORSE TERRITORIALI, URBANE, STORICO-ARCHITETTONICHE E ARTISTICHE (XXV - XXVI CICLO)  
DOTTORATO IN ARCHITETTURA, ARTI E PIANIFICAZIONE (XXIX CICLO)

### Sede amministrativa

Università di Palermo (Dipartimento di Architettura)

### Coordinatore

Francesco Lo Piccolo

### Collegio dei docenti

## DOTTORATO IN ANALISI, RAPPRESENTAZIONE E PIANIFICAZIONE DELLE RISORSE TERRITORIALI, URBANE, STORICO-ARCHITETTONICHE E ARTISTICHE

### *Indirizzo in Pianificazione Urbana e Territoriale (XXIV - XXV - XXVI CICLO)*

Giuseppe Abbate (dal XXVI), Alessandra Badami, Giulia Bonafede, Teresa Cannarozzo, Maurizio Carta, Teresa A. Cilona, Giuseppe Gangemi, Riccardo Guarino (dal XXVI), Nicola Giuliano Leone, Manfredi Leone, Francesco Lo Piccolo, Grazia Napoli, Marco Picone, Ignazia Pinzello (fino al XXIV), Carla Quartarone, Valeria Scavone, Flavia Schiavo, Filippo Schilleci, Ferdinando Trapani, Giuseppe Trombino, Ignazio Vinci.

### *Indirizzo in Storia, Rappresentazione, Conservazione dell'Arte, dell'Architettura e della città (XXVI CICLO)*

Fabrizio Agnello, Nicola Aricó, Fabrizio Avella, Paola Barbera, Aldo Casamento, Maria Sofia Di Fede, Maria C. Di Natale, Eva Di Stefano, Emanuela Garofalo, Gianmarco Girgenti, Mariny Guttilla, Simonetta La Barbera, Francesco Maggio, Maria Teresa Marsala, Nunzio Marsiglia, Manuela Milone, Marco Rosario Nobile, Elisabetta Pagello, Pierfrancesco Palazzotto, Stefano Piazza, Maria A. Russo, Daniela Santoro, Patrizia Sardina, Fulvia Scaduto, Ettore Sessa, Maurizio Vitella.

### *Indirizzo in Arte, Storia e Conservazione in Sicilia (XXIV CICLO)*

Laura Bica, Maria C. Di Natale, Eva Di Stefano, Giuseppe Gennaro, Mariny Guttilla, Simonetta La Barbera, Paolo Lo Meo, Santino Orecchio, Pierfrancesco Palazzotto, Giovanni Rizzo, Maria A. Russo, Daniela Santoro, Patrizia Sardina, Maurizio Vitella.

**DOTTORATO IN ARCHITETTURA, ARTI E PIANIFICAZIONE***Indirizzo in Pianificazione Urbana e Territoriale (XIX CICLO)*

Angela A. Badami, Maurizio Carta, Francesco Lo Piccolo, Marco Picone, Filippo Schilleci, Ferdinando Trapani, Ignazio Vinci.

*Indirizzo in Storia dell'Arte e dell'Architettura (XIX CICLO)*

Nicola Aricò, Paola Barbera, Maria Concetta Di Natale, Emanuela Garofalo, Simonetta La Barbera, Marco Rosario Nobile, Pierfrancesco Palazzotto, Stefano Piazza, Ettore Sessa, Francesco Tomaselli, Maurizio Vitella.

*Indirizzo in Progettazione Architettonica, Teoria e Tecnologia (XIX CICLO)*

Rossella Corrao, Giuseppe De Giovanni, Giovanni Fatta, Maria Luisa Germanà, Francesco Maggio, Antonino Margagliotta, Giuseppe Pellitteri, Emanuele Palazzotto, Andrea Sciascia, Giovanni Francesco Tuzzolino

**Segreteria**

Filippo Schilleci (DARCH)

**Partecipanti****DOTTORATO IN PIANIFICAZIONE URBANA E TERRITORIALE**

XXIV Ciclo (2011): Mohamed Ali Khailil, Lorenzo Canale, Annalisa Contato, Fabio Cutaia, Elena Giannola, Luca Raimondo, Claudiu Teodor Chiciudean.

**DOTTORATO IN ANALISI, RAPPRESENTAZIONE E PIANIFICAZIONE DELLE RISORSE TERRITORIALI, URBANE, STORICO-ARCHITETTONICHE E ARTISTICHE***Indirizzo in Pianificazione Urbana e Territoriale*

XXV Ciclo (2012): Vincenza Bondi, Daniela Di Raffaele, Adbelrahman Halawani, Giuseppina Limblici, Luisa Rossini.  
XXVI Ciclo (2013): Mara Basile, Laura Longhitano, Rigels Pirgu, Gerlandina Prestia.

*Indirizzo in Storia e Rappresentazione dell'Architettura e della Città*

XXV Ciclo (2012): Tommaso Abbate, Eloy Bermejo Malumbres, Tiziana Sanfilippo, Elena Trunfio.

*Indirizzo in Arte, Storia e Conservazione in Sicilia*

XXV Ciclo (2012): Maria Laura Celona, Roberta Cruciatà, Salvatore Serio.

*Indirizzo in Storia, Rappresentazione, Conservazione dell'Arte, dell'Architettura e della città*

XXVI Ciclo (2013): Armando Antista, Federico Fazio, Vaidehi Lavand, Roberta Minnella, Valentina Vario, Laura Zabbia.

**DOTTORATO IN STORIA DELL'ARCHITETTURA E CONSERVAZIONE DEI BENI ARCHITETTONICI**

XXIV Ciclo (2011): Antonio Belvedere, Cristina Cali, Federico M. Giammusso, Francesca Malleo, Eleonora Marrone, Clelia Messina, Vito Migliore, Sabina Montana.

**DOTTORATO IN ARCHITETTURA, ARTI E PIANIFICAZIONE***Indirizzo in Pianificazione Urbana e Territoriale*

XIX CICLO (2014): Nazli Gamze Aksöz, Michele Anzalone, Giovanna Ceno, Gan Weiwei.

*Indirizzo in Storia dell'Arte e dell'Architettura*

XIX CICLO (2014): Ines Sendra Cabrera, Alessia Garozzo, Georgia Lo Cicero, Valeria Megna.

*Indirizzo in Progettazione Architettonica, Teoria e Tecnologia*

XIX CICLO (2014): Bader Mohammad Khalil Al Atawneh, D'Anna Giorgio, La Manna Lynda, Rago Giuseppe

Supplemento a *Lexicon. Storie e architettura in Sicilia e nel Mediterraneo*

© Dipartimento di Architettura, Viale delle Scienze, Edificio 8, scala F4 - 1°P - 90128 Palermo

International Standard Serial Number - ISSN 1828 - 2482

Edizioni Caracol s.n.c. via Mariano Stabile, 110, 90139 Palermo

www.edizionicaracol.it

info@edizionicaracol.it